



# Sicani, Siculi e Elimi

mito, storia, archeologia

Leonardo D'Asaro



Leonardo D'Asaro

**Sicani, Siculi,  
Elimi,**

**Mito, Storia, Archeologia**



## PREFAZIONE

Sull'origine degli Elimi gli studiosi si dividono in due correnti di pensiero, una che ritiene più verosimile la versione di Ellanico, che li indica provenienti dall'Italia, l'altra che ritiene più attendibile la versione di Tucidide, che li considera Troiani scampati alla distruzione della loro città, senza dare alcun peso al fatto che gli argomenti dei due antichi autori potrebbero essere narrazioni mitologiche. L'accettazione acritica delle antiche fonti porta gli studiosi a ritenere che le fondazioni di Segesta, Erice ed Entella dovessero certamente essere anteriori al primo millennio.

In quest'ultimo periodo il problema elimo è stato affrontato concretamente con una serie di convegni e col contributo di una serie di relazioni di scavi che avrebbero dovuto far chiarezza definitiva sulle ipotesi ricorrenti.

Fin dal 1971 una missione archeologica svizzera diretta dal prof. Hisler aveva cominciato a scavare a monte Jato, mentre dal 1983 era sceso in campo il prof. Giuseppe Nenci, il quale, convinto che gli scavi archeologici nei siti di Segesta e di Entella avrebbe facilmente ed in poco tempo dato accesso alla soluzione del problema elimo, iniziò l'indagine archeologica con grande impiego di uomini e mezzi.

Purtroppo, anche se è sempre apparso imminente il ritrovamento di dati archeologici che potessero avvalorare l'esistenza delle città elime in un'epoca anteriore all'VIII sec. a.C., non sono mai emersi elementi che permettessero di affermare che Segesta, Erice ed Entella siano esistite in un periodo anteriore alla colonizzazione greca. Altrettanto vano è risultato il tentativo di confrontare i dati archeologici provenienti da altre località ricadenti nell'area ritenuta elima. In definitiva, quindi, i rilevanti dati archeologici raccolti non hanno consentito nessun avanzamento nello studio del problema elimo, come si può cogliere nelle affermazioni di Renè Van Compernelle, uno dei massimi

studiosi della questione elima. Egli, invitato a partecipare al seminario di studi sugli Elimi tenutosi a Palermo nel 1989, quarant'anni dopo il suo primo studio (*Sègeste et l'hellenisme*, «Phoibos», V, 1950-1951, pp. 183-228), così si esprime: *“Un’attenta rilettura ed un accurato riesame dell’analisi critica delle fonti letterarie che pubblicai circa quarant’anni fa, m’inducono a mantenere immutata la mia vecchia analisi per tutto quello che riguarda la sostanza... Cari colleghe e colleghi, voi capirete il mio grande imbarazzo: lo storico è un po’ deluso; certo ha trovato, nei lavori recenti sulla lingua degli Elimi, molta scienza... ma pochi sono i risultati positivi che permettano di trarre dallo studio della lingua elima degli elementi decisivi. Paradossalmente, la mia conclusione, nel 1989, non sarà, fondamentalmente, molto differente da quella del 1951... la ricerca archeologica ci ha fatto scoprire e conoscere molto materiale nuovo. Sappiamo ora che già dall’inizio dell’epoca arcaica, si trova nella zona detta elima materiale d’importazione, greco e fenicio-punico... Però ci manca, come ho detto, uno studio esauriente delle ceramiche indigene, ci manca, soprattutto uno studio esauriente del materiale proveniente dagli strati che rappresentano l’epoca submicenea e quella geometrica (XII-IX sec.) e questo per l’insieme dell’area elima.”* (R. Van Compernelle, Segesta e gli Elimi, quarant’anni dopo, *Gli Elimi e l’area elima*, Atti del Convegno, Palermo-Contessa Entellina 1989, pp. 73-98)

In un contesto così fervido di lavori e di contributi polivalenti, ma deludente dal punto di vista storiografico, l’ipotesi che Camico sia da identificare con i resti archeologici esistenti sul Bonifato da me ipotizzato in Minosse e Cocalo, mito e storia nella Sicilia occidentale, ed. Augustinus, Palermo 1991, offre nuovi spunti al problema elimo ed «all’inceppamento degli studi», come ancora nel 1994 venne ribadito da Stefania De Vido, durante i lavori delle *Seconde giornate internazionali di studi sull’area elima*, undici anni dopo l’inizio delle attività di scavo guidate dal prof. Nenci.

Le nuove collocazioni geografiche delle località del mito di Minosse nella Piana del golfo di Castellammare avrebbero potuto provocare un totale cambiamento delle attese e delle valutazioni dei dati di scavo che si consideravano ostinatamente man-

canti della conferma archeologica che avrebbero dovuto provare l'esistenza di Segesta e di Entella tra il IX ed il X secolo a.C. I reperti inoltre venivano utilizzati da qualcuno per dimostrare una presunta provenienza italica (Ellanico) o anatolica (Tucidide) della popolazione elima, con un procedimento che esclude qualsiasi criterio di scientificità.

Se l'ipotesi che le città di Cocalo (Inico e Camico) siano da collocare nella Piana del golfo di Castellammare poteva sembrare azzardata, aveva il pregio di rilanciare una dialettica diventata perfino sterile, e restituiva sintonia, coerenza e compatibilità tra elementi archeologici ed una cronologia diversa da quella inutilmente attesa dagli scavi di Segesta ed Entella.

Hans Peter Isler, direttore della missione archeologica dell'Università di Zurigo che ha riportato in luce l'antica Iaitas, da me avvicinato durante un dibattito tenutosi a S. Giuseppe Jato, sostenne che non era possibile che le località riportate nel mito di Minosse, Camico, Inico, Macara ed il fiume Camico, potessero trovarsi nell'area del golfo di Castellammare, perché *“un suo assistente era arrivato a conclusioni diverse”*.

Lorenzo Braccesi, invitato ad esprimersi sull'ipotesi che Camico fosse da identificare con i ruderi esistenti su monte Bonifato scrisse che l'ipotesi *“gli consentiva di tornare a meditare su problemi affascinanti, e ancora rimasti in gran parte insoluti, relativi alla protostoria della Sicilia. Lo studio (quello sul mito di Minosse e Cocalo) affronta in dettaglio e credo anche con argomenti degni di attenzione, temi e problemi... topografici connessi all'identificazione di Camico e di altre città dell'antica Sicilia. ... (L'ipotesi) desta molto interesse, anche perchè non avrei mai pensato di trasferire tanto radicalmente in area elima città della Sicania. Certo la toponomastica sembra avvalorare l'ipotesi, ma è una scienza molto pericolosa (anzi, una scienza talora depistante). Questa la prima impressione a caldo...”*

Alcuni anni fa il Giornale di Sicilia nell'inserto destinato alla cronaca di Trapani pubblicò la richiesta fatta dal Nenci alle autorità competenti per ottenere l'autorizzazione a compiere un saggio di scavo sul Bonifato. Il professore della Normale di Pisa, infatti, aveva riferito al cronista che *“una tegola ritrovata sul Bonifato, per troppo tempo dimenticata, rappresenta una sorta di spia epigrafica che potrebbe riservare durante un'apposita*

*campagna di scavi, clamorose e per certi versi affascinanti sorprese...*” Finalmente uno degli studiosi più qualificati indirizzava la sua attenzione verso siti protostorici diversi da Segesta e da Entella. Certamente la tegola offriva una motivazione assai debole rispetto ai dati archeologici pubblicati in *Minosse e Cocalo, mito e storia nella Sicilia occidentale*, che conteneva una interessante panoramica di reperti venuti alla luce a seguito di casuali lavori di scavo dell'ENEL che effettivamente lasciavano prevedere “*clamorose, affascinanti e sorprendenti*” scoperte archeologiche relative ai secoli XIII-VIII a.C., mancanti a Segesta ed ad Entella.



Figura 1 – Ambientazione della saga di Minosse e Cocalo.

Con ogni probabilità il professor Nenci aveva intuito che sul Bonifato avrebbe potuto trovare quella risposta che non aveva trovato a Segesta ed ad Entella, da qui l'iniziativa di aprire un nuovo fronte di scavi, i cui risultati erano stati già resi noti con la citata pubblicazione. Il saggio odierno riporta nuove argomentazioni che si offrono come contributo al sempre vivo dibattito sull'origine del misterioso popolo degli Elimi, perchè aiuta a comprendere meglio lo scenario geografico dell'area elima relativo al XIII secolo a.C. quando Segesta, Entella ed Erice non

esistevano. Esso, inoltre, offre nuovi spunti utilizzando il contributo informativo dei miti ambientati in Sicilia ed in particolare modo nel territorio elimo.

Forse il vantaggio di non lasciarmi condizionare da convinzioni e da pregiudizi mi consente di affrontare uno studio sul misterioso mondo degli Elimi senza punti fermi o verità precostituite e consolidate. In ogni caso è un contributo che consentirà di far emergere una delle componenti essenziali della vita: le radici della mia terra.



## Introduzione

Sulle popolazioni che nel periodo protostorico abitarono la Sicilia gli antichi scrittori ci tramandarono diverse informazioni che non è opportuno, nè prudente definire storiche. Erodoto, consapevole della fondamentale differenza tra passato e presente, definiva «umana» l'epoca a lui contemporanea, «eroica» quella passata, cogliendo l'enorme diversità nelle modalità con cui vengono tramandati gli avvenimenti più significativi che nell'«epoca umana» avveniva per mezzo di testi scritti, nell'«epoca eroica» era stata affidata alla tradizione orale sotto forma di narrazioni mitologiche che erano confluite in quell'enorme e complesso sistema di racconti che i Greci chiamavano *mythoi*. Anche dopo l'introduzione della scrittura per conoscere o raccontare qualsiasi avvenimento del passato era inevitabile attingere alla complessa, multiforme ed eterogenea tradizione orale.

I miti sono giunti fino a noi sotto forma di racconti che, a volte, risultano semplici e lineari, a volte, ricchi di intrecci e di varianti. Da Omero fino all'epoca in cui vissero Platone e Tuciddide, *mythos* significava parola o discorso, ma anche racconto, leggenda, favola, narrazione di gesta compiute da personaggi divini o semi-divini e, talvolta, da antenati.

Al mito si attribuiva il compito di spiegare i fenomeni naturali o di raccontare i grandi eventi, come la nascita di una colonia, la migrazione di gruppi umani, i diritti ancestrali e tant'altro. I Greci nel mito trovavano, in un certo senso, risposte ed indicazioni che provenivano da un passato vagamente definibile, dalla realtà delle origini, da cui erano nate la storia dell'uomo, le strutture sociali e le divinità. Il mito si presentava sotto forma di racconto venuto dalla notte dei tempi trasportato dalla memoria. Questo strettissimo legame con la tradizione orale si concretizzava nella poesia che, nelle sue espressioni più antiche, quasi sempre coincideva con l'elaborazione mitologica.

La moderna antropologia individua nel mito un'autonoma e coerente forma culturale, cioè una forma di conoscenza ed interpretazione delle vicende divine e del mondo, comunicata con modalità diverse da quelle usate dalla scienza e dalla filosofia. Il mito, perciò, va analizzato e interpretato tenendo conto delle caratteristiche della cultura greca e della necessità di far ricordare aspetti, circostanze, eventi che diversamente sarebbero stati cancellati dal tempo.

Fino alla fine del mondo antico, VII-VI secolo a.C., per i Greci il mito degli eroi era la storia del loro passato che sopravviveva nella memoria di tutti. Platone definisce il racconto dei miti “ricerca di cose perdute” (*Crizia* 110 A).

Uno sguardo superficiale alle numerose narrazioni mitologiche ambientate nella Sicilia potrebbero portare a ritenere che i Greci, quando, nel secolo VIII a.C., iniziarono la colonizzazione delle regioni meridionali dell'Italia, raccolsero in qualche modo la tradizione mitologica delle popolazioni primitive e le trascrissero. Una tale possibilità è assai remota perchè, come afferma Aldo Prosdocimi, le popolazioni italiane non elaborarono miti, almeno secondo le modalità e le caratteristiche espresse dai Greci. (Aldo Prosdocimi, *Le religioni degli Italici, Italia omnium terrarum parens*, Libri Scheiwiller, Milano 1989, pp. 475 ss.)

Furono i poeti Archiloco (VII secolo a.C.) e Pindaro (VI-V secolo a.C.) che, per primi, elaborarono notizie mitologiche sulla fondazione di Siracusa e di Agrigento.

Stesicoro di Imera (VII-VI secolo a.C.), della cui opera restano pochissimi frammenti, scrisse una *Gerioneide* che narrava il viaggio di Eracle nel Mediterraneo occidentale arricchendolo degli episodi ambientati in Sicilia: durante il suo viaggio nell'isola l'eroe riuscì a conquistare il regno di Erice, che gli indigeni avrebbero dovuto consegnare ad uno dei suoi discendenti, e smascherò ladroni nelle città puniche, Solunto e Mozia, mentre le ninfe vollero ristorarlo, facendo sgorgare sorgenti termali ad Himera e a Segesta. Nella stessa occasione Eracle toccò altre località, dove veniva ricordato con feste annuali in suo onore.

Stesicoro fu autore anche di una *Iliou pérsis*, presa di Troia, che narrava l'arrivo in Occidente di profughi troiani. Il poeta Ibico di Reggio (VI secolo a.C.) attesta che, ai suoi tempi, già fossero conosciuti la leggenda di Alfeo e Aretusa a Siracusa e l'episodio di Eracle ad Imera.

Grazie ai poeti è, dunque, possibile farsi un'idea della genesi delle varie narrazioni leggendarie. I poeti attinsero alla tradizione mitologica ed alla loro fantasia per elaborare una serie di favole che contribuirono a radicare la cultura greca nella nuova terra.

Per tanti secoli il mito ebbe diverse funzioni, religiosa, storica, etica, scientifica, l'introduzione della scrittura tolse al mito tante prerogative e determinò la nascita di nuovi generi: tra il VI ed il V secolo a.C. comparvero nella Ionia la *storia*, termine che significava indagine, ricostruzione dei fatti attraverso la conoscenza diretta, e la *logografia* che si occupava di raccogliere informazioni, notizie etnografi-

che, racconti di viaggi, elementi geografici descrittivi su una determinata popolazione o regione. I due tipi letterari scaturivano da una nuova visione del mondo che ormai tendeva all'osservazione diretta della realtà in un momento in cui i Greci vennero in contatto con altri popoli e con altre culture. Il racconto del reale ridusse lo spazio della fantasia, gli avvenimenti diventarono materia esclusiva della storia, mentre la poesia rimase il genere adatto ad esprimere meglio i sentimenti e la genialità creativa.

I primi storici, da Ecateo a Erodoto, non misero da parte i miti, ma li riportarono e li sistemarono secondo criteri cronologici, geografici, genealogici, etc. Il mito cominciò a perdere il suo ruolo: se la poesia epica, in particolar modo quella locale, aveva espresso la storia delle origini delle comunità e delle genealogie attraverso i miti, la logografia rispondeva alle nuove necessità di conoscenza di terre e popoli lontani, perchè offriva informazioni sulle cose più disparate, dagli avvenimenti d'attualità alle tradizioni mitologiche, ai dati geografici, alla memoria del passato, agli aneddoti.

Uno dei più noti logografi fu Ecateo di Mileto, autore di due opere, una che si occupava di ordinare secondo uno schema genealogico tutta la mitologia, l'altra che conteneva la descrizione di molte località del Mediterraneo. La prima opera raccontava la storia dei Greci fino alla guerra di Troia, conosciuta soltanto attraverso la tradizione eroica celebrata dai poeti. Essa fu, successivamente, denominata *Genealogie* perchè Ecateo, con l'aiuto di connessioni genealogiche, cercò di stabilire un ordine cronologico nella vicende mitologiche greche. Nell'opera di Ecateo i miti non venivano considerati racconti indipendenti l'uno dall'altro, ma venivano posti uno accanto all'altro in base a collegamenti accertabili, come se fossero documenti storici da utilizzare per ricostruire il passato. Ecateo riteneva inverosimili i racconti della tradizione, perciò cercava di desumere dai miti un significato, utilizzando il criterio della verosimiglianza e del buon senso, in un frammento delle *Genealogie* scrisse infatti, «*le seguenti cose vivono secondo che a me sembrano vere: i racconti dei Greci sono insieme numerosi e ridicoli, come mi si presentano.*»

Ancora oggi qualsiasi tentativo di desumere la verità dal mito nasce dalla convinzione che, in fondo, all'interno del mito ci sia effettivamente una qualche verità ed un messaggio che va interpretato e compreso: «*vogliamo depurare - scriveva Ecateo - con la nostra ragione ciò che viene narrato così semplicemente, il mitico, in modo che assuma l'aspetto di storia.*»

Ecateo tentò di colmare con racconti mitici la lacuna esistente tra la fine del tempo epico e l'inizio del ricordo storico e di chiarire le

differenze etnico-politiche sorte tra la Grecia dell'epopea eroica e quella dei secoli storici con i racconti del ritorno degli Eraclidi, vicenda che coincideva con l'invasione dorica del Peloponneso e con la migrazione degli Ioni.

Delle *Genealogie* resta ben poco, i frammenti piú numerosi riguardano la *Periegèsi*, circumnavigazione, in cui Ecateo dimostra precise conoscenze dell'Italia meridionale e della Sicilia. In essa l'autore ricorda il soggiorno di Eracle nella Sicilia occidentale.

Fra gli scrittori di opere storiche, anche se con caratteristiche nettamente diverse, vanno ricordati Ellanico, Erodoto e Tuciddide. Dell'opera del primo sono arrivati a noi solo frammenti, quella degli ultimi due è pervenuta a noi integralmente.

Ellanico di Mitilene, nel compilare la sua opera seguì l'antica concezione genealogico-mitografica. Vari frammenti conservati da Dionigi di Alicarnasso e da Stefano Bizantino si riferiscono alle migrazioni degli antichi popoli italici e alla colonizzazione calcidese della Sicilia.

Particolare attenzione meritano i due grandi storici del secolo V a.C., Erodoto e Tuciddide che hanno tramandato alcune fondamentali notizie sugli antichi popoli della Sicilia.

Erodoto viene considerato il padre della storia, perchè non si limitò a ricostruire i fatti e le vicende che intendeva raccontare, ma arricchì il suo racconto storico con una serie di informazioni che permettevano al lettore di formarsi una idea piú ampia e completa: perciò diede ampio spazio alla descrizione dei costumi di popoli lontani, delle leggende, degli oracoli, delle tradizioni, degli aneddoti, delle cose meravigliose e irrazionali.

Erodoto per raccontare fatti del lontano passato utilizzò i miti cercando in essi una qualche verità, e, non avendo altro mezzo per crearsi dei punti di riferimento cronologici, fu costretto a fissare l'origine di Eracle alle dinastie reali lidie e persiane (1, 7, 2), 900 anni prima del suo tempo (2, 145, 4), momento che considerò fondamentale per impostarvi tutto il suo sistema cronologico. Erodoto seguiva la tradizione nell'attribuire a Minosse il ruolo esclusivo di talassocrate di un'epoca imprecisata che definisce "eroica" e che contrappone a quella di Policrate di Samo "primo signore del mare" della cosiddetta "epoca umana". Riportando i due momenti Erodoto distingue il mito dalla storia per il grado di verificabilità: piú un avvenimento è lontano, piú difficile è ricostruirlo. Per Erodoto i *mythoi* non sono storie, ma racconti che non hanno nulla a che vedere con la verità, tuttavia anche se sono assurdi, banali e inconcepibili, perché non reggono il confronto con una realtà conosciuta (2, 19, 23) e sono frutto di igno-

ranza (2, 45), sono l'unico mezzo che consente di conoscere l'antico passato.

Erodoto in una delle sue digressioni riporta la spedizione organizzata da Minosse per catturare Dedalo ospite del re Cocalo, la rivendicazione di Erice da parte di Dorio, la colonizzazione di Gela. Egli racconta che cinque anni dopo la morte di Minosse i Cretesi armarono una potente flotta e vennero in Sicilia dove assediaron inutilmente Camico per cinque anni. Alla fine i Cretesi se ne andarono e ripararono in Puglia dove fondarono la città di Iria.

\*

Fino a tutto il V secolo il significato del termine *mythos* coincide con quello del termine *lògos*. A partire dal V secolo nella lingua attica avviene la distinzione e la contrapposizione del *mythos* al *lògos*: il primo è assurdo e finzione, il secondo è strettamente legato alla realtà. *Mythos* comincia allora ad assumere il significato di "racconto falso", "leggenda", "fantasia", ma anche (in Platone) il significato di "racconto intorno agli dei", narrazione di eventi divini o primordiali.

Questo mutamento di significato si può cogliere nel discorso storico di Tucidide che manifesta una certa riluttanza a trattare vicende molto lontane nel tempo, perché non si possono ricostruire senza utilizzare i racconti mitologici conservati dalla tradizione. Perciò riduce all'essenziale le informazioni che riguardano la sua *archeologia*, i fatti del passato, e si dedica, soprattutto, a raccontare, dopo aver indagato con serietà e discernimento, i fatti della storia recente, che aveva avuto modo di conoscere personalmente o grazie a testimonianze dirette.

Secondo Tucidide lo storico deve procedere alla selezione delle notizie e dei racconti tradizionali. Il *mythos*, appartenendo ad un'epoca assai lontana, sfugge ad ogni controllo e, quindi, non ha valore storico: è materia per poeti, per logografi e per «narratori di miti». Tucidide considerava la storia «acquisizione perpetua», una testimonianza indelebile ed immutabile da destinare alle persone colte ed al futuro, perciò rifiutava *to mithodes*, l'elemento mitologico, come definiva tutto ciò che era fantastico, fiabesco, inverosimile che utilizzò solo quando era l'unica fonte di «ciò che viene raccontato solo così» (1, 22).

Per Tucidide il racconto storico si colloca proprio in antitesi al mito, perché era testimonianza di persone affidabili che consentiva di ricostruire avvenimenti abbastanza vicini nel tempo (*L'universo degli dei e degli uomini* - Jean-Pierre Vernant, p. 5). Egli scrisse *La guerra del Peloponneso*, in sei libri, la prima opera storica nel senso più moderno del termine; l'opera utilizzava i miti in chiave storiografica,

cercando, cioè, di individuare al loro interno gli avvenimenti del passato lontano.

Tucidide si rese conto che ciò che proveniva dalla tradizione non poteva essere sottoposto a verifica, perciò, quando dovette raccontare fatti del passato più lontano, utilizzò il mito con molta riluttanza, avvertendo che di esso non si può essere certi e che «*gli uomini apprendono le notizie sul passato, nella loro limitata terra di origine, senza grandi esami*» (1, 20), senza un effettivo controllo.

Egli inizia a raccontare le fasi più antiche della storia di Atene e della Grecia, utilizzando i racconti della tradizione mitologica che sfoltisce di tutti gli orpelli della fantasia, cercando di individuare quel substrato di verità racchiuso nel mito, così per esempio dovendo parlare di Minosse, mitico re di Creta, tralascia di riferire gli episodi della tradizione mitologica come i tributi di Atene, la costruzione del labirinto, i rapporti con Dedalo, il Minotauro etc., ma lo raffigura come colonizzatore e come colui che era riuscito a debellare la pirateria, rendendo possibili i commerci marittimi fra popoli a lui tributari (1, 4).

Coerentemente con la sua visione della tradizione orale Tucidide ci fornì le notizie più complete, più dettagliate e, apparentemente, più concrete della Sicilia arcaica, ma, spesso, non si tiene conto che esse erano l'interpretazione del mito legato alle peregrinazioni dopo la caduta di Troia. Esse erano una sorta di informazione propedeutica per far conoscere il panorama storico-abitativo della Sicilia nel 415 a.C. quando Atene stava preparando una imponente spedizione contro Siracusa per la conquista dell'isola. Dopo aver ricordato l'origine delle più antiche popolazioni barbare della Sicilia, i Ciclopi, i Lestrigoni, i Sicani ed i Siculi, Tucidide sentì l'obbligo di completare la sua narrazione, riportando alcune notizie sulle origini degli Elimi perchè la spedizione ateniese aveva preso avvio dalla richiesta di aiuti da parte di Segesta disponibile a sostenere economicamente l'impresa. Secondo Tucidide gli Elimi erano Troiani e Focidesi scampati alla distruzione di Troia ed insediatisi nella Sicilia nord-occidentale. Lo scrittore attico riporta, quindi, un'ampia panoramica della colonizzazione della Sicilia avvenuta ad opera dei Greci nei secoli VIII e VII a.C. In altra sede descrive la colonizzazione delle isole Eolie da parte degli Cnidí.

\*

Per Evemero di Messene (IV-III secolo a.C.) il *mythos* non è altro che un semplice involucro all'interno del quale si nasconde la storia.

Fra gli scrittori del secolo IV e dell'inizio dell'età ellenistica va ricordato Eforo, nato a Cuma, nell'Asia eolica, autore di una storia uni-

versale dei Greci che nella prima parte trattava il periodo che va dal ritorno degli Eraclidi alle guerre persiane. Egli ci fornisce parecchie notizie sulle antiche popolazioni della Sicilia, sulla spedizione organizzata da Minosse per catturare Dedalo rifugiatosi presso il re sicano, Cocalo, sulla fondazione di Nasso e di Megara che conosciamo attraverso Strabone.

Allo stesso periodo appartengono Filisto e Timeo, autori di opere monumentali sulla storia dell'isola.

Filisto di Siracusa scrisse una storia della Sicilia, verso il 386 a.C., durante il suo esilio. Sembra sia stato estremamente accurato nel documentarsi, ma purtroppo ci è pervenuto pochissimo del primo libro della sua opera, dedicato alle origini.

Maggiore attenzione merita Timeo di Tauromenio che scrisse una *Storia della Sicilia*, estesa alla Magna Grecia, dai tempi più antichi fino alla morte di Agatocle avvenuta nel 289 a.C. Dai frammenti conservati, sappiamo che anche lui trattò dell'origine delle popolazioni indigene della Sicilia, del ritorno degli Argonauti attraverso il Tirreno e del passaggio di Eracle dall'Italia, tutti argomenti che lasciano pensare che Timeo dava ampio spazio ai miti.

E' probabile che la sua opera riassume tutte le conoscenze greche sull'Italia meridionale e sulla Sicilia. Già nell'antichità Polibio lo criticò e Diodoro, che pure riconosceva la vastità della sua erudizione, gli mosse qualche rimprovero. L'opera di Timeo era una compilazione erudita che cominciava a perdere il contatto con la realtà, ma conteneva già gli elementi che caratterizzeranno i lavori poetici e storici dei secoli successivi.

Il merito più grande di queste enormi compilazioni dell'età ellenistica e dell'età romana è quello di aver conservato un gran numero di notizie che altrimenti sarebbero andate perdute, anche se è possibile che questo lavoro di sintesi e di sistemazione dei miti abbia provocato possibili deformazioni.

Da quel momento il mito fu trattato più liberamente dai poeti, che diedero vita a nuove elaborazioni caratterizzate da esigenze artistiche e da sfoggio di conoscenza della cultura antica, il mito venne a perdere il suo ruolo, le sue finalità pedagogiche, la sua funzione di memoria storica per diventare libera narrazione di aspetti fantastici. Il più astruso dei poeti di questo periodo fu Licofrone, che narrò la leggenda dei Troiani nel paese degli Elimi, il viaggio di Menelao e il suo passaggio lungo le coste d'Italia e di Sicilia.

Le opere degli autori posteriori al secolo III a. C. non sono che compilazioni erudite redatte attingendo da scrittori più antichi, che magari avevano attinto a loro volta da altri. Il lavoro di questi scrittori

sarebbe stato indubbiamente più pregevole se avessero indicato gli autori da cui avevano attinto le notizie che riportavano. Fra questi vanno ricordati Diodoro Siculo e Dionigi di Alicarnasso.

La breve sintesi riportata consente di capire che l'epoca antecedente alla scrittura non poteva che essere conosciuta attraverso i miti e che il racconto storico ebbe una evoluzione e diverse fasi in cui gli autori usarono e valutarono in maniera diversa il mito: da una prima fase in cui si riportarono i miti con la piena consapevolezza che servivano a far conoscere il passato, si passò ad una fase in cui i miti vennero spogliati di tutti gli aspetti inverosimili nel tentativo di individuare un fondamento di verità (Tucidide), ed infine ad una fase in cui ci furono da un lato autori che, affascinati dai miti arcaici, elaborarono nuove narrazioni fantastiche, dall'altro eruditi che raccolsero l'immenso patrimonio culturale del passato, ma con scarsa percezione dei messaggi impliciti e della effettiva funzione del mito.

\*

Oggi, la comprensione del mito risulta assai difficoltosa perchè è espressione di un mondo arcaico, che è lontano dai nostri schemi mentali abituati a sottoporre al filtro della razionalità aspetti che invece venivano espressi anche mediante l'uso dell'inverosimile, dell'immaginario, dell'assurdo, del fantastico. Troppi mutamenti hanno portato l'uomo a modificare il proprio assetto sociale, la propria visione del mondo, l'approccio con la realtà. Senza una serie di presupposti propedeutici sarà difficile accostarsi ad una corretta valutazione dei miti che, ad un primo impatto, potrebbero sembrare una accozzaglia di favole sconclusionate ed affascinanti. Per individuare gli aspetti che caratterizzano questo genere di racconti, la loro logica interiore e le finalità narrative occorrerà tener presente che il mito aveva un ruolo sociale nel fornire alle masse indicazioni e segnali soprannaturali, il senso del lecito e dell'illecito, modelli comportamentali, la memoria dei fatti significativi che riguardavano le stirpi o gli eroi. Diversamente i miti resteranno delle favole apprezzabili solo per l'intreccio narrativo o per gli elementi di fantasia. Di non secondaria importanza sarà stabilire il rapporto tra mito e contesto storico che lo ha espresso.

Per interpretare correttamente i miti occorre saper cogliere la genesi del racconto, accanto all'esame filologico vanno individuati ed approfonditi l'analisi del contenuto e le corrispondenze semantiche, il gioco delle evidenze simboliche, le stratificazioni, i messaggi più o meno allusivi presenti nel testo. Perciò andrà effettuato il confronto tra le fonti letterarie, quelle poetiche e quelle storiografiche.

Da qualche tempo si va consolidando la convinzione che il mito nella Magna Grecia è stato ricontestualizzato e storicizzato durante il periodo coloniale, a partire dall'VIII secolo a.C., utilizzandolo nei contatti col mondo indigeno per affermare ed imporre un patrimonio culturale che consentiva non solo di mantenere un legame con le località di provenienza dei coloni, ma uniformava la nuova terra alla madre patria per mezzo degli stessi personaggi che avevano riempito di narrazioni fantastiche il suolo greco.

Se ciò è vero, il sistema mitologico, strutturalmente legato alla Sicilia del periodo cosiddetto "eroico", non può essere valutato allo stesso modo del sistema mitologico greco cui saremmo tentati di assimilarlo, infatti mentre in Grecia i miti provengono dal passato, in Sicilia (e nella Magna Grecia) sarebbero stati un prodotto della cultura greca creato in funzione dei processi di colonizzazione dell'isola: in una simile prospettiva i miti vanno adeguatamente contestualizzati, individuando il momento in cui vennero elaborati, in modo da poter escludere qualsiasi dubbio sulla paternità e sulle cause che ne determinarono l'origine.

Per stabilire l'epoca di elaborazione e la paternità dei racconti mitologici il punto di partenza non può che essere l'esame dei miti ambientati in Sicilia: essi consentiranno di stabilire se avevano radici indigene o se erano parte integrante del patrimonio mitologico che i Greci utilizzarono durante la colonizzazione della Sicilia.

Tralasciando gli eroi o le divinità, la cui presenza ha carattere puramente religioso-celebrativo, e le figure mitologiche legate alle peculiarità territoriali della Sicilia, come il dio Adrano legato all'Etna, i Palici legati alle caratteristiche termali di alcune sorgenti della Piana di Catania, la Sibilla di Lilibeo, etc., le figure più rappresentative del mondo mitologico greco, presenti nell'isola, sono quelle di Minosse e Cocalo, di Dedalo e di Eracle; il primo fu protagonista di una intrecciata vicenda, che si concluse con la sua morte, Eracle si rese protagonista di vari episodi in diversi punti dell'isola. Il fatto che Ecateo, Antioco, Eforo, Timeo iniziassero la storia dell'isola dal mito di Minosse e Cocalo significa che a tale mito attribuivano un significato preciso collegato alla contemporanea migrazione sicana in Sicilia. Le figure emblematiche della popolazione indigena, come Erice e Cocalo, sembrano inserite nel contesto mitologico secondo precise strategie ed interessi coloniali. Altri personaggi, come i fratelli Pii, Leucaspis (dal bianco scudo) o Pedicrates (signore del campo), indicati come indigeni, tradiscono il loro legame con la lingua dei coloni greci, così come il ritrovamento a Creta del nome Cocalo dimostra che aveva scarsi legami con la tradizione indigena siciliana.

Infine un posto importante nella tradizione greca hanno i *nostoi*, viaggi avventurosi dei reduci della guerra di Troia, che toccano la Sicilia, diffusi dal poeta Stesicoro fin dal VI secolo a.C.: Greci e Troiani furono i protagonisti di una serie variegata di racconti, che ebbero come tematica ricorrente le loro peregrinazioni nel Mediterraneo e che, alla fine, ebbero come conclusione la creazione di nuove colonie o la nascita di personaggi, che poi nobilitarono con i loro interventi località che, col tempo, erano divenute importanti. Timeo (fr. 104 M), per esempio, faceva arrivare nella Sicilia nord occidentale il troiano Egesto, la cui narrazione sarà successivamente elaborata da Licofrone.

Poiché è impossibile pensare che i costrutti mitologici ambientati in Sicilia siano stati attinti dalla tradizione orale indigena o che siano stati elaborati dai Greci nel cosiddetto “periodo eroico” e tenuti in vita dalla tradizione orale greca, si può ragionevolmente ritenere che essi vennero elaborati dai coloni greci, utilizzando un patrimonio culturale che di volta in volta, poteva essere adattato alle situazioni nella nuova terra.

Tutte le notizie della cosiddetta “epoca eroica” che riguardano la Sicilia provengono dal mondo greco che elaborò alcuni racconti collegati ad aree geografiche ben definite. Il mito consentiva ai coloni di percepire come proprio un territorio reso familiare dalla presenza o dal passaggio di un eroe greco. I costrutti mitologici ambientati in Sicilia, seppur con un notevole sfalsamento cronologico, portarono a far rivivere eroi e miti dell’epoca arcaica nel periodo coloniale greco, grazie al fatto che le popolazioni presenti in Sicilia non utilizzavano ancora la scrittura per trascrivere gli avvenimenti del passato.

L’unico caso in cui venne riportata la tradizione indigena fu quello dei Sicani che si ritenevano autoctoni, si tratta di una notizia riferita da Tucidide, che, però, faceva notare che *«la verità assodata è che i Sicani erano Iberi, scacciati ad opera dei Liguri dalle rive del fiume Sicano, che si trovava appunto in Iberia.»* La dimostrazione appare assai debole, ma è utile per capire che, pur mettendo i suoi lettori nella condizione di valutare la versione sicana, nel rispetto delle regole che si era imposto, Tucidide riportava i fatti del passato secondo sue precise convenienze o convinzioni. Quasi tutti gli storici greci affermarono che i Sicani provenivano dall’Iberia, riportando puntualmente il mito di Minosse e Cocalo, che avrà pure avuto un suo significato. Una migrazione dei Sicani dalla Iberia appare inverosimile, anche a voler ammettere che sia esistita un’altra località con la stessa denominazione.

Se si esclude Tucidide che non utilizzò il mito, ma il suo presunto significato, tutti gli altri scrittori, per ricostruire la storia passata della

Sicilia, riportarono i miti di Minosse, Eracle, Dedalo e le peregrinazioni degli eroi greci e troiani dopo la distruzione di Troia, sfruttando figure eroiche già note, le cui vicende vennero arricchite degli episodi ambientati in Sicilia.

In conclusione tutte le notizie sulla Sicilia arcaica oggi disponibili non possono essere lette senza un filtro logico, senza un insieme di conoscenze propedeutiche che aiutino ad andare al di là delle apparenze: non si può ignorare, infatti, la diversa valutazione che dei miti diedero gli stessi antichi scrittori, ogni notizia va collegata al suo autore, tenendo conto che da una fase iniziale di elaborazione del mito si passa ad una fase, in cui gli storici ricercavano nel mito un possibile significato storico. Infine va tenuto conto che i racconti mitologici riportati dagli autori del periodo ellenistico possono aver subito qualche deformazione perchè si era perduta la percezione della essenza del mito.

Una tale premessa porta a comprendere che, se si vuole interpretare correttamente il racconto tucidideo sull'arrivo dei Troiani nella Sicilia nord-occidentale, occorre collegare tale racconto ai miti di riferimento (*i nostoi*), che raccontavano le vicende di Egesto o di Filotte, che Tucidide depurò di tutti gli aspetti fantastici e che ritenne memoria imperfetta di avvenimenti di un'epoca di cui non esisteva più traccia. Ne consegue che l'arrivo dei Troiani in Sicilia è narrazione mitologica, così come lo erano i racconti di Minosse, di Eracle, di Dedalo, etc.



## Capitolo I

### IL PROBLEMA ELIMO

Le popolazioni che i Greci trovarono in Sicilia nel momento in cui iniziarono la loro impresa coloniale sono enucleate dalle fonti nel modo seguente:<sup>1</sup> i Siculi abitavano nella Sicilia orientale, i Sicani nella Sicilia centro-occidentale, gli Elimi, nella Sicilia nord-occidentale, i Fenici, infine, dopo aver abbandonato i loro scali commerciali nella Sicilia centro-orientale conservavano i tre insediamenti di Solunto, Panormo e Mozia. Secondo una concorde tradizione i Sicani erano la popolazione più antica, che, se si esclude Timeo, viene considerata proveniente dall'Iberia, mentre i Siculi sarebbero arrivati dall'Italia in una epoca successiva, per qualcuno a distanza di pochi anni, per altri a distanza di qualche secolo. Inizialmente, quindi, i Sicani avrebbero abitato l'intera isola, poi, o perchè sconfitti in battaglia dai Siculi, come scrisse Tucidide, o perchè impauriti dalle eruzioni dell'Etna, come scrisse Timeo, abbandonarono le aree fertili della Sicilia orientale e si trasferirono nella parte centro-occidentale dell'isola.

Tale distribuzione territoriale sarebbe in sintonia con l'indagine archeologica che ha confermato che in una fase più antica i Sicani abitavano tutta la Sicilia, successivamente, a partire dall'XI secolo, le popolazioni della Sicilia orientale ebbero contatti con popolazioni peninsulari stanziali che ne modificarono l'assetto anche attraverso forme di mescolanza etnica, che influenzò la cultura materiale, mentre le popolazioni della Sicilia centro occidentale conservarono una cultura più tradizionale.<sup>2</sup> Risulta, tuttavia, evidente che le comunità autoctone della Sicilia orientale presentano pratiche funerarie, le tipologie abita-

---

<sup>1</sup> TUCIDIDE, VI, 2, 5; Dionigi Hal. I, 22, 3-5; Diodoro, V, 2-3.

<sup>2</sup> R. M. ALBANESE PROCELLI, Sicani, Siculi, Elimi, forme di identità, modi di contatto e processi di trasformazione, Longanesi & C., Gravelona Toce 2003.

tive e abbigliamento del tutto simili a quelli delle popolazioni della Sicilia centro occidentale.<sup>3</sup>

Comunque per quanto riguarda l'identificazione di Sicani e Siculi non esisterebbero grossi problemi, ben più complesso è risultato il tentativo di dare una identità alla popolazione della Sicilia nord-occidentale, perché, pur avendoci Tucidide ed Ellanico tramandato abbondanti notizie sugli Elimi, sembrano riferirsi a due popolazioni completamente diverse fra di loro, per il primo sarebbero Troiani scampati alla distruzione della loro città ad opera degli Achei, per il secondo sarebbero Italici giunti nell'isola cacciati dagli Enotri. La stessa indagine archeologica è lontana dall'aver risolto il problema, perché Segesta ed Entella, due delle città più importanti dell'area elimia, mostrano le stesse caratteristiche archeologiche di tutti i siti dello stesso periodo di tutta la Sicilia centro occidentale. In definitiva ancora oggi non si è riusciti a dirimere i dubbi sulle origini degli Elimi.

Fu Tommaso Fazello, nel XVI secolo, il primo a cercare di spiegare l'origine e la provenienza degli Elimi, una delle più antiche popolazioni stabilitesi in Sicilia in epoca protostorica, che considerò, affidandosi alla tradizione latino-tucididea, di origine troiana.<sup>4</sup>

Successivamente nei secoli XVII e XVIII altri storici, tra cui Cluver,<sup>5</sup> Houel<sup>6</sup> e De Saint-Non<sup>7</sup>, si compiacquero di celebrare l'origine troiana degli Elimi, attingendo perfino alla tradizione mitica, che riportarono ampiamente.

Nel XIX secolo si arrivò a vere e proprie divagazioni fantastiche,<sup>8</sup> anche se non mancarono studi intensi come quelli di Rauol Rochette,<sup>9</sup>

---

<sup>3</sup> R. M. ALBANESE PROCELLI, Sicani, Siculi, Elimi, forme di identità, modi di contatto e processi di trasformazione, Longanesi & C., Gravelona Toce 2003.

<sup>4</sup> T. FAZELLO, *De rebus Siculis*, Palermo 1558, p. 157.

<sup>5</sup> F. CLUVER, *Sicilia antiqua*, Lèida 1619, p. 261.

<sup>6</sup> JEAN HOUËL, *Voyage pittoresque des isles de Sicile, de Malte et de Lipari*, I, Parigi 1782, p. 13.

<sup>7</sup> R. DE LA BRETÈCHE DE SAINT-NON, *Voyage pittoresque ou Description des Royaumes de Naples e de Sicile*, IV, Parigi, 1785, pp. X e 162-163.

<sup>8</sup> P. LONGO, *Ragionamenti storici sulle colonie de' Troiani in Sicilia*, Palermo, 1810; A. MARRONE, *Cenni sulle antichità di Segesta in Sicilia*, Palermo, 1827, dove si afferma che Segesta sarebbe una città «troiano-sicula»; C. CASTONE, *Viaggio della Sicilia*, Palermo, 1828; G. DOTTO DE' DAULI, *Sopra alcune lettere aggiunte all'epigrafe delle monete di Segesta*, in «Effemeridi scientifiche e letterarie per la Sicilia», V, 1833, pp. 189-198; VI, 1833, pp. 14-18; SALVATORE RUSSO-FERRUGGIA, *Dell'antichissima città di Segesta e delle sue antichità. Cenno storico*, Trapani, 1834; D. LO FASO PIETRASANTA, DUCA DI SERRADIFALCO, *Le antichità della Sicilia*, I, Palermo, 1834, pp. 6-7; F. FERRARA, *Storia generale della Sicilia*, III, Palermo 1835, p. 144; G. CAPOZZO, *Memorie su la Sicilia*, III, Palermo, 1842,

il quale ritenne che gli Elimi provenissero dall'Epiro e si erano stanziati in Sicilia attorno al 1350 a.C., un secolo prima della caduta di Troia. Verso la fine del secolo, A. Holm<sup>10</sup> riportò su un binario scientifico la ricerca delle origini degli Elimi, partendo dallo studio dei culti e dei toponimi.

L'Holm ritenne che gli Elimi erano una composita popolazione di origine orientale comprendente anche Persiani e Fenici, che avevano usato navi di Tiro. Sulla base delle innovazioni metodologiche introdotte dall'Holm, secondo Van Compernelle, alcuni studiosi affrontarono il problema elimo "con riserbo e cautela", mentre altri si sbizzarirono, elaborando teorie che raggiunsero "il culmine della stravaganza"<sup>11</sup>. Il Van Compernelle, selezionando una serie di studi, che considerò fondati su argomentazioni più scientifiche, arrivò ad enucleare 6 teorie:

1) una teoria **orientale**, che, generata dall'Holm e basata sul collegamento degli Elimi con il culto della Venere ericina, portò alcuni studiosi a cercare comparazioni toponomastiche in Anatolia, da cui ritennero fossero derivati gli Elimi e, per qualcuno, anche gli Etruschi.

2) Una teoria **illirica** che voleva gli Elimi passati dall'Asia minore in Illiria e poi in Sicilia.

3) Una teoria **ligure**, basata sul fatto che in questa regione persistono toponimi affini a quelli dell'area elima.

4) Una teoria **iberica**, basata su un graffito di un vaso, conservato a Catania, nel quale alcuni hanno riconosciuto una iscrizione iberica. A questo elemento veniva a sommarsi l'affinità toponomastica di alcune località iberiche.

5) Una teoria **troiana**, che ha affascinato gli studiosi del XIX secolo, basata sulla pedissequa interpretazione della tradizione latino-tucididea.

6) Una teoria **sicana**, tendente a risolvere soprattutto il problema della formazione del gruppo elimo nell'ambito sicano, piuttosto che ricercarne le possibili origini. Al successo di questa teoria contribuì

---

pp. 427-428; J. I. HITTORF E L. ZANTH, *Recueil des monuments de Ségeste et de Sèlinonte*, I, Parigi, 1870, pp. 6-7.

<sup>9</sup> RAOUL-ROCHETTE, *Histoire critique de l'établissement des colonies grecques*, I-IV, Parigi, 1915.

<sup>10</sup> A. HOLM, *Geschichte Siciliens im Alterthum*, I, Leipzig, 1870, pp. 86-87.

<sup>11</sup> R. VAN COMPERNOLLE, *Gli Elimi e l'area elima*, Atti del seminario di studi, Palermo-Contessa Entellina, maggio 1989, pp. 73-98; cfr. Id., *Ségeste et l'hellénisme*, in «Mélanges Joseph Hombert» (= «Phoibos», V, 1950-1951), pp. 183-228.

rono prima il Pais<sup>12</sup> ed il Pace<sup>13</sup> e, più recentemente, Ulrich Kahrsted<sup>14</sup> e la Bovio Marconi.<sup>15</sup>

Il Van Compernelle confutò ogni singola teoria mettendone in evidenza le incongruenze. Secondo lo studioso bisognava valutare gli argomenti su cui esse si fondano: se la toponomastica ha offerto spunto a tante ipotesi, bisogna essere cauti nell'accettare semplicisticamente apparenti coincidenze, "senza tener conto delle circostanze geografiche, storiche ed archeologiche", la disinvoltura dei facili accostamenti è "una vera mancanza di metodo". Generalmente si è portati a sottolineare le coincidenze toponomastiche ed a tacere quelle che possono infirmare le ipotesi personali. L'Holm riteneva che il cane, raffigurato nelle monete segestane e simbolo della divinità fluviale Krimisos, provava l'origine orientale degli Elimi e considerava elemento determinante la corrispondenza del culto di Afrodite con i culti dell'Astarte iranica e quella fenicia, ma, secondo il Van Compernelle, la comparazione di un elemento, di cui abbiamo notizia in epoca tarda, che però si faceva risalire al XII-X secolo a.C., non teneva nemmeno conto che i Fenici ebbero rilevante influenza sugli Elimi. Per il Van Compernelle invece il culto della dea fenicia trovò larga diffusione anche nel mondo greco, quindi risulta difficile stabilirne l'esatta provenienza.

Secondo il Meister,<sup>16</sup> l'origine elima andrebbe cercata nel mondo micro-asiatico perché nella monetazione di Segesta si potevano notare tracce di un dialetto focese arcaico, che altri studiosi, invece, consideravano megarese arcaico. Una così evidente condizione di incertezza non consente di utilizzare gli studi linguistici per chiarire alcuni aspetti fondamentali del problema.

Infine il Van Compernelle confutò gli studiosi come Salinas,<sup>17</sup> che, sostenendo la tesi di una origine orientale degli Elimi dell'Holm, arrivarono alla conclusione che le lettere fenicie sulle mura di Erice fossero opera degli stessi architetti di Ba'albek. Una simile ipotesi

---

<sup>12</sup> E. PAIS, *Storia della Sicilia e della Magna Grecia*, Torino, 1894, p. 123 ss.

<sup>13</sup> B. PACE, *Arte e civiltà della Sicilia antica*, Milano-Roma, I, 1935, pp. 111-112.

<sup>14</sup> U. KAHRSTEDT, *Die Geschichte der Elimer*, in «Wurzbürger Jahrb. für die Altertumswissenschaft», II, 1947, pp. 16-32.

<sup>15</sup> J. BOVIO-MARCONI, *El problema de los Elimos à la luz de los descubrimientos recientes*, in «Ampurias», 1950, pp. 79-90.

<sup>16</sup> R. MEISTER, *Herkunft un Dialekt des griechische Theiles der Bevölkerung von Eryx und Segesta*, in «Philologus», N.S., III, 1890, pp. 607-612; id., in «Berliner Philologische Wochenschrift», X, 1890, cc. 672-675.

<sup>17</sup> A. SALINAS in NSA, XI, 1882-1883, pp. 254-260.

presupponeva che gli Elimi fossero immigrati fenici, mentre - faceva notare il Van Compernelle - le mura di Erice risalgono allo scadere del VI secolo a.C., quando gli abitanti di Mozia, Solunto e Panormo, avrebbero benissimo potuto aver avuto un influsso determinante nella loro costruzione.<sup>18</sup>

Secondo il Van Compernelle la teoria troiana nasceva dall'appiattimento degli studiosi sulle indicazioni delle fonti, condizione che impediva di valutare eventuali stratificazioni o evoluzioni del mito, perciò ritenne che analizzandolo diacronicamente si poteva arrivare a distinguerne le tappe evolutive e quindi ad identificarne il nucleo originario.

Purtroppo l'operazione, che puntava ad individuare gli elementi originali della narrazione mitologica sull'origine degli Elimi attraverso la sistemazione cronologica delle fonti, non poteva dare i frutti auspicati perchè lo studioso esaminò, riduttivamente, solo gli autori che citarono espressamente gli Elimi, dando eccessivo risalto allo sviluppo della tradizione pseudo storica di Tucidide, esplosa nell'enfasi poetico-mitologica del mondo romano, teso a celebrare il comune legame con la mitica fine di Troia e con le peregrinazioni di Enea. Il Van Compernelle arrivò alla conclusione che, attraverso l'analisi diacronica del mito troiano, si poteva cogliere "una costante progressione che, partendo dal ruolo limitato svolto da un gruppo di Troiani fuggiti dall'Asia Minore dopo la caduta di Troia, porta, attraverso i secoli, ad un concetto di vera colonizzazione organizzata, nella quale l'elemento primitivo non ha più che un ruolo secondario... Questa grande fioritura del mito troiano in Sicilia occidentale non si può spiegare che tramite la storia politica di Segesta." Fu con l'affermarsi della dominazione romana che il presunto apporto di un piccolo gruppo di reduci troiani nell'*ethnos* elimo riuscì a trovare affermazione definitiva. Secondo il Van Compernelle "la leggenda troiana di Segesta è nata dal confronto di due mondi, quello ellenico da una parte, quello elimo dall'altra."

Quasi contemporaneamente al Van Compernelle<sup>19</sup>, il Kahrstedt elaborò una nuova ipotesi, partendo dalla conclusione che, se nell'isola si potevano facilmente distinguere le due etnie principali, i Siculi ed i Sicani, separate da un confine netto, come risulta dal trattato di pace del 405 stipulato tra Dionisio il Vecchio e Cartagine, risulta assai problematico stabilire un confine tra Sicani ed Elimi.

---

<sup>18</sup> S. F. BONDI, *Gli Elimi ed il mondo fenicio-punico*, in «Gli Elimi e l'area elima... cit.», p. 139.

<sup>19</sup> R. VAM COMPERNOLLE, *op cit.*, pp 87-89.

Secondo il Kahrstedt il confine tra Sicani ed Elimi, nel VI secolo, si estendeva tra Marsala, Solunto ed Entella, circoscritto dagli insediamenti cartaginesi, mentre dal V secolo, in base alla notizia di Tucidide, che considerava Hykkara città sicana, (che chi scrive identifica con monte D'Oro, nei pressi di Montelepre), si dovrebbe pensare che il territorio elimo si era ridotto e veniva a coincidere con una parte del territorio sicano. «Siccome non si può spiegare la perdita di territorio (Hykkara è una città sicana) come conseguenza di una migrazione sicana, gli Elimi sono di fatto da considerare dei Sicani che... sotto l'influsso della frequentazione fenicia e più tardi della colonizzazione fenicio-punica, hanno conosciuto una evoluzione propria molto accentuata. Con l'indebolimento di uno stato elimo, troviamo alla fine del V secolo un concetto molto più limitato. Trattando degli avvenimenti della fine del V secolo, gli storici usano generalmente il nome Segestani invece di Elimi».<sup>20</sup>

Nel 1950 Jole Bovio Marconi pubblicò un articolo in cui esponeva le sue valutazioni archeologiche su Entella, Erice e, soprattutto, Segesta: secondo la Bovio Marconi la civiltà elima poggiava su un substrato sicano che aveva subito tra il XII ed il IX secolo commistioni submicenee e geometriche, perciò gli Elimi sarebbero stati Sicani, cui si erano aggiunti nuclei di immigrati orientali.<sup>21</sup>

Il Van Compernelle, confrontando nel 1951 le sue conclusioni con quelle del Kahrstedt e della Bovio Marconi, ritenne che quanto sostenuto da Ellanico (“gli Elimi sarebbero arrivati in Sicilia dall'Italia cacciati dagli Enotri”) veniva a rispecchiare la situazione politica del VI secolo a.C., che era diversa all'epoca a cui Tucidide si era riferito.

In base a queste considerazioni il Van Compernelle arrivò alla conclusione che “gli Elimi erano una parte del popolo sicano, che, in seguito allo svilupparsi, sotto l'influsso dei Fenici-Punici e forse degli *apoikoi* greci stabiliti nella *chora* selinuntina, di condizioni politico e sociali particolari, ha vissuto una evoluzione propria e caratterizzata. D'altra parte, il 1951 mi trovò, se non ostile, per lo meno piuttosto reticente nell'ammettere la presenza, fra gli Elimi, di un nucleo di origine anatoliche...”<sup>22</sup>

Partecipando al convegno di Palermo sugli Elimi del 1989, il Van Compernelle confermò la sua tesi originaria, pur prendendo atto che l'indagine archeologica aveva fornito nuovi ed abbondanti apporti,

---

<sup>20</sup> U. KAHRSTEDT, op. cit., pp. 16-32.

<sup>21</sup> J. BOVIO MARCONI, op. cit., pp. 79-90.

<sup>22</sup> R. VAN COMPERNOLLE, op. cit., p. 93.

che mostravano un'immagine diversificata della Sicilia occidentale: la zona che convenzionalmente si è ritenuta elima ha mostrato la larga penetrazione, a partire dal VIII-VII a.C., di importazioni greche e fenicio-puniche, con prevalenza di queste ultime ad Erice.

Il Van Compernelle sottolineava ancora l'incertezza degli studi glottologici che portavano Ulrich Schmoll<sup>23</sup> a considerare la lingua segestana derivata da quella indogermanica (cioè indoeuropea), mentre R. Ambrosini<sup>24</sup> riteneva che poteva essere inquadrata nel contesto anatolico. Il Parlange ed il Durante<sup>25</sup> convenivano che nel V secolo a Segesta si parlava una lingua indoeuropea. Nel 1976 A. L. Prosdocimi e L. Agostiniani<sup>26</sup> davano l'impressione di poter individuare nella lingua segestana qualche collegamento con una lingua italica. Pertanto il Van Compernelle concludeva che non vi erano elementi tali da fargli modificare le sue conclusioni del 1951.

\*

L'impaludamento degli studi sul misterioso mondo degli Elimi venne espresso nello stesso convegno da Margherita Giuffrida che, dopo aver detto di considerare "la questione elima come una sorta di piccolo problema etrusco", nel senso che mancano elementi di prova che stabiliscano certezze sulle origini autoctone o anatoliche degli Elimi, sostenne che era fondamentale capire come "questo popolo si sia formato."<sup>27</sup>

Il problema - secondo la Giuffrida - nasce "nell'ambito storiografico", pertanto è in questo campo che bisogna indagare. L'indagine archeologica ha confermato i rapporti tra la Sicilia e "l'Oriente in epoca minoico-micenea", rapporti che spiegano la presenza "in area elima di figure come quelle di Dedalo o come Egesto": durante l'Età del Bronzo (1800-1400 a.C. circa) la facies castellucciana, che ha anche propaggini nella Sicilia occidentale (Partanna), presenta aspetti che tradiscono caratteristiche che inviano al mondo anatolico. La pre-

---

<sup>23</sup> U. SCHMOLL, *Die vorgriechischen Sprachen Sizilien*, Wiesbaden, 1958, pp. 4-20.

<sup>24</sup> R. AMBROSINI, *Italica o anatolica la lingua dei graffiti di Segesta?*, «Kokalos», XIV-XV, 1968-1969, pp. 168-187, 176.

<sup>25</sup> O. PARLANGELI, *Il sostrato linguistico in Sicilia*, «Kokalos», X-XI, 1964 - 1965, pp. 211-244; M. DURANTE, *Sulla lingua degli Elimi*, «Kokalos», VII, 1961, pp. 81-90.

<sup>26</sup> A. L. PROSDOCIMI e L. AGOSTINIANI, *Lingue e dialetti nella Sicilia antica*, «Kokalos», XXII-XXIII, 1976-1977, pp. 215-253.

<sup>27</sup> M. GIUFFRIDA, *Rapporti tra l'area elima e il Mediterraneo orientale*, in «Gli Elimi e l'area elima», Atti del seminario di studi, Palermo-Contessa Entellina, maggio 1989, pp. 117.

senza in Sicilia di popolazioni orientali è ulteriormente confermata dal mito di Minosse, il quale - secondo la Giuffrida - si può collocare solo in ambiente miceneo perchè Erodoto precisa che, secondo i Presi, i Greci arrivarono a Creta molto tempo dopo che “gran parte della popolazione (cretese)” era migrata in Sicilia, al seguito di Minosse. La Giuffrida individua in Cipro, legata all’Anatolia “per motivi etnici e politici”, una funzione di mediazione tra l’Oriente e l’Occidente elimo e sardo, e le attribuisce il ruolo di veicolo di “tecniche minerarie e metallurgiche”, che si può cogliere nella base sarda di Enkomi, a cui è stato assimilato l’impianto urbanistico di Tapsos. Le tombe a tholos di S. Angelo Muxaro ed i famosi bacili di Milena e Caldare del XII secolo - secondo la Giuffrida - testimoniano contatti tra la Sicilia e l’Egeo, che trovano conferma nella presenza di ceramica dello stile di Thapsos anche ad Ulina (Poggioreale) e di tombe a forno con *dromos* a Salemi e a S. Ninfa, segnalati da S. Tusa.<sup>28</sup>

Si tratta di elementi che attestano una presenza in Sicilia di una popolazione che presentava affinità con il mondo miceneo. Secondo V. La Rosa si può considerare certa una stabile e duratura frequentazione dei Micenei se perdurò l’imitazione di un tipo tombale a *tholos* per più di mezzo millennio.<sup>29</sup>

La Giuffrida ritiene ancora che tra la cultura elima e quella di S. Angelo Muxaro esistano evidenti affinità soprattutto nei manici a forma di viso umano stilizzato, ma che hanno nel Mediterraneo orientale (Cipro e Troia) i prototipi originari. Tuttavia se “è vero che ci sono collegamenti archeologici tra l’area elima ed il Mediterraneo orientale, la notevole distanza cronologica tra reperti elimi e i loro eventuali modelli orientali è tale da non consentirci di confermarne la derivazione”.<sup>30</sup>

Secondo la Giuffrida la preoccupazione degli Elimi di “creare insediamenti difendibili sui colli” ci porta alla tradizione ittita legata alla sacralità della montagna.

Valutando la tradizione letteraria, la Giuffrida sottolinea “la consapevolezza greca dell’origine orientale” degli Elimi, che potrebbe essere stata evidente in Ecateo e Stesicoro, ma «troianizzata» nell’ambiente ateniese di Pericle. Infine la studiosa ritiene di potere totalmente concordare con Pugliese Carratelli e Galinsky nel ricono-

---

<sup>28</sup> M. GIUFFRIDA, *op. cit.*, p. 117-121; S. TUSA, *La Sicilia nella preistoria*, Palermo, 1983, p.493.

<sup>29</sup> M. GIUFFRIDA, *ibidem*, p. 122.

<sup>30</sup> M. GIUFFRIDA, *ibidem*, p. 123.

scere nella tradizione tucididea quella che offre maggiori garanzie di veridicità.<sup>31</sup>

\*

In conclusione ancora oggi una parte degli studiosi ritiene che si possa dare sufficiente credito alla versione di Tucidide, in base alla quale gli Elimi sarebbero Troiani, scampati alla distruzione della propria città, che, dopo lunghe peregrinazioni, trovarono sistemazione in ambiente sicano. I Troiani risponderebbero perfettamente alle esigenze di far collimare il gruppo etnico inserito nella Sicilia occidentale col mondo anatolico di cui si ha traccia nell'evidenza archeologica. Il costruito narrativo di Tucidide, in cui si miscelano notizie pseudo-storiche (l'arrivo dei Siculi e dei Sicani) e l'incastro del mito (i Troiani), insieme all'affioramento di elementi archeologici, che ne avvalorerebbero la veridicità, gioca un ruolo di credibilità che forse non merita.

Recentemente Lorenzo Braccesi,<sup>32</sup> valutando la coincidente tradizione troiana nell'area adriatica, ha messo in dubbio la veridicità dell'assunto tucidideo, sostenendo che la sua ricostruzione storico-mitologica risponde agli interessi di Atene che mirava a portare la Sicilia sotto la sua egemonia. Perciò ipotizza che «la grecità abbia sviluppato in età classica il motivo di una strumentale «troianizzazione» di substrati indigeni d'Occidente, per creare con essi una sorta d'identità culturale, e quindi di parentela, fin da epoca preistorica.» Tenendo conto che un siffatto fenomeno o espediente avvenne in altre aree di interesse attico (Veneto, Siri, Taranto etc., giustificati dai traffici ateniesi nelle relative rotte del Mediterraneo), il Braccesi ritiene che, attraverso la «troianizzazione» di questi substrati indigeni, Atene poteva rivendicare «comunanza d'interessi», che venivano a materializzarsi nella spedizione in soccorso di Segestadel 415 a.C. Se «i traffici Ateniesi del Nord-Adriatico... potevano infatti prosperare solo in stretta collaborazione d'interessi fra elemento attico, etrusco e veneto...», la «troianizzazione» di Segesta forniva una valida causale all'intervento in Sicilia di Atene che mirava a sostituire l'egemonia dorica di Siracusa ed Agrigento.

Le malcelate mire egemoniche di Atene sulla Sicilia potrebbero essere state alla base delle motivazioni che determinarono il costruito

---

<sup>31</sup> G. PUGLIESE CARRATELLI, *Storia civile*, in AA. VV., «Sikania. Storia e civiltà della Sicilia greca», Milano 1986, pp. 19, 37, 41; G. K. GALINSKI, *Aeneas, Sicily and Rome*, Princeton, 1969.

<sup>32</sup> L. BRACCESI, *La Sicilia prima dei Greci*. Trattazione storica, in AA. VV., «Storia della Sicilia cit.», pp. 53-86, e ID., *Gli Elimi e la leggenda troiana*, in «Gli Elimi e l'area cit.», p. 107-114.

storico-mitologico di Tucidide.<sup>33</sup> Il Braccesi, partecipando al seminario di studi di Palermo sugli Elimi, si dichiarò “incline ad attribuire a matrice attica il grande riciclaggio della leggenda troiana in Occidente in associazione a un processo di «troianizzazione» di popoli anellenici dell’Occidente con i quali Atene ha interesse a instaurare un dialogo diplomatico, e con esso un’intesa economica o un’alleanza politica...”, ma ritenne che si dovesse ricercare in autori precedenti la matrice di una simile elaborazione leggendaria. Per il Braccesi uno dei massimi indiziati è Sofocle.<sup>34</sup>

---

<sup>33</sup> L. BRACCESI, *op. cit.*, pp. 67-75.

<sup>34</sup> L. BRACCESI, *ibidem*, pp. 110-111.

## Capitolo II

### LE FONTI DAL VI AL III SEC. A.C.

Gli unici due storici antichi che si preoccuparono di spiegare l'origine degli Elimi furono Tucidide ed Ellanico, il problema, quindi, è stabilire se si può ritenere attendibile il racconto del primo che la collegava all'arrivo nella Sicilia nord-occidentale di un gruppo di Troiani scampati alla distruzione della loro città o se è più credibile la versione del secondo, che affermava che gli Elimi erano Itali cacciati dagli Enotri dall'Italia meridionale, tre generazioni prima della guerra di Troia. Individuare un nucleo di verità in una delle due versioni serve ad evitare di rimanere ingannati da racconti apparentemente attendibili, ma che, con ogni probabilità, erano costrutti di fantasia che nascevano in situazioni particolari secondo schemi più volte utilizzati in varie località italiane dai coloni greci.

Non va dimenticato, inoltre, che buona parte degli studiosi manifesta parecchie perplessità nella valutazione di quanto è stato tramandato dalle fonti. Il Braccesi considera il racconto di Tucidide generato dagli interessi di Atene nel momento in cui espresse il disegno egemonico di sottomettere la Sicilia, mentre il Van Compernelle si dichiarò “reticente ad ammettere la presenza, fra gli Elimi, di un nucleo di origini anatoliche”, anche se ritenne possibile che il mito troiano possa essere stato la storicizzazione “di un'accertata venuta in Sicilia occidentale di un nucleo di genti proveniente dall'Anatolia”.<sup>35</sup> Secondo il La Rosa “l'assenza di elementi culturali italici deporrebbe contro l'opinione di Ellanico; il sostrato sicano, i pochi elementi di ispirazione greco-orientale e la sicura presenza soltanto nelle due città di Segesta ed Erice, sembrerebbero adattarsi al quadro tucidideo.”<sup>36</sup>

---

<sup>35</sup> R. VAN COMPERNOLLE, *op. cit.*, p. 91.

<sup>36</sup> V. LA ROSA, *Le popolazioni della Sicilia: Sicani, Siculi, Elimi*, AA. VV. «Italia omnium terrarum parens», Milano 1989, p. 52.

Evitando di privilegiare qualsiasi versione o ipotesi, a mio avviso, si possono trovare nuovi spunti per riuscire ad affrontare più concretamente il problema elimo, utilizzando sia l'indagine diacronica sull'evoluzione delle varie tradizioni, sia verificando se altre narrazioni mitologiche ambientate nella Sicilia occidentale possano essere state create con le stesse necessità e finalità della favola troiana.

E' chiaro che, condividendo la tesi del Braccisi, il racconto di Tucidide sarebbe costruito di fantasia creato per affermare e strumentalizzare l'esistenza di un legame arcaico tra il mondo ateniese e quello segestano. Pertanto, il racconto dell'arrivo in Sicilia presso i Sicani di un gruppo di Troiani scampati alla distruzione della loro città, che determina la nascita della popolazione elima, non esprime la storicizzazione di un fatto avvenuto nel passato, perché creata in funzione della spedizione di Atene in Sicilia del 415 a.C.

Negli ultimi tempi, la condivisione della tesi del Braccisi, ha portato a ridimensionare la credibilità della versione tucididea ed ha prodotto una paradossale rivalutazione della versione di Ellanico sulla provenienza italica degli Elimi.

Occorre, perciò, tener conto di due elementi che consentono di verificare l'attendibilità del racconto tucidideo: la plasmabilità e la duttilità della materia mitologica e l'evidente difformità con cui Ellanico riferì la notizia dell'arrivo degli Elimi in Sicilia, evento che avrebbe dovuto essere riferito in maniera simile, richiedono un approccio al testo meno passivo che porti a distinguere gli aspetti di fantasia dagli elementi di verità che si celano negli antichi racconti.

Rinviando per il momento una valutazione del mito troiano o del collegamento degli Elimi a popolazioni peninsulari, non può passare inosservato il fatto che le uniche notizie sulla origine e provenienza degli Elimi sarebbero state fornite da Ellanico e da Tucidide, eppure storici sicelioti, come Antioco, Filisto e Timeo, conoscitori diretti della tradizione siciliana, avrebbero potuto raccontare le caratteristiche e l'origine di questa popolazione, ma non l'avrebbero fatto. Se poi si mette a confronto il racconto di Ellanico con quello di Tucidide, dobbiamo inevitabilmente prendere atto che le due versioni sono talmente discordi che saremmo indotti a pensare che si riferissero a due popolazioni nettamente diverse tra loro.

L'enorme diversità e contraddittorietà dei racconti di Ellanico e Tucidide, insieme alla possibilità che essi altro non erano che espedienti di fantasia, porta inevitabilmente a verificare se altri storici abbiano riportato narrazioni "eroiche" in qualche modo collegabili agli Elimi. Se si riuscisse ad individuare il collegamento di altre narrazioni mitologiche con gli Elimi, potremmo aggiungere elementi nuovi al

problema della loro provenienza geografica e della loro composizione etnica.

Nell'offrire una panoramica degli antichi scrittori seguiremo un ordine cronologico, e, poichè abbiamo constatato la necessità che il problema vada rivisto su basi più vaste, riporteremo anche gli autori che non tramandarono alcuna notizia sugli Elimi, ma che, trattando delle popolazioni indigene, potrebbero aver trasmesso la propria versione sotto altra veste narrativa. Accanto alla elencazione degli autori si daranno succinti ragguagli sui fatti storici dell'epoca in cui vissero e che potrebbero aver determinato una causale alle rettifiche apportate ai racconti degli autori precedenti. Saranno riportati poi alcuni racconti mitologici che riguardano figure mitiche che avrebbero guidato le migrazioni di popolazioni peninsulari verso le Eolie ed in Sicilia.

I primi dati relativi alla conoscenza degli abitanti e della geografia dell'isola sono quelli poetici dell'Odissea o di Stesicoro, che scrisse ampiamente sulle vicende di Eracle, di Minosse e di Cocalo, ma la cui opera è ormai perduta. Cominceremo dai dati offerti dagli antichi poeti, la cui materia è stata ben trattata dal Pareti,<sup>37</sup> per passare alle prime notizie storico-mitologiche.

### *Gli Elimi nella storiografia antica*

#### **Stesicoro**

Stesicoro, poeta corale vissuto tra il VII e la seconda metà del VI secolo a.C., nacque ad Himera in Sicilia anche se qualcuno lo ritiene originario di Matauro, colonia locrese della Magna Grecia. Della sua vita si hanno scarse e imprecise notizie: secondo una tradizione attendibile raggiunse la venerabile età di 85 anni. Il suo nome vero era Tisia, ma la sua fama di poeta corale gli procurò l'appellativo di Stesicoro cioè "ordinatore di cori".

I filologi Alessandrini suddivisero la sua vastissima produzione in 26 libri, di cui rimangono solo pochissimi frammenti. I titoli delle sue opere lasciano pensare che egli si occupò di trasferire nell'ode corale le tematiche del ciclo epico e di quello esiodeo. Dal ciclo di Eracle Stesicoro trasse il Cerbero, il Cicno e la Gerioneide; da quello troiano l'Elena, l'Iliupersis, i Nostoi e l'Oresteia, dal ciclo degli Argonauti Pelia, da leggende locali Calice, Radina e Dafni. Per l'esiguità dei frammenti rimasti oggi non è più possibile ricostruire i racconti mitologici trattati da Stesicoro, anche se è assai probabile che fu l'artefice

---

<sup>37</sup> L. PARETI, *La Sicilia antica*, Palermo 1959, pp. 21 ss.

dell'ambientazione in Sicilia sia di alcuni episodi di Eracle, sia dei *no-stoi* troiani che avevano portato eroi del ciclo troiano nell'isola, in particolare Enea ed Egesto. Con ogni probabilità la sua produzione esercitò una notevole influenza su Eschilo, Euripide, Teocrito e Virgilio.

### **Ecateo**

Logografo, considerato fondatore della storiografia greca, visse, tra il 560 ed il 480 a.C., a Mileto, nella Ionia. Sconsigliava i suoi concittadini di ribellarsi all'impero persiano (Erodoto, V 36 e 125). Si è dubitato dell'autenticità di questi consigli, perchè sembrano anticipare avvenimenti che poi si sono verificati. Quando Mileto fu distrutta dai Persiani, nel 491 a.C., i concittadini di Ecateo furono invitati da Schite, tiranno di Messina, a venire in Sicilia a fondare la città di Calacte. Ecateo trattò le origini leggendarie di Ioni e Dorici. Da un frammento si può desumere che considerasse i Sicani di provenienza iberica, sulla cui tesi fu seguito da Antioco.

Nelle sue opere non fa alcun cenno agli Elimi. Per il resto gli studiosi ritengono che Ecateo abbia contribuito alla diffusione del mito di Minosse e dei Cretesi in Sicilia.

### **Antioco**

Storico siracusano del V secolo, autore, tra il 424 ed il 415 a.C., di due opere molto apprezzate dai suoi contemporanei, ma oggi perdute: una *Storia della Sicilia* dal re Cocalo fino al 424 a.C., citata da Pausania, ed una *Storia dell'Italia meridionale*, con la descrizione delle varie componenti indigene e dei loro rapporti con i Greci.

Antioco cominciava la sua storia dalle vicende di Cocalo, uno dei re sicani, che si era fatto costruire da Dedalo la reggia di Camico. Cocalo ospitò e fece uccidere Minosse, che pretendeva la consegna del suddito ribelle Dedalo; con tale racconto lo storico siracusano, tenendo conto della genealogia omerica dei Minossidi, collocava l'arrivo dei Sicani in Sicilia tre generazioni prima della guerra troiana.

Seguendo Ecateo, Antioco affermava che i Sicani, tre generazioni prima della guerra di Troia, erano venuti dall'Iberia, come dimostrerebbe l'esistenza di un fiume Sicano in Iberia.

Dalle notizie riportate da Dionigi di Alicarnasso (I, 22, 5) apprendiamo che Antioco sosteneva che, ai tempi della guerra di Troia, in

Sicilia abitavano solo i **Sicani**, che si ritenevano autoctoni, e che i **Siculi** erano discendenti da **Siculo**, che era passato in un primo momento da Roma nell'Italia meridionale presso il re **Morgete**, dando il nome ai Siculi d'Italia, e che, successivamente, cacciato dagli **Enotri** ed Opici, era passato in Sicilia con parte di quei Siculi e dei Morgeti, che avrebbero fondato Morgantina e di Galarina.

Secondo Antioco, l'arrivo dei Siculi in Sicilia era avvenuto 300 anni prima della fondazione delle prime colonie greche, cioè verso il 1034-1033 a.C.

### **Erodoto**

Nato tra la fine del VI e gli inizi del V secolo a.C., morì verso la fine del V secolo. Di origine dorica trattò ampie parti della storia della Sicilia, riportando una variante del mito di Minosse.

Secondo Erodoto i Sicani vivevano nell'isola prima della guerra di Troia, come si può facilmente desumere dal racconto di Cocalo, re sicano di Inico e responsabile della tragica fine di Minosse: *“Poichè si narra che Minosse, andato alla ricerca di Dedalo nella Sicania, ora detta Sicilia, vi morì di morte violenta. I Cretesi poi, tranne i Polichniti ed i Presi, fecero una spedizione punitiva contro Camico, ora in territorio di Agrigento, assediandolo invano per cinque anni. Dicono i Presi, che in Creta, rimasta disabitata, immigrarono altri popoli, specialmente Greci, e che la guerra troiana accadde tre generazioni dopo Minosse.”*<sup>38</sup>

### **Ellanico**

E' la più antica delle fonti greche che raccontò l'arrivo degli Elimi in Sicilia. Ellanico nacque a Mitilene (Lesbo) attorno al 470 a.C., visse a lungo ad Atene, dove morì, in data posteriore al 406 a.C. Logografo, forse contemporaneo di Erodoto, Ellanico fu autore di un'importante opera sulla Storia dell'Attica che conteneva il racconto delle vicende di Atene dalle origini alla guerra del Peloponneso. Si dedicò alla sistemazione del patrimonio mitologico, che si ritiene abbia organizzato in base alle stirpi. Venne citato da Tucidide.

---

<sup>38</sup> ERODOTO, VII, 170, cfr. L. PARETI, *Basi e sviluppo della “tradizione” antica sui primi popoli della Sicilia*, in «Kokalos», II, 1956, p. 12.

Ellanico sosteneva che Siculi ed Elimi (che, secondo qualcuno, egli identificava con i Sicani) vivevano nell'isola ai tempi della guerra di Troia, essendovi arrivati tre generazioni prima. *“Pertanto la stirpe dei Siculi così lasciò l'Italia, come racconta Ellanico di Lesbo, nella terza generazione prima della guerra di Troia, essendo il ventiseiesimo anno del sacerdozio d'Alcione in Argo. Egli tramanda che due spedizioni d'Italici passarono in Sicilia; la prima era quella degli Elimi che si dice fossero scacciati dagli Enotri; quella che passò cinque anni dopo di questa era degli Ausoni, che fuggivano gli Iapigi, e il loro re era Siculo, da cui presero il nome e gli uomini e l'isola”*.<sup>39</sup> Introdusse una cronologia basata sulla successione delle sacerdotesse di Era argiva.

Scrisse qualche anno prima di Tucidide da cui venne confutato. Il suo racconto, che gli Elimi erano stati cacciati dall'Italia tre generazioni prima della guerra di Troia, è una chicca storica che non trovò consenso nell'antichità, anche se in tempi recenti non viene esclusa una tale possibilità, anzi a tanti appare la più attendibile.

## Tucidide

Ateniense, di nobile famiglia, vissuto tra il 460 a.C. ed il 399 a.C. circa, raccontò la guerra del Peloponneso e cercò di ricostruire tutto il passato del mondo ellenico, iniziando dalle origini e dal mito, che riteneva inopportuno perchè non era attendibile, ma poichè non c'era altro modo per ricostruire il passato della cosiddetta epoca “eroica”, lo utilizzò desumendone il significato essenziale. Il mito, secondo Tucidide, era materia per poeti, logografi e narratori di miti, non era compito dello storico riferirne le strutture fantastiche.

La sua versione sulla provenienza anatolica degli Elimi è stata quella che in passato ha ricevuto maggior favore, anche perchè ripresa e consolidata dalla successiva letteratura latina.

Se Ellanico aveva raccontato che gli Elimi provenivano dall'Italia meridionale, Tucidide sostenne che provenivano dal mondo egeo, essendo Troiani scampati alla distruzione della loro città.

[Libro VI, 1, I] *Nello stesso inverno gli Ateniesi vollero di nuovo navigare verso la Sicilia, con forze maggiori di quelle che erano salpate con Lachete ed Eurimedonte, e avevano intenzione di assoggettarla,*

---

<sup>39</sup> Fr. 79b in «F. Jacoby. F.H.G.», vol. I Dion. Hal., I. 22. 3.

se potevano: la maggior parte di loro ignorava la grandezza dell'isola e il numero degli abitanti, sia greci sia barbari, e non si rendeva conto del fatto che intraprendevano una guerra solo poco inferiore a quella che stavano facendo contro i Peloponnesiaci. Infatti il tempo impiegato per la circumnavigazione della Sicilia con una nave da trasporto è appena meno di otto giorni; e benché l'isola sia così grande, la distanza di mare che la separa dal continente è di solo circa venti stadi.

[2, 1] Questo è il modo in cui l'isola fu colonizzata nei tempi antichi; e le popolazioni che complessivamente la occuparono furono queste. Si dice che la gente più antica che abbia abitato una parte del paese siano stati i **Ciclopi** e i **Lestrigoni**, dei quali io non so indicare né la razza né donde vi arrivarono o per quale destinazione ripartirono: sia sufficiente il racconto che ne è stato fatto dai poeti e il parere che ognuno in qualche modo può esprimere su di loro. [2] Sembra che i primi a stabilirsi nell'isola dopo di essi siano stati i **Sicani**: secondo quel che dicono loro, vi erano insediati anche prima, per il fatto di esser indigeni; secondo invece la verità che è stata scoperta, essi erano Iberi scacciati dai Liguri dal fiume Sicano, che si trova in Iberia. Da loro l'isola era chiamata **Sicania**, mentre prima aveva il nome di **Trinacria**; i Sicani abitano ancora oggi la Sicilia, nella parte occidentale. [3] Mentre avveniva la conquista di Ilio, alcuni dei **Troiani** sfuggirono agli Achei; con le loro imbarcazioni arrivarono in Sicilia; poi si stabilirono ai confini con i Sicani, e tutti quanti furono chiamati **Elimi**, mentre le loro città ebbero il nome di Erice e Segesta. Insieme a loro si stabilirono anche dei Focesi, che tornando allora da Troia erano stati spinti da una tempesta, prima in Libia e poi da lì in Sicilia. [4] I **Siculi** passarono dall'Italia (abitavano in questa terra) alla Sicilia, fuggendo di fronte agli Opici, su zattere, come era naturale e come si racconta: aspettarono che la traversata fosse possibile, una volta che il vento si fosse levato, ma forse navigarono all'isola con qualche altro mezzo. Anche oggi ci sono ancora dei Siculi in Italia; e da Italo, un re dei **Siculi** che aveva appunto questo nome, la terra fu così chiamata Italia. [5] Vennero in Sicilia con un grosso esercito, e superati i Sicani in una battaglia li spinsero verso le zone meridionali e occidentali dell'isola, e fecero sì che essa venisse chiamata **Sicilia** invece di Sicania; quando ebbero compiuto il passaggio occuparono le parti più fertili della terra e vi s'insediarono, circa trecento anni prima che i Greci venissero in Sicilia; e ancora oggi essi possiedono il centro e le parti settentrionali dell'isola. [6] Anche i Fenici abitavano in Sicilia, tutto intorno, dopo aver occupato i promontori sul mare e le piccole isole vicino alla co-

*sta per promuovere il loro commercio con i Siculi: ma quando i Greci cominciarono a giungere in gran numero per mare, lasciarono la maggior parte delle loro sedi, si riunirono in comunità e occuparono Mozia, Solunto e Panormo vicino agli Elimi: avevano fiducia nella loro alleanza con gli Elimi e per il fatto che da queste città la distanza tra Cartagine e la Sicilia richiede un viaggio brevissimo. Tutti questi, dunque, furono i barbari che in tal modo occuparono la Sicilia.*

[VI, 3, 1] *Tra i Greci i primi furono i Calcidesi, che salpando dall'Eubea con Tucle come capo della colonia fondarono Nasso ed eressero l'altare di Apollo Archegete, che ora è fuori della città e sul quale gli inviati sacri offrono sacrificio prima di salpare dalla Sicilia.*

[2] *L'anno seguente Archia, della famiglia degli Eraclidi, venne da Corinto e fondò Siracusa, avendo prima scacciato i Siculi dall'isola, che ora non è più circondata dall'acqua e in cui si trova la parte interna della città; più tardi, con il passar del tempo, anche la parte esterna, che fu collegata all'altra con le mura, ebbe una grande popolazione. [3] Tucle e i Calcidesi, partiti da Nasso nel quinto anno dalla fondazione di Siracusa, fondarono Leontini, scacciati i Siculi con una guerra, e poi Catania: i Catanesi stessi però nominarono fondatore Evarco. [4, 1] Circa alla stessa epoca anche Lamide venne in Sicilia, conducendo una colonia da Megara, e sopra il fiume Pantacia...*<sup>40</sup>

Tucidide riafferma quindi la tesi di Antioco sui Sicani, stabilitisi in Sicilia in tempi non remoti e provenienti dall'Iberia.

## **Filisto**

Filisto, generale di Dionisio il Vecchio (430 ca. - 356 a.C.), visse nel periodo successivo alla disfatta della spedizione ateniese ed alla caduta della Sicilia occidentale in mano punica, quando il tiranno siracusano tentò di riconquistare i territori perduti.

Egli rettificò la versione di Ellanico, che faceva provenire gli Elimi dall'Italia, e, diversamente da Tucidide, sostenne che, già tre generazioni prima della guerra di Troia, in Sicilia vi erano **Sicani** e **Siculi**: dall'Italia, 80 anni prima della guerra di Troia, non erano venuti gli **Ausoni** e gli **Elimi** (Ellanico), ma i **Liguri**, cacciati dagli Umbri e dai Pelasgi.

---

<sup>40</sup> TUCIDIDE, 6, 2, 1-6; 6, 3, 1-4.

I Sicani, secondo Filisto,<sup>41</sup> provenivano dall'Iberia, dove avevano preso nome dal fiume Sicano. In ciò Filisto veniva rimproverato da Timeo che considerava autoctoni i Sicani.

### **Eforo di Cuma (Eolide)**

Vissuto tra il 405 ed il 340 circa a.C. scrisse una *Storia dei Greci nell'antichità* in 30 libri, considerata da Polibio la prima storia universale. Ritenendo che la storia iniziasse dal ritorno degli Eraclidi avvenuto secondo la tradizione nella stessa epoca dell'invasione dorica, cioè verso il 1069 a.C. Eforo diede ampio spazio alle informazioni etnografiche e geografiche, che risultano caratterizzate da una forte ispirazione panellenica. Anche se mostrò spiccata simpatia per Atene e Tebe, non si mostrò ostile verso Sparta di cui sottolineò la decadenza. Della sua opera restano solo frammenti.

Interessato a narrare la fondazione di Taranto, che probabilmente attribuiva ai Cretesi, sosteneva che la parte più antica della popolazione siciliana proveniva dall'Iberia e ripeteva le notizie su Minosse, Dedalo e Cocalo.

### **Timeo di Tauromenio**

Nato verso il 356 a.C., morì dopo il 264 a.C., secondo Luciano visse circa 90 anni. Cacciato nel 317 a.C. da Agatocle, tiranno di Siracusa, che aspirava a fondare in Sicilia un regno di tipo ellenistico, visse esule ad Atene, dove compose le sue opere, 38 o 39 libri di *Storie italiche e siciliane* e *Storie elleniche e siciliane*, di cui rimangono solo frammenti. L'opera di Timeo era una compilazione erudita che cominciava a perdere il contatto con la realtà e conteneva già gli elementi che caratterizzeranno i lavori poetici o storici dei secoli successivi. Secondo Polibio Timeo mancava di indagine critica. All'avversione per re e tiranni associò odio per i Cartaginesi, i barbari d'Occidente. Descrisse favorevolmente la figura di Timoleonte, che era amico del padre, e fu rispettoso della tradizione.

Lo storico, come risulta da una breve sintesi riportata da Diodoro (V, 6; fr. 6), descrisse usi e costumi dei Sicani, il loro assetto politico, la suddivisione in piccoli regni, che in genere corrispondevano ad un

---

<sup>41</sup> Fra. 3, cfr. G. DE SANCTIS, *Ricerche sulla storiografia siceliota*, Palermo 1958, p. 24.

centro abitato ed al suo territorio. Iniziò la sua storia dalle vicende di Minosse, che, venuto in Sicilia per catturare Dedalo, trovò la morte in un bagno caldo, dove le figlie di Cocalo lo trattennero astutamente. Riportò, inoltre, la tumulazione del re cretese a Makara nel tempio sepolcro distrutto da Terone (Diodoro, IV, 78).

Timeo considerò i Sicani autoctoni, perciò biasimò Filisto, che li aveva considerati provenienti dall'Iberia. Secondo Timeo i Sicani, inizialmente abitavano tutta la Sicilia, successivamente abbandonarono la parte orientale dell'isola a causa delle frequenti eruzioni. Solo successivamente i Siculi occuparono i territori abbandonati dai Sicani con cui concordarono un confine che separava i territori appartenenti alle due popolazioni.<sup>42</sup>

Anche la parte occidentale dell'isola - secondo Timeo - era abitata esclusivamente da Sicani, infatti sicano era stato Erice, protagonista di una sfida mortale con Eracle, "sicano il primo sacrario sull'Erice, anche se più tardi nel paese comparvero gli Elimi", sui quali non si conosce il suo parere.

\*

Riportiamo qui di seguito alcune notizie di carattere mitologico, che contribuiscono a spiegare l'appartenenza etnica delle popolazioni arrivate nell'isola durante il periodo che stiamo esaminando. Si tratta di notizie riportate in epoca successiva, ma che sono fondamentali per capire i racconti degli scrittori fin qui esaminati.

Dionigi di Alicarnasso (I, II, 2-4; 12, I), attingendo a una tradizione non ben individuata, ma già consolidata verso la metà del V secolo a.C., a proposito degli Enotri, popolazione direttamente coinvolta nelle migrazioni protostoriche che riguardano la Sicilia, scrisse: *'Gli Arcadi, primi tra gli Elleni, attraversato l'Adriatico si stanziarono in Italia, condotti da Enotro, figlio di Licaone, nato 17 generazioni prima della guerra di Troia. Era con lui Peucezio, uno dei suoi fratelli. Lo seguivano molti compatrioti, e quanti tra gli altri Elleni non disponevano di terre a sufficienza. Peucezio dunque sbarcò al di sopra del promontorio Iapigio, nel primo luogo d'Italia dove avevano toccato terra, e vi fece stanziare le sue genti; e da lui gli abitanti di quella regione presero il nome di Peucezi. Enotro invece, portando con sé la maggior parte della spedizione, giunse all'altro mare, quello che bagna le regioni occidentali d'Italia. Questo si chiamava allora Ausonio, dagli Ausoni che abitavano sulle sue rive; ma dopo che i Tir-*

---

<sup>42</sup> Cfr. L. PARETI, *Basi e sviluppo cit.*, pp. 17-18.

reni, stabilirono la propria egemonia marittima prese il nome che porta tuttora.

*E trovate colà molte terre adatte sia al pascolo che alle colture agricole, ma per la maggior parte deserte, e poco popolate anche quelle che erano abitate, ne liberò alcune parti dai barbari, e fondò sulle alture piccoli centri abitati vicini gli uni agli altri, secondo la forma di insediamento consueta tra gli antichi. E la regione occupata, che era vasta, fu chiamata **Enotria**, ed enotrie tutte le genti su cui egli regnò'.*

Altri passi dello stesso Dionigi di Alicarnasso (I, 12, 3; I, 73, 4), riportano notizie attinte da Antioco di Siracusa e spiegano i mutamenti di denominazione degli Enotri, le cui periodiche frammentazioni avrebbero dato vita a nuove popolazioni: dagli Enotri si sarebbero staccati prima gli **Itali**, poi i **Morgeti**, infine i **Siculi**, che avrebbero derivato la loro denominazione dal nome del re eponimo.<sup>43</sup> La frammentazione della popolazione enotria provoca la frammentazione del territorio occupato originariamente, così il regno di Italo non corrisponde più con l'intera area occupata in precedenza dagli Enotri, ma solo con la parte meridionale della Calabria (Antioco presso Dionigi di Alicarnasso I, 35, I). A sua volta anche **Siculo** si staccò dalla popolazione originaria. Si tratta di avvenimenti che le fonti riportano con la formula *'cacciati dagli Enotri'*, con cui viene spesso tramandato un fenomeno tipico di quelle epoche, l'espulsione di gruppi dalla popolazione principale sotto la guida di un capo, tale fenomeno provocava la ricerca di una nuova terra: uno di questi gruppi attraversò lo Stretto per passare in Sicilia (Antioco in Dionigi di Alicarnasso I, 22, 5). La stessa informazione sulla espulsione ad opera degli Enotri viene riferita anche da Strabone (VI, 257 e 270) che riporta il racconto di Antioco di Siracusa e precisa che insieme ai Siculi nel territorio di Reggio c'erano i Morgeti. Tucidide (VI, 2, 4) fa di Italo un re dei Siculi, una parte dei quali sarebbero rimasti nella parte meridionale della Calabria anche dopo il passaggio in Sicilia.

L'ultimo interessante racconto riguarda la vicenda di Liparo e di Eolo, riportata da Diodoro (V, 7;8;9).

*...Le isole di Eolo (così si racconta) erano anticamente deserte; in seguito **Liparo** (così si chiamava il figlio del re **Ausone**), sopraffatto*

---

<sup>43</sup> R. Peroni, *Enotri, Ausoni, Itali e altre popolazioni dell'estremo sud d'Italia*, in *Italia omnium terrarum parens*, Antica Madre collana di Studi sull'Italia antica a cura di Giovanni Pugliese Carratelli, Milano 1989, pp. 113-189.)

dai fratelli che gli si erano ribellati ma disponendo di navi da guerra e di soldati, fuggì dall'Italia e giunse sull'isola che da lui prese nome Lipari; vi fondò la città che porta il suo nome e coltivò le altre isole che abbiamo già menzionato. Liparo era ormai vecchio quando approdò a Lipari con alcuni uomini, **Eolo**, figlio di Ippote, che sposò la figlia di Liparo Ciane: Eolo fece in modo che i suoi uomini e gli indigeni partecipassero insieme al governo dell'isola quando ne divenne il re; aiutò poi Liparo, che aveva nostalgia dell'Italia, ad impadronirsi della zona intorno a Sorrento; qui Liparo regnò e morì dopo essersi procurato gran fama: le sue esequie furono sontuose ed egli fu onorato come un eroe dagli indigeni. Questo Eolo è il personaggio presso il quale, secondo il mito, sarebbe giunto Odisseo durante il suo errare. Dicono che egli fosse pio e giusto ed inoltre cortese con gli stranieri; dicono ancora che egli insegnò ai naviganti l'uso delle vele; grazie alla sua lunga osservazione dei presagi offerti dal fuoco, prevedeva i venti locali senza mai sbagliare, per questo il mito lo designò custode dei venti; a causa della sua straordinaria devozione Eolo fu chiamato amico degli dei.

8. I figli di Eolo furono sei di numero: Astioco, Xuto e Androcle, ancora Feremone, Giocasto e Agatirno; tutti si acquistarono grande rinomanza grazie alla fama del padre e al loro valore. Giocasto, saldamente in possesso dell'Italia, regnò sulla costa fino alla zona di Reggio; Feremone e Androcle dominarono in Sicilia dall'istmo fino alla zona del Lilibeo: i **Siculi** abitavano la parte orientale di questo territorio, i Sicani quella occidentale. I due popoli erano in discordia fra loro ma obbedivano volentieri ai su menzionati figli di Eolo poiché essi erano miti e poiché la religiosità di Eolo, loro padre, era ovunque nota. Xuto regnò sulla regione di Lentini che ha preso nome da lui e si chiama ancor oggi Xutia. Agatirno regnò sul territorio che oggi si chiama Agatirnide e fondò una città che da lui prese nome Agatirno. Astioco esercitò il potere a Lipari. Tutti, giusti e pii come il padre, si acquistarono grande fama. I loro discendenti si trasmisero i regni per molte generazioni ma poi si estinsero in Sicilia i re della stirpe di Eolo.

9. In seguito mentre i Siculi affidavano il comando ai loro uomini, i Sicani in discordia per il potere, guerreggiarono a lungo fra di loro. Molti anni dopo questi eventi, essendo le isole di nuovo e sempre più disabitate, alcuni Cnido di Rodi, malcontenti del pesante giogo imposto dai re d'Asia, decisero di inviare una colonia. Scelsero come loro capo Pentatlo di Cnido che faceva risalire la sua origine ad Ippote, discendente di Eracle; al tempo della 50<sup>a</sup> Olimpiade (nella quale vin-

*se la corsa dello stadio lo spartano Epidelida) Pentatlo e i suoi uomini navigarono fino alle vicinanze del capo Lilibeo in Sicilia e trovarono che gli abitanti di Segesta e di Selinunte erano in guerra fra di loro: Persuasi dai selinuntini ad allearsi con loro, persero nella battaglia molti uomini fra i quali anche Pentatlo. I superstiti allora, poiché i Selinuntini erano stati sconfitti, decisero di tornarsene in patria; scelsero come capi i parenti di Pentatlo, Gorgo, Testore, Epiterside e si allontanarono attraverso il Mare Tirreno. Giunti a Lipari e accolti amichevolmente, furono persuasi dagli indigeni a fermarsi qui, essendosi ridotta la comunità fondata da Eolo a circa 500 uomini. In seguito, attaccati dagli Etruschi che saccheggiavano le località costiere, allestirono una flotta e si divisero in due gruppi: gli uni coltivavano le isole, diventate proprietà comune; gli altri si opponevano ai pirati; avendo socializzato i beni e adottato il sistema delle mense comuni, trascorsero un certo tempo facendo vita di comunità. Successivamente si divisero l'isola di Lipari (sulla quale sorgeva la città) ma coltivarono le altre isole come proprietà comune. Infine si divisero tutte le isole per un periodo di venti anni, trascorso il quale procedevano ad una nuova lottizzazione per sorteggio. Vinsero poi gli Etruschi in molte battaglie navali e dedicarono spesso a Delfi ricche decime dal bottino. (Trad. D.P. Orsi)*

Il mito di Minosse e gli episodi di Eracle ambientati in Sicilia saranno riportati e trattati dettagliatamente più avanti.

\*

Aver elencato in successione cronologica tutti gli autori che scrissero sulle popolazioni pregreche dell'isola, nelle fasi antecedenti al periodo romano, può apparire operazione puramente scolastica, essendone fin troppo conosciuti ed esaminati i testi, ma è condizione indispensabile per coglierne l'evoluzione narrativa ed il legame con i momenti storici che li espressero, tenendo conto che non si può estrapolare il problema elimo dal contesto etnico che i Greci trovarono in Sicilia nella loro impresa coloniale.

La panoramica degli antichi autori riportata nelle pagine precedenti porta a constatare che la diversificazione dei racconti non riguarda solo gli Elimi, ma anche la presunta migrazione dei Sicani, la cronologia dell'arrivo dei Siculi in Sicilia e soprattutto la loro identità etnica: infatti per Ellanico i Siculi erano da identificare con gli Ausoni, per Tucidide con gli Itali, mentre Antioco li faceva arrivare insieme ai Morgeti. Dopo aver compiuto una simile panoramica sugli autori antichi il Pareti si pose la domanda: "quali sono le conseguenze concrete, ossia i dati di fatto e le ipotesi più verosimili, che da questo grovi-

glio di affermazioni si possono trarre per la ricostruzione della verità storica? Assai poche, ed in gran parte rispondenti a quegli stessi fatti-base, da cui quelle affermazioni contrastanti sono state dedotte.”<sup>44</sup>

Il “groviglio d’informazioni” è disarmante, ma credo che proprio la contrapposizione di racconti diversi possa contenere una chiave di lettura che consenta di fare chiarezza. Paradossalmente tante varianti esprimono una loro razionalità solo se si ammette l’esistenza di motivazioni che le giustifichino.

Il mutamento del racconto degli avvenimenti passati avrebbe avuto ragione d’essere solo se si ammettesse un’evoluzione della scienza storica, in base alla quale per esempio Tucidide avrebbe dovuto disporre di più dati rispetto ad Ecatèo, Filisto rispetto a Tucidide, Timeo rispetto a Filisto, ed allora dovremmo considerare acquisito un metodo di indagine storica già nel V secolo a.C. Avremmo dovuto trovare una meccanica conferma della tradizione, invece siamo posti davanti a costanti aggiustamenti, che ci spingono a cercare la causa che li ha provocati. Esclusa una impossibile causale scientifica alla base dei mutamenti, non ci resta che ricercarne i motivi, ignorando i quali sarà difficile capire perchè gli antichi storici modificavano continuamente i racconti tradizionali.

La valutazione dell’attendibilità di ogni singolo autore va fatta tenendo conto del contesto storico di cui fu espressione, cercando di individuare negli avvenimenti contemporanei possibili condizionamenti che provocavano aggiustamenti alla narrazione tradizionale e, quindi, una forma ingenua di revisionismo storico *ante litteram*. L’esclusione provvisoria degli autori del periodo successivo alla fase coloniale, non più soggetti agli influssi delle vicende convulse legate all’affermazione ed al consolidamento dei nuovi insediamenti nell’isola, costituisce non una limitazione, ma una condizione indispensabile per evitare qualsiasi interferenza che potrebbe portare fuori strada.

A partire dal periodo ellenistico gli eruditi si limitarono a raccogliere e conservare i racconti eroici riportando, perchè non più in grado di confutarlo criticamente, quanto avevano scritto gli autori precedenti. Capivano l’importanza della tradizione storico-mitologica e la riportarono così come ebbero modo di apprenderla, selezionando la narrazioni ritenute più interessanti ed escludendo arbitrariamente altre.

---

<sup>44</sup> L. PARETI, *ibidem*, pag. 18.

## GRAFICO RIASSUNTIVO

### SICANI

<b>Autore</b>	<b>provenienza</b>	<b>epoca</b>	<b>Mito di riferimento</b>
<b>Ecateo</b>	Iberia	Non indicata	Minosse e Cocalo
<b>Antioco</b>	Iberia	3 generazioni prima della guerra di Troia	Minosse e Cocalo
<b>Erodoto</b>	Non indicata	Prima della fine di Troia	Minosse e Cocalo
<b>Tucidite</b>	Iberia	Non indicata - Riferisce che i Sicani si ritengono autoctoni	
<b>Eforo</b>	Iberia		Minosse e Cocalo
<b>Timeo</b>	Considerava i Sicani autoctoni		Minosse e Cocalo

### SICULI

<b>Autore</b>	<b>provenienza</b>	<b>epoca</b>
<b>Antioco</b>	Italia meridionale con Morgeti	1034-1033 a.C. 300 anni prima dell'arrivo dei Greci
<b>Ellanico</b>	Italia meridionale (Siculi=Ausoni)	5 anni dopo gli Elimi cacciati dagli Enotri
<b>Tucidite</b>	Italia meridionale Siculi=Itali	3 secoli prima dell'arrivo dei Greci

### ELIMI

<b>Autore</b>	<b>Provenienza</b>	<b>epoca</b>
<b>Ellanico</b> <b>Tucidite</b> <b>Filisto</b>	Italia meridionale - Troia e Focea	3 generazioni prima della guerra di Troia - collegata alla fine di Troia Precisa che 80 anni prima della guerra di Troia, dall'Italia non erano arrivati gli Elimi, ma i Liguri

Per quanto fosse metodologicamente scontato esaminare separatamente le narrazioni degli antichi scrittori tenendo conto del contesto storico-politico, di cui erano espressione, e delle loro esigenze narrative, si è preferito mettere insieme tutti i dati offerti dalle fonti, innanzi tutto perchè la necessità di disporre del maggior numero di notizie ha portato a mettere insieme qualsiasi informazione; in secondo luogo ogni racconto è stato valutato settorialmente, raccogliendo tutti gli elementi utili per una ricostruzione della storia dei Sicani e dei Siculi e tenendo in scarsa considerazione le risorse mitologiche, considerate materia assai complessa, vaga e inaffidabile, senza tener conto che la maggior parte degli storici antichi ad esse fece ricorso per spiegare le preesistenze etniche alla colonizzazione ellenica. Perciò sono state esaminate separatamente le notizie che riguardavano Siculi e Sicani dai racconti che riguardavano Eracle, Minosse e Dedalo, che venivano considerati costrutti mitologici. Paradossalmente quando si è cercato di individuare le radici etniche e la provenienza degli Elimi vennero utilizzate solo quelle narrazioni mitologiche che li citavano espressamente e che li indicavano provenienti dall'Italia meridionale o dall'Anatolia in seguito della distruzione di Troia.

In genere i racconti mitologici sono stati valutati diversamente, infatti alcuni studiosi ritengono che siano da considerare una forma di memoria di avvenimenti arcaici, che in epoca storica vennero trascritti, mentre altri li ritengono elaborazioni posteriori ad uso e consumo delle necessità dell'avventura coloniale.

La valutazione degli avvenimenti senza il supporto dei miti e la lettura dei miti senza tener conto degli avvenimenti di epoca storica con cui sono quasi sempre strettamente collegati, inevitabilmente, riduce la possibilità di comprendere le narrazioni arcaiche, con la conseguenza che in molti casi si è arrivati ad una situazione di stallo, che non consente di arrivare ad alcun processo di storicizzazione.

Una ricostruzione della storia degli Elimi, che utilizzi le narrazioni mitologiche ambientate nella Sicilia nord-occidentale può costituire una verifica dell'attendibilità delle conclusioni a cui chi scrive è pervenuto nell'analizzare il mito di Minosse e Cocalo,<sup>45</sup> riconoscendo in esso un legame con i territori elimi. Tali conclusioni per il momento non saranno utilizzate, perchè si potrebbe obiettare che ci si avvale di ragionamenti ipotetici, ma è fuor di dubbio che quell'ipotesi supporta intuizioni che incidono in maniera determinante nell'impostazione metodologica dell'indagine e dello studio. E' evidente, tuttavia, che la

---

<sup>45</sup> Cfr. L. D'ASARO, *Minosse e Cocalo, mito e storia nella Sicilia nord-occidentale*, Palermo 1991.

possibilità di utilizzare il mito di Minosse così riccamente riportato dalle fonti offre un più robusto impulso ed un contributo stimolante ad un dibattito, che si è ormai inosterilito.

### *1. Gli Elimi nella storiografia antica*

Andando ad esaminare la panoramica della storiografia arcaica emerge in modo inequivocabile che l'unico autore che raccontò l'arrivo dei Troiani in Sicilia per spiegare la composizione etnica degli Elimi fu Tucidide. Prima di Tucidide, Ecateo, Antioco ed Erodoto non fecero alcun cenno ad una migrazione troiana, ma ricorsero unanimi al mito di Cocalo come punto di partenza della storia dell'isola.

E' sulla valutazione delle motivazioni narrative di questi autori che può trarsi un valido elemento per spiegare la stridente difformità: l'autore che narra la venuta dei Troiani ignora la narrazione mitologica di Minosse e Cocalo, figura di monarca indigeno che gli altri storici considerano prezioso riferimento per cominciare a narrare la storia dell'isola, ma che, a loro volta, ignorano l'arrivo dei Troiani. Per Tucidide, Ecateo, Antioco ed Erodoto, escludendo i Siculi ed i Sicani, su cui esprimono differenze insignificanti, in Sicilia vi sarebbero stati piccoli nuclei di popolazioni provenienti entrambi dal mondo egeo: Cretesi o Troiani.

Ellanico di Mitilene fu l'unico ad ignorare che in Sicilia fosse giunta una popolazione egea e, trascurando di narrare o, forse facendoli coincidere con gli Elimi, omise di raccontare l'arrivo dei Sicani nell'isola sostenendo che in Sicilia erano venuti gli Elimi, provenienti dall'Italia meridionale, cacciati dagli Iapigi.

A partire da Eforo nessuno menzionò gli Elimi, nè fece cenno dell'arrivo in Sicilia di un gruppo di origine troiana. Filisto e Timeo, restando in sintonia con la tradizione mitologica precedente, narrarono le vicende di Minosse e Cocalo.

Una simile ricorrente contrapposizione narrativa nel descrivere la migrazione di gente egea, che viene incastonata in un passato mitico, impone alcuni quesiti. Esiste un nesso tra le due versioni? La loro alternanza era strumentalmente legata ad interessi di parte? Se il racconto dei fatti era attinto dalla tradizione orale, che era stata già trascritta, su quali basi avveniva il suo mutamento?

Prima dell'uso della scrittura la diffusione degli eventi arcaici avveniva ad opera dei «poeti» e della loro fantasia: è indubitabile che l'Odissea contiene le prime informazioni sulla storia dell'isola, men-

tre, ai tempi di Falaride, uno dei massimi divulgatori di materiale storico-mitologico fu il poeta Stesicoro di Himera.

In un'epoca molto vicina a quella di Stesicoro visse Ecateo, considerato il fondatore della storiografia greca, che trattò l'origine leggendaria di Dori e Ioni. Viene considerato il divulgatore del mito di Cocalo, re dei Sicani, che riteneva di origine iberica. E' indubbio che Ecateo abbia potuto avvalersi di tutta la tradizione poetica e mitologica precedente, che costituiva la fonte delle sue opere.

### **1.a Antioco e l'arrivo dei Siculi**

Il primo autore ad occuparsi della sistemazione del materiale pseudo storico-mitologico elaborato nell'ambiente pionieristico dei primi coloni greci fu Antioco, che contribuì ad arricchirlo ed a definirlo. Egli ribadì la tesi di Ecateo sulla provenienza iberica dei Sicani, collocandola tre generazioni prima della guerra di Troia (1280 a. C. circa). In base a tale ricostruzione i Sicani da questo momento in poi occuparono l'intera isola. Contemporanea all'arrivo dei Sicani è la vicenda del re indigeno Cocalo, protagonista di una intrigata narrazione in cui compaiono le figure di Dedalo e di Minosse, che simbolicamente rappresentano il mondo cretese-miceneo. Antioco fissò l'arrivo dei Siculi 300 anni dalle prime fondazioni greche nell'isola, cioè verso il 1034-1033 a.C., sotto la guida di Siculo, *“il quale venuto prima presso il re Morgete, dopo aver dato il nome ai Siculi d'Italia, cacciato da Enotri ed Opici, passò in Sicilia con parte di quei Siculi e dei Morge-ti”*.

Andando a confrontare i racconti dell'arrivo nell'isola dei Sicani e dei Siculi riportati da Antioco e dagli altri storici antichi si può cogliere una ricchezza di versioni inimmaginabile se si considera che erano eventi che potevano provenire solo dalla tradizione orale. Un approccio superficiale ed ingenuo ai testi lascerebbe pensare che Antioco e gli altri storici abbiano voluto trascrivere quanto la tradizione orale raccontava sulle popolazioni che erano arrivate nell'isola nella seconda metà del secondo millennio a.C.; i risultati archeologici portano, invece, a dubitare della genuinità dei racconti che si occuparono della etnogenesi dell'isola. Come riferisce Tucidide, i Sicani si ritenevano autoctoni, quindi il volerli considerare provenienti dall'Iberia in virtù di una dimostrazione inconsistente, come quella fornita dall'esistenza in quella regione di un fiume denominato Sicano, potrebbe avere delle motivazioni che sarebbe utile conoscere ed approfondire. Uno spunto di riflessione ci è offerto dall'assetto narrativo in cui è incastonata la

sequenza delle popolazioni che si stanziarono in Sicilia: prima arrivarono i Sicani, poi i Siculi, infine i Greci. In base a tale ricostruzione la Sicilia prima dell'arrivo dei Sicani era disabitata, infatti al riguardo Tucidide scrisse che secondo la tradizione i più antichi abitanti della Sicilia erano stati i *“Ciclopi e i Lestrigoni”*, precisando di non conoscerne *“né la razza, né donde vi arrivarono o per quale destinazione ripartirono”*. E' evidente che a seguito della scomparsa dei Ciclopi e dei Lestrigoni l'isola era rimasta disabitata, mentre l'arrivo dei Sicani e dei Siculi consentì di ripopolare una terra abbandonata. La ricorrente differente cronologia dell'arrivo dei Sicani e dei Siculi nell'isola evidenzia il riconoscimento di una condizione di priorità a favore dei Sicani, che inizialmente avevano occupato l'intera isola, ma che furono costretti ad abbandonare la Sicilia orientale a causa dell'arrivo dei Siculi, mentre i Sicani che abitavano nella Sicilia centro occidentale, nel VI secolo a.C., furono sottomessi da Falaride, tiranno di Agrigento. La sistemazione cronologica dell'etnogenesi dell'isola offerta dai primi storici non sempre verrà rispettata come dimostra il fatto che Elanico e Filisto sostennero una quasi contemporaneità delle migrazioni dei due popoli.

Si potrebbe ritenere che la ricostruzione di Antioco teneva conto della tradizione indigena che riferiva due diverse ondate migratorie: in realtà, come si vedrà nel capitolo VII, se il racconto dell'arrivo dei Siculi costituisce una semplificazione di una vicenda assai diversa da una effettiva migrazione, una presunta migrazione nell'isola dei Sicani è archeologicamente assai difficile da dimostrare. La cronologia e la successione dei presunti eventi storici appare pertanto più una esigenza narrativa rispondente agli interessi dei Greci, che una trascrizione di avvenimenti realmente accaduti.

La sistemazione cronologica dell'arrivo di Sicani e Siculi sembra trovare una esauriente motivazione negli avvenimenti che avevano ancora vasta risonanza nel periodo storico in cui visse Antioco, che scrisse, tra il 424 ed il 415 a.C., immediatamente dopo l'avventura di Ducezio.

Nel 461 a.C. Ducezio aveva tentato di sollecitare l'orgoglio nazionalistico per dare coesione ai Siculi, a cui prospettava la speranza di riacquistare l'indipendenza perduta con l'arrivo dei Greci nell'isola. Ducezio riunì in una grande lega tutte le città sicule ad eccezione di Ibla (Etnea) fissando a Palice la capitale, il cui santuario doveva costituire il simbolo dell'unione.

I Siculi quindi, in questa fase oscura della storia siceliota, parteciparono prima alla caduta delle tirannidi e successivamente, sotto la guida di Ducezio, cercarono di impadronirsi di alcuni importanti cen-

tri della Sicilia. I ribelli assalirono Catania, poi occuparono Mene e Morgantina (459 a.C.), quindi assalirono Etna e presero Mozio, castello di Agrigento.

Ducezio riuscì a sconfiggere gli eserciti di Agrigento e Siracusa, arrivando perfino a far presa sulle aspirazioni nazionalistiche dei Sicani, che cacciarono Gelesi, Agrigentini ed Himeresi. Questi, costretti a rientrare nelle loro città d'origine (Diodoro XI, 72), chiesero la restituzione dei beni a coloro che erano subentrati nel loro possesso. In tutte le città siceliote si scatenarono accese dispute tra i vecchi ed i nuovi cittadini: ognuno rivendicava i propri legittimi diritti. Alla fine si arrivò alla determinazione che i contrasti avrebbero potuto essere risolti solo se tutte le città greche della Sicilia avessero trovato una soluzione comune.

Perciò si organizzò a Gela un congresso, al quale parteciparono rappresentanti di tutte le città. Il congresso stabilì che spettava ai vecchi cittadini rientrare nelle loro città di origine in virtù del diritto di priorità, mentre gli altri, stranieri, sicelioti, greci e barbari, che erano arrivati successivamente, dovevano abbandonare le città. Nel tutelare i diritti dei primi coloni, si tenne conto di non danneggiare chi aveva raggiunto con i tiranni una buona posizione, che ora doveva cedere ai diritti più antichi. Agli stranieri che volevano rimanere, fu concesso di stabilirsi nel territorio di Messana. Fra quelli a cui spettava di abbandonare la propria posizione c'erano molti, soprattutto dori, che non volevano ritornare nelle città d'origine, dove non avevano avuto una buona posizione. Per costoro i Gelesi predisposero una nuova patria, Camarina, città dorica, che aveva subito alterne fortune.

Dopo gli iniziali successi di Ducezio, Siracusani e Agrigentini si riorganizzarono e mandarono contro gli insorti poderosi eserciti che riuscirono a cacciare i Siculi e a riconquistare gli antichi possedimenti.

A Ducezio non restò che presentarsi un mattino nella piazza di Siracusa a chiedere, supplichevole, pietà. Ducezio ebbe salva la vita, ma fu mandato in esilio a Corinto, da dove ritornò per fondare la città di Calakte. Gli Agrigentini, adirati per la clemenza usata dai Siracusani verso il loro nemico, vennero di nuovo alle armi con Siracusa presso l'Himera, ma sconfitti accettarono la pace.

La situazione ritornò quindi al primitivo equilibrio ed Agrigento recuperò nella sua sfera di influenza le città perdute. Alla morte di Ducezio Siracusa riottenne la supremazia sulle città sicule.

L'insurrezione dei Siculi guidati da Ducezio aveva fatto tremare dalle fondamenta l'assetto politico delle città siceliote ed il loro controllo sulle città dei Siculi. Ai fatti, che sconvolsero la Sicilia greca e

la cui eco continuava ad avere risonanza nel periodo in cui visse Antioco, viene a coincidere l'assetto cronologico riportato dallo storico siracusano relativo all'arrivo dei Siculi, fissato in un momento di molto posteriore all'arrivo dei Sicani.

Seguendo la consuetudine dei Greci, Antioco e gli storici greci che a tale cronologia si attennero, potrebbero aver voluto mettere in risalto un aspetto riconosciuto dalla tradizione, il diritto di priorità, sancito nel congresso di Gela, che aveva risolto i contrasti sorti fra i cittadini che rientravano nelle città siceliote d'origine, rivendicando i beni che avevano posseduto, e quelli che erano subentrati nel possesso dei loro beni.

I **Siculi**, secondo Antioco, erano arrivati 300 anni prima della prima fondazione greca, dopo i **Sicani**, la cui presenza in Sicilia risaliva all'epoca di Minosse, e ne avevano occupato le terre; verso il VI secolo a.C. vennero sottomessi da Agrigento.

Accanto ai **Siculi** figurano i **Morgeti**, cui si attribuiva la fondazione di Galarina e Morgantina, conquistate da Ducezio e perciò non coinvolti nel disegno politico dei Siculi. I Morgeti inoltre erano in relazione con i Dori di Taranto, in rapporto di amicizia con Dionisio, tiranno di Siracusa.

Antioco fu l'unico storico ad annoverare i Morgeti fra le popolazioni arrivate in Sicilia insieme ai Siculi, ma è evidente che la citazione della popolazione alleata contribuiva a dare più efficacia al suo costrutto storico, esprimendo esplicitamente il ridimensionamento della rivendicazione dell'antico possesso territoriale dei Siculi, che non erano stati gli unici ad insediarsi in Sicilia successivamente ai Sicani.

Il costrutto storiografico sembra in stretta sintonia con gli avvenimenti verificatisi poco prima della nascita di Antioco, perciò con un meccanismo dimostrativo imperniato sul diritto di priorità si veniva a bollare come ingiustificata la pretesa di indipendenza dei Siculi, in quanto, a loro volta, si erano impadroniti di un territorio che era appartenuto ai Sicani, come i Greci si erano impadroniti, a loro volta, del territorio dei Siculi e dei Sicani.

### **1.b. Ellanico e l'omissione dei Sicani**

Per capire meglio se l'assetto narrativo di Antioco era dovuto ad una meccanica trascrizione di una delle tante opotetiche tradizioni orali o se, invece, era dovuta alla volontà di adattare i fatti alle sue esigenze, è utile andare ad analizzare il successivo aggiustamento compiuto da Ellanico, il quale si preoccupò di modificare la cronolo-

gia della precedente tradizione, affermando che Siculi ed Elimi erano arrivati in Sicilia tre generazioni prima della guerra di Troia. Per Ellanico gli Elimi<sup>46</sup> erano *Itali* scacciati dagli *Enotri*, mentre i *Siculi*, che arrivarono nell'isola 5 anni dopo, erano *Ausoni*, che fuggivano gli Iapigi. La menzione dell'*ethnos* iapigio crea un legame in più col mondo attico, di cui si dirà più ampiamente nell'esaminare la versione di Tucidide. Ellanico perciò si contrappose alla tradizione storica precedente e successiva. L'enorme diversità tra le notizie tramandate da Antioco e la nuova versione di Ellanico conferma il dubbio che gli storici non si limitassero a riportare la tradizione, ammesso che abbiano potuto rifarsi ad essa, ma manipolavano pesantemente le prime ricostruzioni dell'epoca arcaica perseguendo finalità narrative proprie.

Non è facile conoscere le motivazioni che determinarono il costruito storico di Ellanico, ma occorre tener presente la sua probabile conformità agli interessi di Atene, che con la spedizione del 415 a.C. rivendicava l'egemonia politica sulla Sicilia, dove la leadership dorica era stata fortemente indebolita dalla rivolta sicula di Ducezio.

Stranamente nel racconto di Ellanico si potrebbe cogliere un elemento nuovo, la provenienza peninsulare oltre che degli Ausoni anche degli Elimi (=Itali<Enotri).

E' assai difficile individuare la motivazione che portò Ellanico a proporre una tesi così originale. Probabilmente una delle due popolazioni potrebbe esprimere una simbolica proiezione in epoca arcaica dei mercenari campani che, già, verso la prima metà del V secolo a.C., erano largamente presenti in Sicilia: infatti Gelone aveva concesso il diritto di cittadinanza a più di diecimila di essi, che, dopo la caduta della tirannide a Siracusa, si erano ridotti a settemila. Perduti alcuni privilegi a vantaggio degli antichi cittadini, i mercenari si ribellarono e per molto tempo riuscirono a dare fastidio. Degli avvenimenti legati ai mercenari nel resto dell'isola abbiamo parecchie notizie, che lasciano desumere che il fenomeno fu molto vasto se li incontriamo inseriti a Crastos<sup>47</sup> e dopo a Minoa<sup>48</sup> verso la metà del V secolo

---

<sup>46</sup> Qualche studioso ritiene che Ellanico identificasse gli Elimi con i Sicani. E' possibile, invece, che egli intendesse occuparsi solo delle popolazioni con cui Atene stava intessendo legami di alleanza, perciò non aveva alcun interesse ad occuparsi di Sicani.

<sup>47</sup> Crastos centro sicano considerato insieme ad Hiccara ed Eucarpus, una delle tre località che avrebbe dato i natali a Laide, donna bellissima fatta prigioniera durante la spedizione ateniese del 415 a.C., guidata da Nicia. E' stata identificata con monte Palmeto, località che delimita la parte occidentale della Piana del Golfo di Castellammare; cfr. Leonardo D'Asaro, *Minosse e Cocalo, mito e storia nella Sicilia occidentale*, ed. Aracne, Roma 2015.

a.C., come ritiene il De Sanctis.<sup>49</sup> Secondo il citato studioso i Dinomenidi e gli Emmenidi fecero largo uso di mercenari, sia per la difesa della propria città, che nella lotta contro le altre città, ed a loro avevano largito la cittadinanza. Diodoro (XIV 9,2; 9,9; 15,3; 58,2) tratta a lungo episodi relativi ai Campani, affermando che nel territorio controllato dai Cartaginesi verso il 403- 404 a.C. vivevano Campani, lasciati da Imilcone a difendere le località della Sicilia, anzi questi arrivarono dal territorio cartaginese ad Agirio dove fecero sosta nella loro marcia di avvicinamento verso Siracusa.

Nel 404 a.C. i Campani si impadronirono di Entella (Diodoro XIV 9,2): il Pais riteneva, appunto, che Entella fosse diventata elima a causa della occupazione campana. “E' degno di rilievo però il fatto che la tradizione delle origini sicule della città rimase sempre viva, una volta che lo stesso Virgilio (Aen., V, 387 ss) presenta Entello come eroe siculo”.<sup>50</sup>

L'unicità del ricorso agli Ausoni, denominazione che la tradizione attribuiva ad una popolazione indigena di stirpe peninsulare, che abitava una vasta regione dell'Italia meridionale e che comprendeva il Lazio meridionale, la Campania e la Calabria, potrebbe essere giustificata dal fatto che Ellanico abbia voluto dare legittimazione storico-mitologica alla presenza di mercenari campani che dopo le note vicende del V secolo a.C., si erano stabilmente insediati in Sicilia.

Del resto è assai frequente che le vicende contemporanee agli scrittori della storia dell'isola venissero collegate al passato remoto, quasi a voler creare con una narrazione mitica una legittimazione che imponeva l'ineluttabilità degli avvenimenti e l'obbligo a prendere atto della consequenzialità espressa dal racconto stesso. Plutarco, nella *Vita di Nicia*, parlando della spedizione ateniese in Sicilia, racconta che Eracle, protettore dei Siracusani, “*si sarebbe adirato contro gli Ateniesi, perchè soccorrevano i Segestani, discendenti dei Troiani, la cui città Eracle aveva distrutto per il torto fattogli da Laomedonte*”.<sup>51</sup>

In occasione della richiesta di aiuti da parte di Atene e Sparta, minacciate dai Persiani, la Pizia, storicizzando la morte di Minosse, ri-

---

<sup>48</sup> Minoa non sappiamo se si tratta di Eraclea Minoa o Makara Minoa, anche se, quasi sicuramente, dovrebbe essere la seconda.

<sup>49</sup> G. DE SANCTIS, *Sikelica, Ricerche intorno alla storiografia siceliota*, Palermo, 1958, pp. 28-29. Che i Campani fossero largamente presenti in Sicilia e soprattutto nell'area elima è provato dalla abbondante monetazione (Salvatore Garraffo, *La monetazione dei centri elimi sotto il dominio campano*, Gli Elimi e l'area elima cit., pp. 193-201)

<sup>50</sup> E. PAIS, *Storia della Sicilia*, p. 142 n. 1; in Ciaceri, op. cit., pag. 318

<sup>51</sup> PLUTARCO, *Nicia* 1, 3. Cfr. L. Braccesi, op. cit., p. 69.

cordava ai Cretesi che: “*Essi (cioè i Greci della madre patria) non vi aiutarono a vendicare la morte di Minosse a Camico*”.<sup>52</sup> Con un procedimento che dimostra come la componente mitologica avesse la stessa valenza di quella storica, risulterebbe chiaro che non era il mito che veniva storicizzato, ma il fatto storico che veniva colegato alla narrazione mitica. E’ un aspetto non secondario che aiuta a comprendere che il complesso sistema mitologico possa essere stato modellato in epoca storica secondo precise esigenze.

Passando poi ad esaminare le popolazioni che Ellanico indica come protagoniste delle migrazioni dalla penisola, non si può non confrontarle col passo riportato da Dionigi di Alicarnasso (I, II, 2-4; 12, I), che offre qualche chiarimento sulle popolazioni presenti nell'Italia meridionale attorno al 1600 a. C.: ‘*Gli Arcadi, primi tra gli Elleni... si stanziarono in Italia, condotti da Enotro, figlio di Licaone, nato 17 generazioni prima della guerra di Troia... Enotro invece, portando con sé la maggior parte della spedizione, giunse all’altro mare, quello che bagna le regioni occidentali d’Italia. Questo si chiamava allora Ausonio, dagli Ausoni che abitavano sulle sue rive...*’.

Nel racconto di Dionigi di Alicarnasso segue la descrizione di un processo di etnogenesi in continua evoluzione, da cui si desume che Itali, Morgeti e Siculi erano popolazioni nate dalla frequente frammentazione e scomposizione degli Enotri che assumevano nuove denominazioni dai re eponimi.

Continuando a dare un minimo di credito al racconto di Antioco, riportato da Dionigi di Alicarnasso, si deduce che nell'Italia meridionale vi erano due popolazioni, gli Enotri che avevano origini elleniche e che col tempo si scomposero in Itali, Siculi e Morgeti, e gli Ausoni che erano indigeni. Pertanto tutti gli storici, considerando i Siculi popolazione derivata “per espulsione” dagli Enotri, implicitamente riconoscevano la loro affinità con i Greci.

Ellanico, invece, ancora una volta marca la sua diversità sostanziale da tutti gli altri storici, collegando i Siculi ad una popolazione indigena dell'Italia meridionale [gli Ausoni, che, però, stando a quanto riferisce Dionigi di Alicarnasso, I, 22, Ellanico considera pure Italici,

---

<sup>52</sup> ERODOTO VII 169; cfr. F. P. RIZZO, *Akragas e la fondazione di Minoa*, «Kokalos», XIII, 1967, p. 126. Le stesse indicazioni si possono desumere da passo di Plutarco, Nicia 1, 3: “*Era naturale che Eracle aiutasse i Siracusani a causa di Core, da cui aveva ricevuto Cerbero, e fosse adirato con gli Ateniesi perchè volevano aiutare i Segestani, discendenti dei Troiani, a cui gli avevano distrutto la città dopo l’affronto di Laomedonte.*”

guidati da Siculo e quindi da identificare con i Siculi] eliminando qualsiasi legame etnico con i Dori che stavano colonizzando la Sicilia.

La rettifica cronologica compiuta sull'arrivo dei Siculi, che furono alleati di Atene, invece, sembra voler neutralizzare la precedente finalità di Antioco. Il costrutto pseudo-storico elaborato da Ellanico sembra voler marcare una differenza etnica in una prospettiva anti dorica. Ancora una volta si ha la netta sensazione che esistono motivazioni narrative nella contemporaneità dell'autore interessato a storicizzare una presunta migrazione recente di una popolazione peninsulare proiettandola in un passato arcaico.

### 1.c. Tucidide e la teoria troiana

Evidentemente la versione di Ellanico sull'origine degli Elimi e sull'arrivo dei Siculi nell'isola risultava poco ortodossa se fu quasi immediatamente rettificata da Tucidide.

Lo storico attico, che si occupò di narrare dettagliatamente la spedizione ateniese in Sicilia, fornì una panoramica sulle antiche popolazioni dell'isola completamente diversa dagli altri storici e soprattutto da Ellanico: *“ai primi abitanti dell'isola, Ciclopi e Lestrigoni, di cui parlavano i poeti, subentrarono i Sicani, di cui ci conferma la loro origine iberica. Successivamente vi arrivarono con zattere dall'Italia i Siculi, scacciati dagli Opici.”* Secondo Tucidide *“alcune popolazioni sicule rimanevano ancora nel continente. I Siculi vinsero in battaglia i Sicani, occupando la parte più fertile del paese, trecento anni prima dell'arrivo dei Greci”.*

*“Gli Elimi invece erano Troiani sfuggiti agli Achei dopo la presa di Troia e stanziatisi ai confini dei Sicani con cui vissero.”*

Tucidide inizia a delineare la storia delle antiche popolazioni della Sicilia, riportando i racconti degli antichi poeti sui Ciclopi e sui Lestrigoni, quindi riporta, in sintonia con la tradizione precedente, le notizie relative ai Sicani ed ai Siculi, rispettando la cronologia del loro arrivo, ma precisando, con un dettaglio inedito, che i Siculi avevano sconfitto in battaglia ed avevano costretto i Sicani ad abbandonare la Sicilia orientale.

Si preoccupò, infine, di dare qualche informazione sugli Elimi, di cui si era occupato solo Ellanico, storicizzando una delle tante narrazioni mitologiche impregnate sul ciclo troiano, che, forse, Stesicoro aveva ambientato in Sicilia. Sarebbe errato, quindi, ritenere che Tucidide abbia avuto notizia o percezione di una migrazione che non avrebbe potuto conoscere, semmai predilesse una delle narrazioni mi-

tologiche elaborate dai poeti perchè rispondente alle sue necessità di legare gli Elimi ad Atene nel momento in cui manifestò interesse per la Sicilia, grazie anche alla richiesta di alleanza della elima Segesta. Tucidide sapeva bene che era inopportuno utilizzare il mito, ma in assenza di altre informazioni fu costretto a storicizzare il racconto di Egesto legato alla fondazione di Segesta o quello di Filottete, due dei tanti eroi troiani frequentemente sfruttati da Atene in varie parti del Mediterraneo.

Secondo il Braccesi “il motivo di una strumentale “troianizzazione” di substrati indigeni d’Occidente, creava con Atene una sorta d’identità culturale, e quindi di parentela, fin da epoca preistorica.” Perciò attraverso la “troianizzazione” di questi substrati indigeni, Atene poteva rivendicare “comunanza d’interessi”, che venivano a materializzarsi nella spedizione in soccorso di Segesta, la cui “troianizzazione” forniva una valida causale all’intervento ateniese in Sicilia, mirante a sostituire l’egemonia dorica di Siracusa ed Agrigento.<sup>53</sup> Il costrutto narrativo riportato da Tucidide non è, quindi, genuino, ma è una delle tante varianti di un passato remoto e leggendario, di cui esistevano infinite versioni legate alla fantasia dei poeti: la favola troiana probabilmente rispettava gli aspetti convenzionalmente riconosciuti sull’identità degli Elimi, i cui antenati potevano essere collegati al mondo egeo-anatolico. Ellanico, forse, aveva introdotto elementi talmente incompatibili con le caratteristiche convenzionalmente riconosciute alla popolazione elima ed ai Siculi da costringere Tucidide a rettificarne immediatamente la versione.

Un altro dato significativo riguarda la cronologia dell’arrivo dei Siculi, che per Antioco era avvenuto verso il 1033 - 1034 a.C., per Ellanico tre generazioni prima della guerra di Troia, 1280 a. C. circa, mentre Tucidide, fissandolo a 300 anni dall’arrivo dei Greci, ripristinava la cronologia di Antioco.

Perchè Tucidide si sarebbe preoccupato di utilizzare la precedente cronologia di Antioco? Perchè Ellanico si sarebbe avventurato in un errore così grossolano, se era nota la cronologia dell’arrivo dei Siculi? Probabilmente per la necessità di far coincidere l’arrivo dei Siculi con il l’arrivo dei Sicani, con una difformità di appena cinque anni. In tal modo veniva a demolire la cronologia che determinava un diritto di priorità riconosciuto nel mondo ellenico, su cui si fondava la versione di Antioco. Ma se la versione di Ellanico riusciva ad annullare le finalità politiche di Antioco, la rettifica cronologica sfasava a tal punto la tradizione, da risultare inaccettabile, costringendo Tucidide a ripristi-

---

<sup>53</sup> L. BRACCESI, op. cit., pp. 67-75.

nare la corretta cronologia. Nell'effettuare tale operazione Tucidide aggiunse un particolare, che consentiva di raggiungere la stessa finalità di Ellanico: la vittoria in battaglia dei Siculi sui Sicani, costretti a cedere i loro territori, perciò i Sicani (o i loro protettori) non potevano rivendicare il diritto di priorità, perchè i Siculi, pur essendo arrivati dopo, avevano legittimato il possesso del territorio con una vittoria.

Le versioni di Antioco, Ellanico e Tucidide ci pongono davanti ad una dialettica in continua evoluzione alimentata dalla persistente volontà di raggiungere, attraverso la sistemazione del costruito pseudo-storico-mitologico, finalità confacenti agli interessi della propria etnia. E' lecito, quindi, pensare che i cambiamenti erano provocati da una specie di revisionismo storico che portava a modificare la narrazione in funzione di esigenze legate alle fasi della colonizzazione greca della Sicilia.

### **1. d. Il ripristino della tradizione siceliota**

Andata in fumo la spedizione ateniese il costruito storico-mitologico tucidideo venne a perdere funzione e credibilità, mancando quel successo che l'avrebbe forse legittimato. Dopo Tucidide, Eforo (405 a.C.- 340 a.C. circa) si riallacciò alla tradizione storica imperniata sulle figure leggendarie di Minosse e Cocalo, concordando sul fatto che i più antichi abitanti provenivano dall'Iberia.

Forse contemporaneamente ad Eforo, il siracusano Filisto sostenne che tre generazioni prima della guerra di Troia c'erano in Sicilia i *Sicani* e i *Siculi* e che dall'Italia, 80 anni prima della guerra di Troia, non erano venuti gli *Ausoni* e gli *Elimi*, ma i *Liguri* cacciati dagli Umbri e dai Pelasgi. Timeo contestò a Filisto l'errore di aver sostenuto che i Sicani provenissero dall'Iberia, mentre, in realtà, essi erano autoctoni.

E' assai curiosa la versione di Filisto, che ritorna a ribadire, così come aveva fatto Ellanico, la quasi contemporaneità dell'arrivo dei Sicani e dei Siculi, tre generazioni prima della distruzione di Troia, cinque anni dopo i Sicani. Filisto fu generale di Dionisio il Vecchio, il quale tentò inutilmente di conquistare la Sicilia occidentale caduta in mano ai Cartaginesi. Sconfitto, rinnovò il tentativo di cacciare i Cartaginesi dall'isola, ma, alla fine, dovette concludere l'umiliante trattato del 383 a.C., che sanciva la dominazione punica. Non è facile capire l'aggiustamento di Filisto, che tornava a riutilizzare l'assetto cronologico di Ellanico. Sappiamo semplicemente che Filisto scrisse sulla scorta più di conoscenze libresche che di testimonianza diretta, perciò

è possibile che abbia privilegiato l'assunto di Ellanico ritenendolo più credibile o più consono alle sue esigenze narrative.

Dopo Antioco che aveva riportato la notizia dell'arrivo in Sicilia di Morgeti, Filisto cita l'arrivo dei Liguri al posto degli Ausoni e degli Elimi: è assai verosimile che la presenza in Sicilia di popolazioni peninsulari veniva spiegata in modi diversi.

Successivamente Timeo iniziò la sua storia della Sicilia dalle vicende di Minosse e descrisse la tumulazione del re cretese nel tempio sepolcro distrutto da Terone verso il 480 a.C., come apprendiamo dalla citazione di Diodoro (IV, 78). Egli riteneva che i Sicani fossero autoctoni, perciò biasimò Filisto, che li aveva considerati provenienti dall'Iberia. Secondo Timeo i Sicani, inizialmente abitavano tutta la Sicilia, successivamente abbandonarono la parte orientale dell'isola a causa delle frequenti eruzioni dell'Etna. Solo successivamente i Siculi occuparono i territori abbandonati dai Sicani e si stabilirono i confini tra i due popoli.

## 2. Conclusioni

- Quasi tutte le fonti sono concordi nel ritenere che i **Sicani** fossero **Iberi**; la posizione di Erodoto è a noi sconosciuta; i Sicani si ritenevano autoctoni e tali li considerava Timeo.

Gli storici, che si espressero sull'epoca dell'arrivo dei Sicani in Sicilia furono concordi nel ritenerla anteriore alla guerra di Troia e contemporanea all'epoca di Minosse.

- Anche sui **Siculi** gli storici sono concordi nel ritenerli provenienti dall'Italia meridionale in un'epoca successiva all'arrivo dei Sicani. Le differenze sono relative all'individuazione dell'*ethnos* originario che per Antioco comprendeva anche **Morgeti**, fondatori di Morgantina, per Ellanico erano **Ausoni** (indigeni peninsulari), mentre per Tucidide erano **Itali** (appartenenti alla stirpe degli Enotri di derivazione ellenica, come i Morgeti ed i Siculi). Quasi tutti gli storici fissano l'arrivo dei Siculi trecento anni prima della fondazione della prima colonia greca, solo Ellanico e Timeo lo collocano tre generazioni prima della guerra di Troia.

- Il problema si fa più complesso per gli Elimi. Nessuno storico trattò della loro origine, questo fu interesse esclusivo di Ellanico e di Tucidide, eppure tanti storici si occuparono variamente dell'origine delle popolazioni indigene dell'isola, che, unanimemente, sostennero trattarsi di **Sicani** e **Siculi**. Dopo Ellanico e Tucidide, anche Timeo riportò notizie di avvenimenti che riguardavano gli **Elimi**, ma si occu-

pò semplicemente di confutare le tesi dei due autori attici, piuttosto che dare notizia della loro origine. E' poco verosimile che Timeo non abbia riportato la sua opinione sugli Elimi a meno che non l'abbia fatto per motivi a noi ignoti o in un modo che noi non riusciamo a comprendere.

- Tutti gli altri storici avrebbero omesso di riportare notizie sull'origine degli Elimi ed avrebbero, invece, sempre narrato le vicende di Cocalo e Minosse.

- Ci fu un'intensa dialettica fra gli storici sulle antiche popolazioni preelleniche, stupisce perciò che nessun autore siceliota abbia narrato il presunto arrivo dei Troiani in Sicilia o qualche sua variante narrativa. Ciò può essere avvenuto perchè ci hanno tramandato notizie che noi non riusciamo a riconoscere come rettifica.

\*

Un quadro così complesso di posizioni controverse difficilmente potrà essere chiarito se non si trovano elementi nuovi o una chiave di lettura che consentano di andare oltre. Dopo avere tentato di capire perchè vi erano pareri così discordi sulle località di origine e sulla cronologia relativa all'arrivo in Sicilia di Sicani, Siculi ed Elimi, non ci resta che cercare il supporto dei miti di Eracle e Minosse, che riguardano la Sicilia occidentale. Nessuno prima del Braccesi aveva mai individuato nel mito messaggi e significati strettamente legati ad esigenze politiche, nella maggior parte dei casi ci si era limitati a supporre che i miti potessero essere memoria ancora affiorante di arcaici contatti.

La possibilità di collocare nella Sicilia nord-occidentale Makara, in cui si stabilirono i soldati di Minosse rimasti senza il loro re, nella stessa area in cui, secondo Tucidide, si erano insediati i Troiani scampati alla distruzione della loro città, porta a ricercare i nessi tra un territorio, che va meglio individuato, e le finalità narrative di chi volle legare l'arcaico mondo dei Sicani di Cocalo alla talassocrazia cretese di Minosse.

Si potrebbe obiettare che l'accostamento della vicenda di Minosse alle notizie tramandate da Tucidide sugli Elimi sia arbitrario, pretestuoso o inconducente. Che sia invece una ipotesi di lavoro stimolante ed opportuna si può facilmente dedurre dal fatto che lo scrittore attico, per trattare il problema elimo, ricorse alla variegata e multiforme saga dei Troiani peregrini in varie località del Mediterraneo, utilizzando gli schemi duttili di un tema mitologico assai noto. Stesicoro uno dei più noti poeti vissuto in Sicilia dal ciclo troiano aveva tratto l'*Elena*, l'*Iliu pérsis*, i *Nostoi* e l'*Orestea*.

Fino ad oggi si è fatta una selezione delle fonti utilizzando quasi esclusivamente quelle che parlavano espressamente degli Elimi e, soprattutto, notizie di scrittori successivi al periodo coloniale greco indubbiamente troppo contaminate e condizionate per poterle utilizzare ai fini di una ricostruzione storica. Il problema, quindi, non è riuscire a stabilire se il testo originale di Tucidide voleva indicare Focei o Foces o disquisire sull'esatto significato di *xùmpantes*, di *mèn* e *dè*<sup>54</sup>, su cui si è prodotta tanta letteratura, ma capire come mai alcuni autori, parlando dei Sicani, non abbiano mai riferito alcuna notizia dell'arrivo di gente scampata alla distruzione di Troia, che avrebbe trovato asilo nella Sicilia nord-occidentale. Perciò non si può fare a meno di trovare risposta ad una semplice domanda: se gli autori più antichi, Ecateo, Antioco ed Erodoto, e quelli successivi a Tucidide, si occuparono di riportare notizie delle antiche popolazioni dell'isola, come mai non si preoccuparono dare notizie sulla provenienza degli Elimi? E come mai ciò fu prerogativa esclusiva di due autori attici, uno dei quali, stando alla felice intuizione del Braccesi, potrebbe aver strumentalizzato la «troianizzazione» dell'*ethnos* elimo per la creazione di un legame politico che giustificasse la spedizione ateniese in Sicilia del 415 a.C.?

E' dalla risposta che si riuscirà a dare a questi quesiti che può venire la soluzione del problema Elimo.

Partendo dal presupposto che i racconti, che vedono i Troiani protagonisti di numerosi avventurosi viaggi in varie parti del Mediterraneo, siano stati creati per favorire e giustificare la politica espansionistica di Atene in Sicilia, nulla impedisce di pensare che anche il mito di Minosse, così frequentemente utilizzato da tutta la storiografia arcaica e siceliota, possa essere stato creato per favorire la politica coloniale dei Dori, in particolare quella dei Rodio-Cretesi di Agrigento impegnati nella colonizzazione della Sicilia meridionale ed occidentale. Minosse, nelle sue componenti essenziali, non ci porta in un'area che è molto prossima a quella troiana raccontata da Tucidide? Entrambi le ricostruzioni storico-leggendarie non attingono direttamente al mondo egeo-microasiatico? Se si ritiene possibile una simile contrapposizione che attinge alla stessa concausa, possiamo ritenere che i due miti non erano altro che variabili dello stesso problema: l'origine egeo-orientale degli Elimi, a cui autori con interessi diversi avrebbero

---

<sup>54</sup> Cfr. PIETRINA ANELLO, *Gli Elimi e l'area Elima cit.*, pag. 57; G. NENCI, *Troiani e Focidesi nella Sicilia occidentale*, in «ANSP», Ser. III, XVII, 4, 1987, pag. 927; D. MUSTI, *Tradizioni letterarie e documentazione epigrafica e numismatica*, in «Kokalos», XXXIV-XXXV, 1988-1989.

dato soluzioni diverse, i Dori legandoli al mondo cretese o Atene al mondo troiano.

Se tale supposizione è corretta si potrebbe individuare la matrice etnica degli Elimi nel mondo microasiatico, cui furono applicate le variabili mitologiche strumentalizzate in una dialettica argomentativa, che portava ad offrire giustificazioni ai progetti politici, che si avvalevano di avvenimenti arcaici, di cui si erano resi protagonisti i campioni mitologici della stirpe che li utilizzava. Nel caso specifico i Troiani ed i Cretesi di Minosse creavano presunti incontri arcaici che legavano quei Sicani che avevano dato vita ad una popolazione denominata Elimi, ad Atene o ai Rodio Cretesi di Agrigento; nell'uno o nell'altro caso se ne esprimeva correttamente l'origine, ma creando un rapporto esclusivo a vantaggio di interessi specifici del mondo ellenico. Con ogni probabilità la variabile utilizzata da Ellanico era incompatibile con le caratteristiche peculiari dell'*ethnos* elimo, perciò sia Tucidide, che gli altri autori, pur appartenendo a gruppi d'interesse contrapposti, la confutarono e la sostituirono con altre più attendibili: Tucidide ricorse alla favola troiana, mentre gli altri autori utilizzarono pedissequamente la leggenda di Minosse. Il costante ripetersi dell'argomentazione minoica strettamente collegata a Cocalo, re sicano, è alla base di buona parte delle ricostruzioni storiche, a dimostrazione che il rapporto rodio-cretese-sicano era fortemente radicato nell'isola. E' significativo che, immediatamente dopo la versione tucididea imperniata sulla notizia dell'arrivo dei Troiani, gli storici ritornarono a raccontare le vicende di Cocalo e Minosse.

Naturalmente, in un sistema così complesso e sottile di narrazioni diverse asservite a motivazioni di stirpe, ha predominanza immediata la versione del vincitore, che ha la possibilità di imporre e consolidare il proprio punto di vista, mentre nel tempo l'affermazione di una versione narrativa è legata al suo fascino, alle correnti culturali o ad altre componenti che non hanno più nulla a che vedere con l'esatta comprensione dei fatti.



## Capitolo III

### LE FONTI SUCCESSIVE

Dopo aver offerto ed analizzato le notizie tramandate dagli scrittori più antichi sulle popolazioni protostoriche della Sicilia, si riportano le versioni degli autori successivi. Se abbiamo individuato possibili motivazioni che incidevano in maniera determinante nella continua plasmazione della tradizione storico-mitologica arcaica, dobbiamo necessariamente andare a verificare se gli autori che scrissero in epoche successive, si limitarono a riportare le versioni più antiche o invece continuarono a produrre varianti.

#### **Licofrone**

Vissuto nel III secolo a.C., ebbe l'incarico da Tolomeo Filadelfo di curare l'ordinamento della produzione drammatica depositata presso la Biblioteca di Alessandria, che raccoglieva l'eredità di Atene come centro di diffusione del libro, criticamente curato secondo le necessità della cultura scolastica.

Dalla tragedia *Alessandra* ricaviamo notizie sugli Elimi: *“Prima della guerra di Troia le figlie del Troiano Fenodamante erano state inviate in Sicilia per abili manovre politiche: esse vi fondarono il tempio di Venere Ericina ed una di esse ebbe un figlio mostruoso dal dio fluviale Krimisos. Questo figlio, Egesto, fonda tre città nell'isola e vi conduce più tardi dei Troiani scampati dalla loro città distrutta, sotto la guida di un figlio bastardo di Anchise, Elimo. Segesta fu così considerata come erede di Troia. Lo stesso Menelao sarebbe passato per il monte Erice.”*

## **Pseudo Scilace**

Dell'opera geografica che va sotto questo nome sappiamo solo che, comunemente, si ritiene compilata dopo il IV secolo a.C. Essa, descrivendo le genti che abitavano in Sicilia così si esprimeva: *“In Sicilia genti barbare sono Elimi, Sicani, Siculi, Fenici, Troiani...”*

## **Apollodoro di Atene**

Visse intorno nel II secolo a.C., poeta e filologo compose una storia universale in 3 libri, una storia della mitologia e della religione greca etc., di lui ci rimane un frammento della sua opera *Sulle navi* che fa cenno alla fondazione di Segesta ad opera di Filottete ed Egesto.

## **Cicerone**

Vissuto tra il 106 ed il 43 a. C., scrisse: *“Segesta è una città molto antica in Sicilia, o giudici, che si dimostra essere stata fondata da Enea che fuggiva da Troia e veniva in questi luoghi. Pertanto i segestani ritengono di essere uniti al popolo romano non solo da una perpetua solidarietà e amicizia, ma anche da parentela.”* (Verrine, Actis II, Liber IV “De Signis” XXIII 72)

## **Strabone**

Geografo vissuto nel I secolo a.C., nella sua opera geografica accenna agli Elimi e a Segesta: *“Si dice che la città dei Segestani sia stata fondata da Filottete, che si dirigevano verso la regione dei Crotoniati... inviati da lui in Sicilia con Egesto troiano; dicono che Enea con il padre Anchise ed il figlio Ascanio navigava per raccogliere i dispersi; essi andando verso Egesta di Sicilia con il troiano Elimo pervennero anche ad Erice e Lilibeo, ed i fiumi presso Egesta chiamarono Scamandro e Simoenta; da qui si partì verso il Lazio.”* Strabone usa le stesse parole di Apollodoro.

## **Silio Italico**

Poeta vissuto nel I secolo d. C. collegò l'origine di Segesta alla vicenda troiana.

## **Pausania**

Geografo nativo forse di Magnesia in Lidia, visse nel II secolo d.C. al tempo di Adriano e degli Antonini. Scrisse un'opera, *Perieghesis tes Ellados*, utilizzando gli scritti precedenti. Preziose anche se inesatte sono alcune notizie sulla mitologia.

Pausania scrisse che in Sicilia sarebbero arrivate dall'Italia due popolazioni, Siculi e Sicani. Ma aggiunse che insieme ad esse nell'isola abitavano i Frigi, provenienti dalla Troade, i Fenici ed i Libi. (Pausania, 5, 25, 6)

## **Servio**

Grammatico ed erudito vissuto tra il IV ed il V secolo d.C. confermò l'origine troiana di Erice e Segesta.

\*

Mettendo a confronto gli scrittori del periodo greco con gli autori più recenti emergono notevoli differenze. Se nei primi la trattazione dei miti, legati al mondo elimo, era variegata e mutevole (Dedalo, Eracle ed i Troiani), gli autori del periodo ellenistico-romano utilizzarono le vicende di eroi troiani che legavano strettamente Roma al mondo elimo.

Lo pseudo Scilace esaminate le componenti etniche riportate dagli autori antichi, essendo incapace di discernere la versione di Tucidide da quella di Ellanico o da altri, le riportò tutte, sovrapponendo acriticamente Elimi e Troiani.

Gli scrittori ellenistico-romani privilegiarono, quindi, la versione tucididea, congegnata per legare la storia degli Elimi al mondo attico. Tucidide aveva forse utilizzato i racconti di Stesicoro, che noi non conosciamo, ma che narravano le figure di Egesto ed Elimo.<sup>1</sup>

Secondo Braccesi non si può mettere "in dubbio che Roma abbia conosciuto prima dell'esperienza siciliana il mito di Enea fabbricato

---

<sup>1</sup> L. BRACCESI, Atti cit..., p. 108.

dai Greci nei suoi riguardi. Ellanico di Lesbo già nel V secolo a.C. attribuisce ad Enea la fondazione di Roma.<sup>2</sup>

E' interessante constatare che Ellanico, pur avendo riferito argomentazioni mitologiche relative ai Troiani, che aveva legato alla storia di Roma, per spiegare l'origine degli Elimi scrisse che essi erano una popolazione proveniente dall'Italia e non da Troia.

Nella letteratura latina, che precede la definitiva affermazione di Roma sul mondo ellenico, la tematica mitologica imperniata sul «ciclo troiano», pur non essendo sconosciuta, rimane marginale e di modesto interesse. Essa, invece, darà costante ispirazione ai poeti del mondo romano e troverà la più alta sistemazione nel capolavoro di Virgilio, che sarà punto di riferimento letterario costante: per Licofrone Enea era venuto nel Lazio dall'Etruria. Anche Timeo riconosceva la radice troiana di Roma e sincronizzava la sua origine con quella di Cartagine.<sup>3</sup>

Cronologicamente allineato al tema troiano, nell'*Alessandra*, Licofrone, autore erudito che raccoglieva opere antiche, poco interessato all'elaborazione di nuove versioni, raccontava gli sviluppi di una spedizione effettuata prima della fine di Troia, che aveva dato luogo alla costruzione del tempio di Venere e alla fondazione di Segesta ad opera di Egesto, nipote del troiano Fenodamante.

Se la tematica mitologica imperniata sulla caduta di Troia utilizzata da Tucidide non era stata raccolta dalla storiografia siceliota, in età romana, essa trovò consensi tali da alimentare una vasta gamma di produzione poetica. Accettata la leggenda troiana fin dalla prima guerra punica, i Romani ebbero un valido motivo di simpatia verso il mondo elimo. Secondo F. P. Rizzo “i Romani colsero un'opportunità loro data dalla storia ed accettarono la leggenda che ad essa si riferiva: soltanto la modificarono e la integrarono sostanzialmente con un richiamo più esplicito ad Enea e soprattutto con riferimenti più diretti al mondo indigeno.”<sup>4</sup>

Il costrutto mitologico col tempo trovò nuovi congeniali assestamenti offerti proprio dalla particolare condizione di privilegio che l'elima Segesta aveva nella strategia politica di Roma. Con Virgilio il mito, che doveva essere veicolo di un efficace messaggio politico, raggiunse la massima espressione artistica. Il mondo elimo, attratto nell'orbita romana, diventava nodo cruciale tra l'Africa e Roma, e ve-

---

<sup>2</sup> F. P. RIZZO, *Tum etiam cognatione populi romani nomen attingunt*, in «Gli Elimi e l'area cit.», p. 152.

<sup>3</sup> Apud DION. HAL., 1, 74. Cfr F. P. RIZZO, op. cit., p. 150.

<sup>4</sup> F. P. RIZZO, op. cit., p. 145.

niva a rivestire un ruolo di rappresentanza politica mai conosciuta prima di allora.

Il mito troiano acquistava il valore di “*syngheneia*, capace di affratellare i popoli in una forma di civiltà superiore” e proprio in Sicilia tale simbolico legame collegava in maniera privilegiata Roma al mondo elimo di Segesta. I Romani attraverso i Segestani davano un’immagine di sé stessi, non barbari od intrusi, ma pari ai Greci nel ruolo di civilizzatori dell’isola. Polibio non accettò la troianità di Roma.<sup>5</sup>

\*

E' del tutto evidente che gli scrittori ellenistico-romani non attinsero alla vasta gamma di produzioni poetico-mitologiche legate alle rivendicazioni etniche del mondo siceliota, che le aveva generate. Roma ereditò il patrimonio mitologico dal mondo greco, lo adattò alle proprie necessità politiche e lo utilizzò come strumento di dominio culturale che le consentiva di rivendicare attraverso un passato eroico il diritto a gestire un potere conquistato con le armi. Mutò il centro d’irradiazione che esprimeva le costruzioni poetiche, finalizzate alla creazione di presupposti storici, per dar vita a costruzioni fantastiche adatte a creare legami politici e di relazione interetnica.

Tutta la letteratura imperniata attorno agli interessi romani esprime esclusivamente l’esaltazione di un messaggio mitologico che aveva l’unico scopo di rinsaldare legami tra Roma ed il mondo greco classico, cogliendo pienamente il valore ed il significato dell’uso del materiale mitologico. Perciò, essendo fin troppo impregnato di fantasia, non più diretto a mitizzare la realtà, il sistema mitologico che scaturisce dagli autori latini non può essere utilizzato per capire quanto era avvenuto nel più lontano passato.

Se i poeti e coloro che attinsero a materia poetica espressero racconti difficili da capire, Diodoro e Dionigi esprimono un modo diverso di rivisitare il passato, che non viene più manipolato, ma riportato, forse anche selettivamente o ripetitivamente, nella sua complessità e contraddittorietà.

### **Dionigi di Alicarnasso**

Retore e storico greco del I secolo a.C., visse per oltre 20 anni a Roma, dove morì.

---

<sup>5</sup> F. P. RIZZO, *ibidem*, p. 149.

Nella sua monumentale *Storia di Roma*, parla degli Elimi (I, 22), riportando le opinioni di **Ellanico** e **Filisto**: 1. “*I Siculi non furono più in grado di opporsi agli attacchi bellici mossi da Pelasgi e Aborigeni; radunati i figli e le mogli e raccolte le loro ricchezze in oro e argento, se ne andarono completamente da questo territorio. Essi si volsero a Sud attraverso la fascia montagnosa verso l’Italia meridionale ma, dato che venivano respinti da ogni territorio, alla fine allestirono zattere presso lo stretto e, vigilato il sopraggiungere della corrente favorevole, trasmigrarono dall’Italia alla più prossima delle sue isole.*

2. *Essa era allora occupata dai Sicani, di stirpe iberica, che vi erano giunti da non molto, quando se ne fuggirono via dai Liguri; dopo il loro stanziamento l’isola si chiamò Sikania, mentre prima si chiamava Trinacria, per la sua forma triangolare. Nell’isola, benché grande, non vi erano molti abitanti e la maggior parte del territorio rimaneva deserta. Trasferitisi dunque in Sicilia i Siculi si stanziarono dapprima nella parte orientale e successivamente anche in molte altre zone; il nome dell’isola cominciò allora dai Siculi ad essere mutato in quello di Sikelia.*

3. *Così la stirpe sicula lasciò l’Italia, secondo Ellanico di Lesbo nella terza generazione che ha preceduto i fatti di Troia e nel ventesimo anno di sacerdozio di Alcione in Argo. Ellanico parla di due spedizioni di Italici passati in Sicilia; la prima fu quella degli Elimi, i quali, secondo il suo racconto, erano stati cacciati dagli Enotri, cinque anni più tardi ci fu quella degli Ausoni, che se ne fuggivano dagli Iapigi. Egli indica come re di questi ultimi Siculo, da cui derivò la stirpe dell’isola.*

4. **Filisto** di Siracusa scrive invece che il passaggio in Sicilia risale all’anno ottantesimo prima della guerra di Troia e che il popolo che trasmigrò dall’Italia non fu né quello degli Ausoni, né quello degli Elimi, ma quello dei Liguri guidato da Siculo. Egli scrive che Siculo era figlio di Italo e la popolazione sulla quale egli regnava si chiamava Sicula; sempre secondo Filisto, i Liguri sarebbero stati cacciati dal loro territorio dagli Umbri e dai Pelasgi. **Antioco** di Siracusa non indica l’epoca del passaggio mentre spiega che i Siculi se ne andarono costretti dagli Enotri e dagli Opici eleggendo Stratone come comandante della colonia. **Tucidide** a sua volta scrive che ad andarsene furono i Siculi ed a scacciarli gli Opici, ma molto tempo dopo i fatti di Troia. Queste sono le versioni che sono state fornite dagli storici attendibili sui Siculi che trasferirono la loro residenza dall’Italia alla Sicilia.” (trad. F. Cantarelli)

\*

(I, 52) *Giunti in Sicilia (i Troiani fuggiti da Troia), o per la loro spontanea decisione di approdarvi, oppure perché costretti da venti contrari che sono frequenti in quel mare, sbarcarono nei pressi di Drepano. Qui s'imbatterono in coloro che, guidati da **Elimo** ed **Egesto**, erano partiti prima da Troia, i quali, grazie alla buona sorte e ai venti favorevoli e al tempo stesso non essendo appesantiti da molti bagagli, erano in breve tempo sbarcati in Sicilia e si erano stabiliti lungo il fiume chiamato Crimiso, nella terra dei Sicani, dai quali avevano ottenuto amichevolmente il terreno per lo stanziamento grazie al legame di parentela con Egesto, nato ed allevato in Sicilia in seguito a questi avvenimenti. Uno dei suoi antenati, un troiano di nobile stirpe, divenne nemico del re **Laomedonte**, il quale, imprigionatolo con qualche pretesto, lo mise a morte insieme a tutta la discendenza di sesso maschile, per timore di una loro vendetta. Quanto alle figlie, che erano ancora fanciulle, ritenne che non fosse decoroso ucciderle, ma, poiché era pericoloso farle sposare con dei Troiani, le diede a dei mercanti con l'ordine di condurle il più lontano possibile. Si unì a loro nella navigazione un giovinetto di nobile stirpe, innamorato di una di esse, il quale la sposò appena sbarcata in Sicilia. Mentre vivevano tra i Siculi, nacque loro un figlio di nome Egesto, che apprese i costumi e la lingua degli indigeni. Quando gli morirono i genitori, essendo re di Troia Priamo, ottenne di poter rientrare in patria, dove sostenne la guerra contro gli Achei. Conquistata la città, navigò di nuovo verso la Sicilia insieme ad Elimo, fuggendo su quelle tre navi con cui Achille aveva saccheggiato le città della Troade e che aveva perso quando era incappato in scogli subacquei. Incontratesi dunque con questi uomini, **Enea** dimostrò loro la sua amicizia col fondare per essi le città di Egesta e di Elima. Una parte del suo esercito lo lasciò in queste cittadine, ritengo di proposito, per dare riposo e fissa dimora a coloro che erano stanchi per le fatiche sostenute durante la navigazione, oppure perché, come scrivono altri autori, essendosi rimpicciolita la sua flotta a causa dell'incendio appiccato da alcune donne stanche del lungo errare, dovette abbandonare necessariamente la gente che era imbarcata sulle navi bruciate e che perciò non poteva più navigare con loro.*

### **Diodoro Siculo**

Nacque ad Agira nel I secolo a.C., visse per qualche tempo a Roma. Fu autore della *Biblioteca storica*, opera a carattere universale, frutto di trent'anni di ricerche documentarie. Dello storico siciliano

riportiamo il passo sugli antichi abitanti della Sicilia (V, 6): “*Sui Sicani, che furono i primi abitanti della Sicilia è necessario dire qualcosa in breve, poichè alcuni storici sono in disaccordo. Filisto, infatti afferma che i Sicani presero dimora in Sicilia dopo aver abbandonato l’Iberia e che il loro nome - Sicani - deriva da quello di un fiume, il Sicano, che si trova in Iberia. Ma Timeo, dimostrando l’ignoranza di questo storico, dimostra puntigliosamente che essi erano autoctoni: egli adduce molte prove della loro antichità ma non riteniamo necessario esporle. I Sicani, dunque, abitavano anticamente in villaggi e avevano costruito le loro città su alture più forti a causa dei pirati. Essi non erano sottoposti al comando di un unico re, ma in ciascuna città vi era un signore. In origine abitavano tutta l’isola e vivevano delle risorse agricole; successivamente, poichè l’Etna eruttò fuoco da più bocche e un gran torrente di lava si riversò nella regione, accadde che la loro terra fosse distrutta per ampio tratto. Avendo il fuoco devastato il loro territorio per parecchi anni, i Sicani, impauriti, abbandonarono le zone orientali della Sicilia e si trasferirono in quelle occidentali. Infine, molte generazioni dopo, il popolo dei Siculi, passato in massa dall’Italia in Sicilia, si stabilì nel territorio abbandonato dai Sicani. Ma poichè i Siculi avanzavano continuamente spinti dalla loro avidità, saccheggiando le terre confinanti, scoppiarono frequenti guerre fra loro e i Sicani fino a quando non furono stipulati patti con cui si riconoscevano di comune accordo confini; ma di ciò tratteremo dettagliatamente al momento opportuno. Infine bisogna ricordare l’arrivo in Sicilia dei coloni greci che fondarono città lungo il mare. Le popolazioni si mescolarono e, a causa del gran numero dei Greci sbarcati in Sicilia, gli indigeni ne impararono la lingua; educati secondo costumi greci, essi alla fine rinunciarono alla lingua barbarica e al nome originario e furono chiamati tutti Sicelioti.*”

Nel libro XIII Diodoro (XIII, 114) riporta il trattato stipulato nel 405 a.C. tra Imilcone e Dionisio: “*la pace fu dunque stabilita a queste condizioni: ai Cartaginesi andava il dominio, oltre che sugli antichi coloni, anche sugli Elimi e sui Sicani; alle popolazioni di Selinunte, Akragas, Imera, e inoltre Gela e Camarina era concesso di abitare nelle loro città, ma senza cinta muraria.*”

\*

Come si può facilmente notare con Diodoro e Dionigi di Alicarnasso finisce la fase delle innovazioni narrative ed inizia quella in cui si raccolgono e si riferiscono le notizie degli antichi storici, si seleziona il materiale più attendibile e si vagliano le argomentazioni che sembrano più interessanti. E’ esattamente quanto avrebbero dovuto fare gli storici precedenti, che, invece, abbiamo visto continuare a di-

squisire sulle origini delle popolazioni dell'isola, ricorrendo a continue rettifiche che per noi costituiscono un rompicapo, cui è difficile dare soluzione.

Essendo estranei alla conflittualità del mondo siceliota, Diodoro e Dionigi di Alicarnasso non intervennero più ad apportare modifiche al costruito storiografico, che, anzi, registrano e riportano non senza qualche perplessità. Sapevano che il mito molto spesso era espediente per raccontare le vicende storiche, era elaborazione fantastica cui era destinato uno spazio apposito, come dimostrano le frequenti narrazioni mitologiche che si concludono con episodi storici, alla sfida mortale fra Erice ed Eracle, per esempio, segue il tentativo dell'eraclide Dorieo di costruire una colonia nella Sicilia nord-occidentale. Diodoro ignorò la leggenda troiana di Tucidide per spiegare la composizione etnica degli Elimi, mentre i racconti mitologici che vedevano protagonisti Egesto, Elimo, Laomedonte ed Enea vennero trascritti da Dionigi con la consapevolezza che con essi rendeva comprensibili gli avvenimenti del passato scanditi e modellati secondo cronologie e sistemi di riferimento delle etnie elleniche.

Diodoro, seguendo la tradizione degli storici sicelioti, non si preoccupò di spiegare l'origine degli Elimi, ma è evidente che ne conosceva l'esistenza, come le non frequenti menzioni ci documentano: una di queste fu il trattato del 405 a.C. tra Dionisio ed i Cartaginesi (Diodoro XIII, 114).<sup>6</sup>

Cosciente che i miti avevano un grande rilevanza nella comprensione degli avvenimenti del passato, che senza di essi sarebbero rimasti ignoti, Diodoro tratteggiò ampiamente e dettagliatamente eroi e divinità del mondo ellenico e siceliota. Diede ampio risalto al mito di Minosse e Cocalo, al mito di Eracle che aveva ambientazione anche nel territorio elimo di Erice, ma non riferì il racconto dei Troiani insediatisi nella Sicilia nord-occidentale che pure era molto noto a Roma, dove visse, mentre Dionigi di Alicarnasso si dilungò a descriverlo.<sup>7</sup>

---

<sup>6</sup> E. CIACERI, *Culti e miti nella storia della Sicilia antica*, cit. pag. 319 "La storiografia siceliota si faceva eco delle aspirazioni della potente Siracusa. E così, mentre si scriveva in vario modo sulla venuta di Eracle, si taceva intorno all'arrivo dei Troiani, anche da parte dello storico Diodoro che miti e leggende soleva raccogliere copiosamente".

<sup>7</sup> Uno studio a parte richiederebbe l'episodio della colonizzazione di Lipari da parte dell'eroe eponimo, la cui figlia Ciane sposa Ippote, discendente di Eracle ed antenato di Pentatlo che, verso il 580 a. C., provò ad insediarsi a Lipari, dopo un fallito tentativo di stabilirsi nel territorio degli Elimi. Nel raccontare l'episodio Diodoro si preoccupa di riportare quei presupposti mitologici che fornivano una attestazione di legittimità all'insediamento di Pentatlo, così come riporta la presenza in Sicilia dei figli di Ausone, la cui popolazione corrispondente per Ellanico era da identificare con i Siculi o con parte di

Individuare i collegamenti tra l'aspetto storico e la materia mitologica, cui tanti storici diedero lo stesso valore, potrebbe dare accesso alla comprensione delle narrazioni degli autori più antichi e perciò il racconto dei Troiani di Tucidide, meglio conosciuto attraverso Dionigi di Alicarnasso, andrebbe rivisto in comparazione con i miti di Eracle e di Minosse e Cocalo, che, forse, potranno fornire quegli elementi dimostrativi, che consentano di capire meglio la composizione etnica degli Elimi.

Posti davanti a quella gran quantità di letteratura, che fin qui abbiamo esaminato, i due storici pervennero a conclusioni diverse: Diodoro arrivò a convincersi che i Sicani fossero autoctoni, mentre Dionigi ritenne più verosimile che fossero di origine iberica e riportò sia il racconto di Ellanico sull'origine italica degli Elimi, sia il racconto mitologico sui troiani Elio ed Egesto, mentre Diodoro, in linea con la tradizione siceliota, li ignorò. La disputa, che ancora oggi rimane insoluta, era già cominciata.

---

essi. Diodoro (V, 7, 8), probabilmente attingendo da Timeo, lega i discendenti di Ausone alla fondazione di alcune città nella parte orientale dell'isola su cui governarono per molte generazioni fino all'estinzione della loro stirpe.

Lo storico di Agira (V, 7,8), probabilmente nel confutare Ellanico, aggiunge che i discendenti di Ausone si erano estinti prima della colonizzazione greca, volendo con ogni probabilità, rettificare un racconto che agli occhi di chi conosceva bene la tradizione storiografica relativa alla Sicilia doveva apparire errato.

Rinunciando per il momento ad affrontare una tematica che risulterebbe dispersiva nell'economia della tesi che si sta trattando, si può semplicemente dire che Diodoro, per completezza d'informazione, riportò il tentativo di Timeo di modellare la storia degli Ausoni, legandoli ad un discendente di Eracle con argomenti, che ridimensionavano totalmente le finalità narrative di Ellanico, incorso in evidenti incongruenze etniche (usò una popolazione indigena peninsulare in sostituzione di quella di origine ellenica) e cronologiche che saranno esaminate più avanti.

## Capitolo IV

### IL MITO DI ERACLE

Dopo aver constatato che le fonti di epoca romana erano largamente contaminate ed asservite alle necessità politiche di Roma, non ci resta che tornare al periodo in cui le informazioni sulle popolazioni della Sicilia pregreca furono prodotte. Partendo dal presupposto che il mito troiano fu espediente elaborato all'interno del mondo attico, appare opportuno verificare se esistano analoghe motivazioni nei miti elaborati dai Dori, che conoscevano più approfonditamente le vicende della Sicilia. Perciò non ci resta che capire se i miti di Eracle e di Minosse, strettamente legati al mondo indigeno, non contengano messaggi e significati che erano funzionali ai Dori impegnati nella difficile avventura coloniale in Sicilia.

Rileggere in tale prospettiva i miti di Eracle e Minosse potrebbe sembrare operazione capziosa ed ininfluente nell'economia di uno studio che intende individuare elementi nuovi relativi all'origine degli Elimi, ma, se consideriamo che le vicende di Eracle erano prevalentemente ambientate nella Sicilia nord-occidentale ed in particolar modo a Segesta e nel territorio di Erice, ci si rende conto che è opportuno per individuare qualche dettaglio non secondario per capire il mistero degli Elimi.

Oggi il Braccesi ed altri studiosi ritengono che il racconto di Ellanico sia quello più attendibile, senza considerare che è strettamente collegato al tema mitologico imperniato sulla figura di Eracle. Una analisi approfondita delle vicende di Eracle legate alla Sicilia, pertanto, è assai preziosa per valutare eventuali significati impliciti, strumentalizzazioni o errate valutazioni della versione di Ellanico.

Le vicende di Eracle in Sicilia sono conosciute grazie a Diodoro, che, essendo un autore posteriore alla colonizzazione greca, cercò sicuramente di mettere insieme i diversi episodi tramandati dagli scrittori precedenti, egli, pur avendo dichiarato di non aver omesso alcun

episodio che lo riguardava,<sup>8</sup> tralasciò di riferire gli episodi ambientati a Mozia e Solunto riportati da Ecateo.<sup>9</sup>

La parte delle vicende eroiche di Eracle, che ci interessa esaminare, ebbe inizio a Creta, isola che era il punto di partenza ideale per un viaggio in tutta la terra abitata. Eracle toccò l'Egitto, la Libia, la Spagna, la Liguria, l'Etruria, Roma, la pianura Flegrea, Locri e Reggio, da cui, attraversato lo stretto, passò in Sicilia dirigendosi verso Erice.



Figura 4 – Eracle in un dipinto del Pollaiuolo

Lungo il cammino, prima di raggiungere la meta, le ninfe fecero sgorgare due fonti di acqua termale nei pressi di Himera e di Segesta, per farlo ristorare. Arrivato nella parte più occidentale della Sicilia, Eracle incontrò Erice, eroe eponimo indigeno, e lo sfidò, mettendo in palio i suoi buoi sacri in cambio del regno di Erice, che considerava i buoi più importanti perchè gli avrebbero dato l'immortalità. Nella lotta Erice morì ed Eracle, non potendo occuparsi del governo del regno, lo affidò ai suoi abitanti con l'impegno che un giorno, quando si sarebbe presentato un suo discendente, gli venisse restituito.

In epoca storica Dorieo, discendente di Eracle, tentò l'impresa di fondare una colonia nel territorio di Erice, tra la prima metà e la fine del VI secolo a.C., ma, per la minaccia che costituiva, Elimi e Cartaginesi la distrussero.

Il racconto dello scontro tra Erice ed Eracle non è semplice creazione fantastica perchè contiene un patto ed un impegno che si concretizzano nel periodo coloniale greco attraverso la spedizione di Do-

---

<sup>8</sup> DIODORO IV, 39 - “anche se ci siamo dilungati su Eracle, non abbiamo tralasciato nessuno dei racconti mitici che lo riguardano”.

<sup>9</sup> E. MANNI, *Sicilia Pagana*, Palermo 1963, p. 42.

rieo ed in modo molto appariscente collega una delle tante località che rientravano nel raggio di azione dei Dori al mondo eroico greco, le cui risorse offrivano soluzione ai bisogni di legittimazione nel territorio.

Non c'è dubbio, quindi, che il mito di Eracle poteva avere analoghe finalità dei *Nostoi* troiani, che legavano diverse località situate lungo le rotte occidentali del Mediterraneo attraverso il ricordo di antiche peregrinazioni di eroi greci e troiani o fondazioni di antiche città.

Nell'episodio di Erice si potrebbe cogliere una rievocazione di vecchi contatti per giustificare il tentativo di Dorieo di fondare una colonia nell'area ericina, il mito offriva una motivazione alla presenza di un eraclide nel territorio elimo e, in più, forniva il fondamento di un diritto che il leggendario antenato aveva conquistato per i suoi discendenti.

La vicenda di Dorieo si concluse nel peggiore dei modi, ma le credenziali con le quali si era presentato gli consentivano di esercitare il diritto di fondare una colonia nel territorio di Erice e fornire una giustificazione alla sua spedizione. Dal racconto diodoreo apprendiamo ancora che Eracle operò a Leontini ed a Siracusa, dove, compiuta la sua azione eroica, “insegnò ai suoi abitanti il sacrificio annuale in onore di Persefone”,<sup>10</sup> poi si accinse a lottare con gli eroi sicani dell'entroterra e li battè in battaglia. Lo troviamo ancora a Solunto dove ebbe a lottare l'eroe eponimo, nella fattispecie di un ladrone inospitale, e a Mozia dove conobbe gli autori del furto dei suoi buoi sacri dall'eroina locale che aveva dato nome alla città.<sup>11</sup>

### ***1. Il significato del mito di Eracle***

Ignorando per il momento l'intreccio narrativo si può constatare che gli episodi creati per radicare il culto di Eracle in Sicilia delineano uno scenario, in cui gente egea interagisce col mondo sicano, ed una cronologia degli avvenimenti che vengono fissati, secondo una tradizione convenzionale, ad una generazione dal mito di Minosse. L'ambiente in cui opera Eracle è quello della Sicilia arcaica che, secondo la tradizione storico-mitografica, considerava i Sicani autoctoni e padroni dell'intera isola. La vicenda mitologica si gioca all'interno di

---

<sup>10</sup> DIODORO 4, 24, 1. Cfr. E. MANNI, *op. cit.*, p. 33.

<sup>11</sup> Cfr. E. CIACERI, *Culti e miti nella storia dell'antica Sicilia*, Catania 1911; E. MANNI, *op. cit.*, p. 42

schemi cronologici ed ambientali rigidi che non è razionalmente pensabile trasgredire.

La proiezione del mito in uno sfondo così arcaico ha portato alcuni studiosi a ritenere che la sua elaborazione fosse contemporanea ai fatti narrati, mentre altri vi hanno visto strumentali creazioni del periodo coloniale greco.

Il Manni vide a fianco di Eracle i Cretesi di Minosse, che in tempi remoti aveva avuto il dominio sui mari, e, tenendo conto del racconto di Ecateo che riportò gli episodi di Solunto e Mozia, omessi da Diodoro, constatò che la saga di Eracle “abbraccia due aree abbastanza nettamente distinguibili: la Sicilia settentrionale e la Sicilia orientale;” considera le vicende di Eracle sicuramente anteriori a quelle di Dorieo.<sup>12</sup> Lo studioso arrivò pertanto a supporre che la saga aveva una “pertinenza al mondo miceneo di Beozia, fissata dalla tradizione ad una generazione di distanza dall’impresa di Minosse. Siamo, dunque, nel corso dello stesso XIII secolo.” E’ significativo per il Manni che Eracle, eroe miceneo, nella Sicilia orientale lotta con eroi sicani e non siculi, elemento che conforterebbe la tesi dell’arcaicità del mito.

Per il Manni gli elementi relativi alla vicenda di Dorieo potrebbero essere stati sfruttati da Stesicoro nella compilazione della Gerioneade che narrava la «fatica» di Eracle, impegnato nel recupero dei buoi di Gerione. “Eracle della saga gerionea è, insomma, l’esponente di quella gente acheo-eolica - già signora anche di Creta - che in epoca predorica aveva il suo centro nella zona tessalo-beotica.”<sup>13</sup>

Riteneva ancora possibile che Calcidesi, giunti in Sicilia, abbiano rinvenuto traccia del culto di un dio simile ad Eracle e, perciò, crearono la saga, tenendo conto degli elementi preesistenti ed ereditati dagli antichi frequentatori dell’isola.

A conclusioni totalmente opposte era arrivato il Ciaceri che aveva individuato la matrice del mito nella politica dei Dinomenidi,<sup>14</sup> tiranni di Gela e Siracusa: “notevole è... il fatto che la maggior parte dei culti e dei miti... trassero origine dalla colonizzazione rodio-cretese di Gela e Agrigento... Per tramite dei coloni rodio-cretesi esse (le credenze religiose) giungevano nella costa meridionale di Sicilia, e Gela diventava il principale luogo di importazione del patrimonio mitico-religioso delle popolazioni doriche dell’isola... e da Gela passavano in Agrigento e quindi nell’ovest e nel nord dell’isola culti e miti come quello di Minosse... Da Gela traeva origine quella politica religiosa della fami-

---

<sup>12</sup> E. MANNI, op. cit., pp. 20 ss.

<sup>13</sup> E. MANNI, *Sicilia Sacra*, p. 49.

<sup>14</sup> E. CIACERI, op.cit., in prefazione, p. VII.

glia dei Dinomenidi ...e trovava la migliore esplicazione nell'opera saggia di Gelone.”

Per quanto riguarda la valutazione degli episodi di Mozia e Solunto, il Manni<sup>15</sup> sostenne che erano tipici dell'eroe liberatore, e spiegherebbero addirittura “l'accoglienza segestana.” In entrambi i casi “Eracle, depredato dei suoi buoi, viene a trovarsi in un ambiente inospitale”, ma, aiutato dall'eroina locale, riesce a recuperare i buoi.

Qualcuno ha interpretato l'ambientazione delle gesta di Eracle nei territori punici come prova dell'esistenza in essi di un eroe parallelo, il Melkarth fenicio, arrivando alla conclusione che il mito aveva una matrice punica. La spiegazione, invece, potrebbe essere molto semplice. Considerato fin troppo evidente che lo scontro di Eracle con Erice mira a giustificare il diritto per un discendente di Eracle, una delle condizioni che accomuna Mozia e Solunto, città puniche, è la presenza di ladroni che agiscono contro Eracle e vengono sconfitti. Sembra chiarissimo il messaggio che le figure dei ladroni, apertamente e con evidente simbologia, esprimono: ladroni e Punici sono, senza mezzi termini, assimilati, dando al mito connotazioni denigratorie, che mirano a convincere Elimi e Sicani ad interrompere ogni rapporto commerciale con chi li derubava. Infatti i ladroni sconfitti nelle due città puniche, permettono di sviluppare quella narrazione allusiva che mirava ad insinuare il sospetto che tra i Punici c'erano tanti ladri e di reclamizzare presso gli Elimo-Sicani la scelta preferenziale di un partner commerciale più onesto dei Punici.

E' facile dare persino una collocazione cronologica e la sede di emissione del mitico racconto, che, sotto le spoglie dell'eroe liberatore, nella sostanza contiene un fatto di squisita propaganda politica, che aveva lo scopo di favorire la penetrazione politico-commerciale dorica nei territori elimi a discapito dei Punici.

Non si tratta quindi di un mito importato, ma di vicende di un eroe ellenico utilizzato con funzione propagandistica durante la colonizzazione della Sicilia.

Se andiamo, poi, a dare collocazione archeologica al mito di Eracle, troveremo un'attestata penetrazione nella Sicilia nord-occidentale, nell'area elima su cui si rivolgevano gli interessi propagandistici dei Dori. A Poggioreale la recente scoperta di un'iscrizione<sup>16</sup> ha dimostrato che già all'inizio del VI secolo a.C. il culto di Eracle aveva raggiunto l'entroterra della Sicilia nord-occidentale ad opera dei Selinun-

---

<sup>15</sup> E. MANNI, *Sicilia Sacra cit.*, p. 42.

<sup>16</sup> Cfr. G. MANNI PIRAINO, *Iscrizione inedita da Poggioreale*, «Kokalos», V, 59, p. 159 e ss.

tini. E' intuibile quindi che, fin dalla fondazione della nuova città, i nuovi coloni megaresi avevano cominciato ad usare l'eroe beotico, mentre successivamente saranno Siracusa ed Agrigento a sfruttare l'enorme potenziale mitologico, arricchendolo di nuovi episodi.

Due monete di Monte Jato, l'antica *Ietas*, ci forniscono l'attestazione che il mito di Eracle era stato acquisito anche in altre località sicane.

Per quanto riguarda le imprese di Eracle nella Sicilia orientale, basta ricordare che l'eroe venne utilizzato dai coloni dori nelle necessità contingenti del luogo di sistemazione coloniale come simbolo della superiorità etnico-culturale, a cui popolazioni e divinità della natura tributavano onori e riconoscimenti.

E' certamente sintomatico rinvenire ad Agrigento un tempio dedicato ad Eracle, che il De Miro ritiene sia stato costruito verso la fine del VI secolo a.C.,<sup>17</sup> come significativo è il fatto che uno dei massimi divulgatori delle gesta di Eracle fu Stesicoro di Himera, contemporaneo di Falaride, con cui ebbe rapporti.

\*

La funzione e la finalità del mito possono essere meglio comprese se si pone attenzione, nel racconto degli antichi storici (Erodoto e Diodoro), alle conclusioni della saga di Eracle. I legami ed i nessi, evidentemente consequenziali, con avvenimenti reali possono far capire meglio scopo e funzione del mito.

Le vicende di Eracle trovano una continuità nel tentativo "legittimo", andato a vuoto, di Dorieo, tramandatoci da Erodoto (V 39-48), in base al quale gli eredi di Erice avrebbero dovuto consegnare il regno ad uno dei discendenti di Eracle. La disfatta di Dorieo non dà quella conclusione alla promessa contenuta nel racconto, ma ne rappresenta un'aperta violazione, che determina una legittima rivendicazione di coloro che si presentavano come discendenti di Eracle, e giustifica la necessità della vendetta e della punizione di Elimi e Punici, che avevano decretato la fine dell'eroe spartano.

La conclusione dell'intera vicenda è implicita nella risposta data da Gelone agli ambasciatori ateniesi e Spartani, prima della primavera del 480 a.C.: "*ma proprio voi, quando tempo addietro io vi pregai di assalire con me l'esercito dei barbari, quando mi incombeva la guerra coi Cartaginesi, e vi invitavo a vendicare la morte di Dorieo, figlio di Anassandrida, contro gli Egestani; e mi offrivo per cooperare alla liberazione degli empori, donde venivano a voi grandi vantaggi e*

---

<sup>17</sup> V. TUSA/DE MIRO, «Collana Itinerari Archeologici», *Sicilia occidentale*, Roma 1983.

*frutti, nè veniste in aiuto per amor mio, nè per vendicare la morte di Dorieo, e se fosse dipeso (solo) da voi tutte queste cose sarebbero in potestà dei barbari. Ma poichè tutto mi riuscì bene e per il meglio, ora che la guerra passò a voi e vi urge, finalmente vi torna in mente Gelone.*"<sup>18</sup>

E' fin troppo evidente che il discorso fu fatto dopo la vittoria di Himera, ottenuta nel 480 a.C. da Gelone insieme all'agrigentino Terone, ma è ancora più chiaro che Dorieo era stato vendicato ed i Segestani puniti per non aver consentito la fondazione della colonia all'eroe spartano. La *potestà* rivendicata da Dorieo era stata ottenuta e quindi il mito di Eracle veniva ad avere una rispondenza negli avvenimenti che lascia trasparire il motivo per cui era stato costruito.

Poco prima Erodoto aveva riportato il responso della Pizia indirizzato ai Cretesi: "*essi (i Greci del continente) non vi aiutarono a vendicare la morte di Minosse a Camico*".<sup>19</sup> E' possibile, quindi, che le due saghe, di cui una chiaramente ambientata in territorio elimo, fossero varianti mitiche create appositamente per favorire lo stesso obiettivo: la conquista ed il controllo dei territori elimi.

## **2. Eracle e gli Elimi**

Da quanto fin qui è emerso risulta chiaro che il mito di Eracle conteneva alcuni ingredienti che lo rendevano alternativo alla favola troiana di Tucidide perchè creava un legame narrativo tra il mondo dorico e quello sicano-elimo, rappresentato dal regno di Erice, in cui viene indicata una presenza esclusiva di Sicani. Inoltre non era in contrasto con il racconto di Tucidide sull'arrivo nella Sicilia nord-occidentale di Troiani e Focesi o Focidesi, perchè avvenuto in un'epoca successiva. Il secondo episodio vede Eracle accolto a Segesta come un eroe liberatore, che sembra quasi di voler simbolicamente riconoscere ai discendenti di Eracle il ruolo di liberatori.

Anche Erodoto, Antioco, Filisto e Timeo riportarono episodi della vita di Eracle ambientati in Sicilia, Ellanico, invece, occupandosi della storia arcaica dell'isola, elaborò un racconto che sostanzialmente era incompatibile con l'ambientazione del mito di Eracle in Sicilia.

Ellanico, infatti, secondo Dionigi di Alicarnasso, raccontava: "*Così la stirpe sicula lasciò l'Italia nella terza generazione che ha preceduto i fatti di Troia e nel ventesimo anno di sacerdozio di Alcio-*

---

<sup>18</sup> ERODOTO, VII, 158, Cfr. L. Pareti, *op.cit.*, p. 98.

<sup>19</sup> ERODOTO, VII, 169.

*ne in Argo. Due erano state le spedizioni di Italici passati in Sicilia; la prima fu quella degli Elimi, i quali, secondo il suo racconto, erano stati cacciati dagli Enotri, cinque anni più tardi ci fu quella degli Ausoni, che se ne fuggivano dagli Iapigi. Egli indica come re di questi ultimi Siculo, da cui derivò la stirpe dell'isola.*"

Mentre a proposito di Eracle scrisse: "mentre Eracle spingeva il suo gregge di buoi gerionei, un vitello gli sfuggì ed ebbe quindi nome di Vitulia tutto il territorio che il vitello potè attraversare prima di essere raggiunto. Da Vitulia si sarebbe avuto, col tempo il nome «Italia»."<sup>20</sup>

Il racconto di Ellanico contiene due nuclei informativi: quello che riguarda le popolazioni che arrivarono in Sicilia in epoca arcaica e quello che riguarda le vicende di Eracle.

Il primo nucleo contiene indicazioni sulla stirpe dei Siculi e sugli Elimi, le date del loro arrivo e le causali. Ellanico sosteneva che Elimi e Siculi appartenevano allo stesso ceppo italico, mentre secondo la tradizione riportata da Dionigi di Alicarnasso esisteva una netta differenza tra gli Enotri (di cui facevano parte Itali, Siculi e Morgeti) e gli Ausoni, popolazione indigena peninsulare.

Il secondo nucleo informativo riguarda le vicende di Eracle impegnato nella cattura dei buoi di Gerione: essi avrebbero determinato la denominazione di una regione, *Vitulia*, i cui abitanti presero il nome di *Vituli*, da cui *Itali*.

Il racconto di Ellanico era in contrasto con quello di Antioco, anche lui riportato da Dionigi d'Alicarnasso, che faceva derivare *Italia* ed *Itali* da *Italo*, re locale.<sup>21</sup>

La nuova vicenda di Eracle narrata da Ellanico andava a sovrapporsi agli episodi che avevano visto l'eroe beotico impegnato in Sicilia, ad Himera, a Segesta, a Solunto, ad Erice ed a Mozia. Abbastanza marcata era la differenza tra Ellanico ed Antioco non solo sulla derivazione del nome Italia, quanto soprattutto sulla cronologia del passaggio dei Siculi in Sicilia dall'Italia meridionale, il primo sosteneva che erano arrivati verso il 1275 a.C., il secondo 300 anni prima della fondazione della prima colonia ellenica, vale a dire verso il 1033-1034 a.C.<sup>22</sup>

---

<sup>20</sup> Non sappiamo come trattasse questo argomento Stesicoro, ma Ecateo, vissuto nella Jonia del VI secolo presumibilmente ai tempi di Dorieo (510 a.C. circa), raccontò gli episodi di Eracle a Mozia e Solunto, come ricaviamo da due frammenti.

<sup>21</sup> Cfr. E. MANNI, *Sic. sac.*, pp. 37-38.

<sup>22</sup> Ellanico non parla dei Sicani, ma di Elimi, mentre i Siculi, secondo lui, sarebbero stati Ausoni, arrivati in Sicilia 5 anni dopo.

L'impostazione narrativa dello scrittore di Mitilene creava una serie di problemi alla cronologia degli avvenimenti che riguardano Eracle, verificatisi, secondo una tradizione concorde, ai tempi di Laomedonte, che veniva considerato vissuto una generazione prima di Priamo, corrispondente ad una generazione prima della guerra di Troia (1180 a.C. - Erodoto VII 171).<sup>23</sup> Ellanico, infatti, collocando l'arrivo dei Siculi nell'isola in epoca tanto antica, veniva a togliere il substrato logico-razionale agli episodi in cui Eracle interagisce con i Sicani nella Sicilia orientale, e la saga di Eracle non trovava più il suo scenario, avendo perduto i nessi che lo legavano alla realtà tradizionale dell'isola: Eracle non aveva potuto interagire con i Sicani nella Sicilia orientale perchè, secondo lo storico di Mitilene, vi vivevano i Siculi già tre generazioni prima della fine di Troia. Seguendo i canoni della tradizione Antioco aveva sostenuto che i Siculi erano arrivati in Sicilia molto tempo dopo le vicende di Eracle,<sup>24</sup> vale a dire ad una generazione dal mito di Minosse, epoca perfettamente compatibile con la presenza dei Sicani nella Sicilia orientale.

In sintonia con quanto aveva raccontato, Ellanico taceva sulle vicende di Eracle in Sicilia e taceva, soprattutto, il fatto che nella Sicilia orientale vi erano stati i Sicani.

Probabilmente le notizie di Ellanico sugli Elimi, la cui matrice etnica veniva individuata fra le popolazioni peninsulari, erano inverosimili ed inattendibili: se nella tradizione indigena fosse stato un fatto universalmente riconosciuto che un gruppo di gente egea in età proto-storica si era insediato nella Sicilia nord-occidentale e aveva dato vita ad una popolazione denominata Elimi, sicuramente sarebbe apparso estremamente errato identificarli con una popolazione dell'Italia meridionale. Se gli Elimi conservavano la memoria delle loro origini ed erano consapevoli delle loro peculiarità etniche, non potevano non ricordare il momento, in cui i loro antenati si erano insediati nella nuova terra e la località di provenienza.<sup>25</sup>

Qualcosa di simile avviene nelle comunità albanesi, che, nel XVI secolo, si stabilirono in Sicilia. Esse conservano le loro caratteristiche

---

<sup>23</sup> Cfr. E. MANNI, *Minos ed Er. cit.*, p. 24. Successivamente anche Tuciddide non fece alcun cenno del mito di Eracle. cfr. E. PAIS, *op. cit.*, p. 142.

<sup>24</sup> E. MANNI, *Sic. sac. cit.*, p. 41.

<sup>25</sup> Ammettendo che Makara Minoa si fosse trovata in area elima troveremmo conferma ad un dettaglio etnico riportato in un frammento di Eraclide in cui viene precisato che a Makara c'erano «Nomoi», usanze cretesi. F. P. Rizzo, *Akragas e la fondazione di Minoa*, in «Kokalos», XIII, (67), p. 131. PLUTARCO, DIONE, 25, 11.

etniche, la lingua, le tradizioni e, soprattutto, il ricordo degli avvenimenti che li hanno portati in Sicilia. Perciò il racconto di Ellanico poteva apparire in netto contrasto con la tradizione per i riferimenti mitologici e con le caratteristiche etniche degli Elimi: resta il fatto che Tucidide lo ritenne "impreciso".

Tenendo conto che la versione di Ellanico sulla composizione etnica dell'isola era collegata ad un racconto mitologico su cui pesano incongruenze cronologico-razionali, che probabilmente stavano alla base delle critiche mossegli da Tucidide e che incrinano fortemente la sua attendibilità, viene a mancare ogni presupposto ad una incondizionata credibilità. Ellanico, che era interessato a ricostruire il passato seguendo l'antica concezione genealogico-mitografica, non si limita a raccogliere i racconti della tradizione, ma li manipola in modo tale da creare una situazione nuova e, condividendo la valutazione di Tucidide, anche "imprecisa". Quale motivo lo spinse a creare un racconto giudicato in modo critico dai suoi stessi contemporanei? Tali motivazioni non sono riconoscibili nella trasparente volontà di interrompere il legame mitologico (Eracle) tra le popolazioni della Sicilia occidentale ed i Dori di Siracusa ed Agrigento, nella cui egemonia Atene aveva tentato di subentrare con la famosa spedizione in Sicilia?

Se si potesse stabilire la validità di una simile causale, sarebbe dimostrato che la correzione apportata da Ellanico alla tradizione precedente non era determinata da esigenze di rettifica della verità storica, ma aveva motivazioni che si possono individuare negli interessi del mondo attico nel momento in cui tentò di subentrare ai Dori nel controllo della Sicilia. Purtroppo si possono solamente avanzare ipotesi cui è difficile dare una risposta definitiva. E' legittimo, però, ritenere che la pseudo-trattazione di Ellanico sull'arrivo dei gruppi etnici pregreco in Sicilia aveva il preciso obbiettivo di neutralizzare il ruolo degli eroi dorici di cui Eracle era la figura più rappresentativa.

Ritenuta concreta la possibilità che gli scrittori modificavano i racconti mitologici, adeguandoli agli interessi dell'epoca a loro contemporanea ed al gruppo cui appartenevano, sussistono ragionevoli motivi per ritenere che Ellanico teneva conto del rapporto di privilegiata alleanza tra Segesta (e quindi gli Elimi) ed Atene.

\*

In conclusione la confusa incoerente mescolanza di elementi pseudo-storico-mitologici utilizzati da Ellanico per spiegare la situazione etnografica della Sicilia pregreca non regge ad un esame critico, mentre affiora sullo sfondo una motivazione simile a quella che il Braccesi aveva individuato nel costruito pseudo-storico di Tucidide.

Probabilmente l'esigenza di colpire gli interessi dei Dori di Sicilia nello scrittore di Mitilene risultò talmente maldestra e grossolana, da costringere Tucidide a ripristinare la versione più antica che evidentemente doveva essere in sintonia con le caratteristiche degli Elimi ed a ristabilire l'assetto cronologico tradizionale delle migrazioni dei Siculi e dei Sicani, riconoscendo perfino che questi ultimi si consideravano autoctoni.

Risulta, infine, evidente che, se il quadro sugli antichi abitanti della Sicilia di Ellanico appare poco attendibile per le deformazioni evidenziate, la narrazione di Tucidide contiene nella sostanza un fondo di verità, sia nel raccontare l'arrivo di gente egea, sia nel precisare l'epoca dell'evento.

### **3. I miti e la loro cronologia**

E' interessante inoltre sottolineare che le vicende mitiche avevano una loro collocazione temporale, che ogni scrittore doveva rispettare. Alle differenti figure mitologiche corrispondeva una differenziazione temporale che ogni autore utilizzava per raggiungere le finalità narrative che lo ispiravano. Perciò Tucidide, dovendo far arrivare la popolazione elima, o parte di essa, da Troia, collegando il racconto mitologico alla sua distruzione, era vincolato ad indicare una cronologia che non poteva discordarsi dalla data convenzionale della caduta di Troia. Tutte le narrazioni impiegate sulla figura di Minosse avevano una collocazione temporale a tre generazioni prima della guerra di Troia, epoca che si faceva coincidere l'arrivo dei Sicani in Sicilia.

Erodoto precisò che i fatti riportati nel mito di Minosse si svolsero tre generazioni prima della caduta di Troia (1180 ca. a.C.), cioè verso il 1280 a.C.

Eracle veniva considerato vissuto una generazione prima di Priamo, corrispondente ad una generazione prima della guerra di Troia (1180 a.C. - nota Erodoto VII, 171).

Antioco datava il passaggio dei Siculi in Sicilia dall'Italia meridionale, 1275 a.C. il primo, 300 anni prima della fondazione della prima colonia ellenica, vale a dire verso il 1033-1034 a.C.

“Gli Elimi invece erano Troiani sfuggiti agli Achei dopo la presa di Troia e stanziatisi ai confini dei Sicani con cui convissero.” 1180 ca. a.C.



## Capitolo V

### IL MITO DI MINOSSE

Dopo aver esaminato il mito di Eracle ed aver evidenziato la possibilità che in esso si celassero aspetti significativi delle esigenze politico-coloniali doriche, non si può fare a meno di rileggere con lo stesso criterio il mito di Minosse, che è ambientato in uno spazio ben delimitato della Sicilia.

Il racconto della vicenda di Minosse, nella sua ambientazione siciliana, è nota grazie a Diodoro,<sup>1</sup> storico di Agira, e ad Erodoto.

Per sfuggire all'ira di Minosse, Dedalo riparò in Sicilia, dove chiese ospitalità al re di Inico Cocalo, dal quale gli venne concessa. Dedalo, al servizio del re sicano, ricambiò l'ospitalità, erigendo per lui la munitissima ed inespugnabile fortezza di Camico, dove il re sicano trasferì la sua reggia ed i suoi tesori. La nuova città risultava così sicura, avendo un ingresso così stretto e munito, che tre o quattro uomini potevano bastare a difenderla.

Minosse, conosciuto il rifugio del suo suddito, armò una potente flotta e partì per andare a catturare il fuggitivo. Giunto in Sicilia approdò a Makara ed inviò messi al re Cocalo, chiedendo la restituzione di Dedalo. Cocalo, a cui era nota la potenza del re cretese, ricorse ad uno stratagemma per evitare lo scontro ed invitò il re Minosse nella sua reggia, dichiarandosi pronto a consegnare Dedalo. Minosse venne accolto con grandi onori, ma le figlie di Cocalo ne causarono la morte, trattenendolo nel bagno caldo (nei vortici di un fiume di acqua ribollente). Fingendo una disgrazia, Cocalo consegnò la salma ai Cretesi, che, dopo i rituali funerali, gli eressero un maestoso monumento a Makara, che in parte era sepolcro ed in parte tempio consacrato ad Afrodite.

Alcuni Cretesi, perduto il loro re e le navi, bruciate dai Sicani, si fermarono nella stessa Makara ribattezzata Makara-Minoa per ricordare

---

<sup>1</sup> Diodoro IV, 79.

il contributo insediativo, altri, attraversata parte dell'isola, fondarono Enghion (in località sconosciuta, anche se qualcuno la identifica con l'attuale Ganci sulle Madonie).

Secondo Diodoro, il tempio, ancora esistente ai tempi di Terone (480 a.C. circa), venne demolito e i resti di Minosse consegnati ai Cretesi.

A questo racconto si collega la variante riportata da Erodoto (VII, 171): a Creta nel frattempo arrivò la notizia della fine tragica del loro



re a Camico, ed i Cretesi decisero di vendicarsi. Dopo qualche tempo tutti i Cretesi tranne Policniti e Presii, spinti da un dio si recarono in Sicilia ed assediaron Camico, città che "ai tempi di Erodoto era agrigentina". Dopo cinque anni di inutile assedio, i Cretesi costretti dalla fame iniziarono il viaggio di ritorno in patria, ma una tempesta scaraventò le loro navi sulle coste della Messapia, dove fondarono la città di Iria e divennero Iapigi Messapi.

L'episodio, nella sua autonomia narrativa, lascia intendere che l'interesse di Erodoto non era quello di

**Figura 5 Minosse del Giudizio Universale di Michelangelo - Cappella Sistina**

raccontare le vicende di Minosse in Sicilia, ma di esse si serve per innestare una variante che giustificasse mitologicamente l'arrivo di Cretesi nella Iapigia.

Erodoto precisò che i fatti riportati nel mito di Minosse si svolsero tre generazioni prima della caduta di Troia (1180 ca. a.C.), vale a dire verso il 1280 a.C. Lo scrittore di Alicarnasso riportava ancora il responso dato dalla Pizia ai Cretesi in occasione della richiesta di aiuto da parte dei Greci nell'imminenza della guerra contro i Persiani: *"O stolti, vi dolete di quante lacrime Minosse mandò a voi, sdegnato per l'assistenza a Menelao, poichè quelli (i Greci) non aiutarono a*

*vendicare la sua morte avvenuta a Camico, voi invece li aiutaste a vendicare il rapimento da Sparta di una donna ad opera di un barbaro.*”

\*

Lo sviluppo narrativo del mito contiene tre significativi elementi, il primo è celebrativo della potenza e del rispetto goduto da Minosse presso i Sicani, il secondo addossa ai Sicani la responsabilità della sua morte, il terzo collega le fondazioni o gli apporti insediativi dei Cretesi al seguito di Minosse alla tradizione greca.

Il fatto che storici come Ecateo, Antioco, Erodoto, Eforo, Timeo e Filisto iniziavano la storia della Sicilia con la vicenda di Minosse e Cocalo, dimostra che essi le attribuivano un significato ben preciso, perciò va principalmente individuata la motivazione che nell'epoca “eroica” metteva in collegamento i Sicani di Cocalo e la talassocrazia cretese.

Il mito di Minosse e quello troiano di Tucidide, paradossalmente, hanno un elemento comune, entrambi attestano l'arrivo e la sistemazione in un'area della Sicilia, minuziosamente descritta, di gente che proveniva dal mondo egeo. Nel caso specifico Tucidide ricorda un contributo insediativo che diede origine alla popolazione elima, di cui conosciamo i centri principali, Segesta, Entella ed Erice, mentre, sfortunatamente, non siamo nella condizione di poter indicare con certezza dove si trovava Makara Minoa, che, se fosse stata in territorio elimo, darebbe la prova che esiste un nesso tra i due miti, che stirpi diverse, Dori ed Ioni, avrebbero elaborato in funzione delle proprie esigenze politico-coloniali. Per fare chiarezza non resta che andare ad esaminare il mito di Minosse.

Secondo F.P. Rizzo “l'individuare il fondo ambientale di determinate tradizioni significa scoprire il tipo di interessi culturali e storiografici che hanno condotto alla differenziazione di versioni mitiche. Ora, che gli storici sicelioti siano stati guidati dall'intento di rendere più consona alle loro tradizioni la favola sicana di Cocalo e Minosse, è dimostrato da tante piccole varianti: un racconto così variamente atteggiato ci dà l'impressione di qualcosa di fluido, ancora in formazione, e perciò recente.”<sup>2</sup>

Un riscontro oggettivo alle vicende di Minosse ci viene fornito dalla Cronaca Lindia, che è un elenco dei doni e degli offerenti conservato nel tempio di Atena di Lindo a Rodi: il paragrafo XXVII della Cronaca riporta l'annotazione che Falaride,<sup>3</sup> tiranno di Agrigento nel

---

<sup>2</sup> F. P. RIZZO, *Akragas e la fondazione di Minoa*, «Kokalos», XIII, 67, p. 124.

<sup>3</sup> Cfr. F. P. RIZZO, *ibidem*, p. 117.

VI secolo a.C., offrì in dono ad Atena un cratere su cui era scritto il nome del tiranno agrigentino, indicato come offerente, e quello di Dedalo indicato come autore dell'opera per conto di Cocalo. Ciò ci consente di collegare il mito di Minosse con l'ambiente siciliano ed in particolare con Agrigento, nel suo primo secolo di vita.

Il mito di Minosse, come abbiamo appreso nella variante di Erodoto, aveva ambientazione anche nell'attuale Puglia. Secondo F. P. Rizzo potrebbe essere stato Antioco il primo ad attribuire ai Cretesi, insieme a Spartani, la fondazione di Taranto, fatto che probabilmente fu confermato da Eforo.<sup>4</sup> Strabone, attingendo con ogni probabilità da Antioco, collegava alla spedizione vendicativa dei Cretesi in Sicilia la fondazione di Taranto e quella di Adria, dove visse.<sup>5</sup>

Il Braccesi, interessato ad esaminare la matrice attica del mito troiano, a sua volta sottolinea che, in base a quanto afferma Erodoto (1, 163,1), “i Focei si spingono fino a quel «caput Adriae» che è meta ultima della migrazione del troiano Antenore.”<sup>6</sup> Siri, *apoikia* (colonia) della ionica Colofone, veniva definita da Erodoto “ateniese da antico tempo”, mentre Aristotele (in Ateneo, 12, 523 c) le dava origini troiane. “La notizia aristotelica, riaffiorante in Timeo<sup>7</sup> e Strabone (6, 1, 14. 264), che i primi fondatori di Siri erano stati esuli troiani, va intesa, come giustamente ha indicato Berard,<sup>8</sup> nel senso che con essi la tradizione identificò gli indigeni che i coloni della ionica Colofone trovarono già insediati in *situ* all'inizio del VII secolo: cioè i Choni-Troiani che costituivano, quindi, lo strato più arcaico preellenico.”<sup>9</sup>

---

<sup>4</sup> Schwartz Pauly Wissowa, VI col. 5 che collega il fr. 57 (saga di Cocalo) al fr. 216 (fondazione di Taranto), riportati da Teone ed entrambi appartenenti al VII libro. Cfr. F. P. RIZZO, *ibidem*, pp. 121-124.

<sup>5</sup> E' possibile che anche la versione di Filisto sia confluita nella sintesi straboniana forse nel particolare della fondazione cretese di Adria. In ogni caso F. P. Rizzo sostiene che la matrice del mito è proprio siceliota, concordando col Pais che lo deduce dal percorso compiuto dai Cretesi: dalla Sicilia alla Puglia ed a Caput Adriae.

Aristotele, forse Eraclide Pontico, Timeo (in Diodoro) ed Ateneo raccontarono solo le vicende dei Cretesi in Sicilia.

La tradizione attribuisce la fondazione di Adria, alle foci del Po, a Dionisio, che verso la metà del IV secolo a.C. manifestò interesse per il mare Adriatico, secondo Etym. m.h.v., cfr. Plinio III 120, 121 in A. HOLM, *op. cit.*, II, pp. 281-282. Secondo Plutarco (*Dionisio II*) Filisto, quando fu bandito da Siracusa, si recò presso amici “*eis ton Adrian*”. Diodoro (XV, 13) sostiene che Dionisio fondò molte città nell'Adriatico.

<sup>6</sup> L. BRACCESI, *Tratt. cit.*, p. 68.

<sup>7</sup> FGrHist 566 F 51 = Ateneo 12, 523 c.

<sup>8</sup> J. BERARD, *La Magna Grecia*, trad. it., Torino, 1964, p. 342

<sup>9</sup> L. BRACCESI, *op. cit.*, p. 69.

\*

Pertanto sia in Puglia, sia più a Nord, alle foci del Po, abbiamo la coincidente ambientazione delle due vicende mitologiche: quella di Minosse e quella di Troia. Mentre in Puglia l'ambientazione delle due saghe riguarda due aree limitrofe, ma relative alla stessa popolazione indigena, i Messapi-Iapigi, gli antichi scrittori sono ricorsi a due miti contrapposti per fornire una radice mitica alla fondazione di Adria, che pertanto risulterebbe fondata o dal Troiano Antenore o dai Cretesi collegati alla saga di Minosse. Non si può ignorare infine che è strettamente legata al «caput Adriae» l'incredibile coincidenza di un interessante elemento narrativo, i «Focei» al seguito del troiano Antenore. Gli stessi Focei che meticolosamente riporta Tucidide, parlando degli Elimi (6, 2, 3): *“dopo la presa di Troia alcuni Troiani fuggendo gli Achei giunsero in Sicilia su barche, e, abitando al confine dei Sicani, tutti insieme furono chiamati Elimi... Si aggiunsero ad abitare con loro anche alcuni «Focei», provenienti da Troia, in quel tempo gettati dalla tempesta prima nella Libia e poi in Sicilia.”*

Ciò dimostra in modo significativo che, volendo legare alla loro tradizione una località od un territorio, che lasciava trasparire remoti contatti o presenze di gente egea, i Dori ricorrevano al mito di Minosse per giustificare antiche relazioni, mentre gli Ioni utilizzavano le peregrinazioni dei reduci della distruzione di Troia. Perciò, se i Cretesi legati al mito di Minosse erano alternativi ai Troiani, di cui ad Adria ed in Puglia venivano riproposte due delle innumerevoli varianti, a maggior ragione lo dovevano essere nella località dove i due miti avevano l'ambientazione principale e pertanto in Sicilia il mito di Minosse doveva essere legato al territorio elimo allo stesso modo del racconto dell'arrivo dei Troiani scampati alla distruzione della loro città.

Perciò viene a cadere l'ipotesi che la narrazione mitologica avesse una matrice indigena e che, tramandata per generazioni e generazioni, lungo un arco di sette secoli, nel V secolo a.C., ai tempi di Antioco ed Erodoto, finalmente, venne trascritta. Se fosse stato un racconto elaborato dai Sicani non avremmo trovato la sua presenza lontano dalla Sicilia lungo le rotte frequentate dai Dori. La reiterazione di varianti mitologiche nelle stesse località dell'Adriatico e dello Jonio prova che, tutte le volte che se ne presentava l'opportunità i Dori utilizzavano i Cretesi della saga di Minosse, mentre Atene utilizzava il mito dei Troiani.

In Sicilia i personaggi di Cocalo e Minosse sono inseriti in un contesto remoto, che può essere comodamente sfruttato nel periodo coloniale, ed offrono occasione di rivendicazione etnica ai coloni rodio-

cretesi di Agrigento, sia nei confronti dei Sicani, che fin dai tempi remoti avevano riconosciuto l'autorità di Minosse, sia nei confronti degli abitanti di Makara-Minoa discendenti dei soldati cretesi al seguito del loro re e perciò a loro affini per un ideale vincolo di consanguineità e di appartenenza etnica. Il mito, quindi, riproduce e valorizza aspetti legati alla talassocrazia del periodo minoico-miceneo operante nel Mediterraneo per arrivare ad affermare e sostenere un vincolo di sottomissione ad essa dovuto dai Sicani, sottolineando che tra Sicani e Cretesi ci poteva essere coesistenza pacifica come a Makara Minoa.

Antioco, storico di Siracusa del V secolo a.C., comincia la sua storia di Sicilia proprio dalle vicende di Cocalo, monarca sicano che, a differenza degli altri re indigeni, divenne assai famoso prima per aver ospitato Dedalo, prezioso collaboratore ed esecutore di opere di grande pregio come l'imprendibile reggia di Camico, poi per aver causato astutamente la morte di Minosse. Il mito quindi non riguarda tutti i Sicani, ma il regno di Cocalo, che doveva avere un significato particolare ed importanza strategica, ma che, oggi, risulta assai difficile individuare nella Sicilia occidentale.

La costruzione mitologica imperniata sul regno sicano di Cocalo aveva il preciso scopo di legare l'area geografica di Inico e Camico alle mire espansionistiche agrigentine, come si desume facilmente dal paragrafo XXVII della Cronaca Lindia conservato nel tempio di Atena di Lindo a Rodi, che attesta la donazione da parte di Falaride. Il dono è anche l'attestazione della conquista delle città sicane di Inico e Camico, che la morte di Minosse aveva reso celebre in tutto il mondo ellenico. Altro fatto implicito nella donazione è la mancata conquista di Makara-Minoa, che, in epoca storica, lasciava trasparire contatti reali col mondo egeo-minoico.

Esistono elementi di prova che suffragano la presenza di popolazioni egee a Makara Minoa. L'episodio di Dione, che nel IV secolo a.C. ebbe l'occasione di notarvi e segnalare la presenza di "usanze cretesi", ed il ritrovamento del tempio sepolcro di Minosse fatto da Terone verso il 480 a. C., rappresentano elementi storico-etno-archeologici che lasciavano trasparire relazioni remote dei Sicani di Cocalo e più ancora degli abitanti di Makara col mondo minoico-miceneo.

Bisogna allora porre attenzione sulle conclusioni della saga di Minosse, come si è fatto per quella di Eracle. I legami ed i nessi, evidentemente consequenziali, con avvenimenti storicamente certi, possono far capire meglio scopo e funzione del mito.

Le vicende di Minosse non si chiudono con la sua morte e col conseguente insediamento dei Cretesi a Makara. Diodoro (IV, 79, 3) chiude la narrazione della vicenda eroica col ritrovamento delle spoglie e della tomba del mitico re cretese da parte di Terone, vincitore ad Himera insieme a Gelone sui Cartaginesi, nel 480 a.C. Fu solo con tale avvenimento che Agrigento ebbe accesso a Makara Minoa, ciò significa che la battaglia di Himera comportò allargamenti territoriali ed il controllo di nuove città che prima erano rimaste fuori dalla dominazione agrigentina. Le nuove conquiste di Agrigento non potevano che ricadere in un'area periferica del territorio sicano, quindi nella Sicilia nord-occidentale, a stretto contatto o, forse, in coincidenza con l'area elima.

E' intuibile, quindi, che l'aver raggiunto lo scopo di sottomettere i territori elimi gli abbia schiuso la possibilità di accedere a Makara-Minoa, fatto che in passato era stato tentato inutilmente.

E' un palpabile indizio che conduce verso una localizzazione della città dello sbarco di Minosse in territorio elimo, ammettendo l'esistenza di una seconda Minoa diversa da Eraclea Minoa. E' difficile pensare che, se il tempio-sepolcro si fosse trovato nel territorio di Eraclea Minoa, colonia di Selinunte, gli Agrigentini non avrebbero avuto la possibilità di asportarne le ossa. Oltretutto il sospetto diventa più consistente dal momento che sappiamo che Eraclea Minoa, alla foce del Platani, ebbe origine verso la fine del VI secolo a.C.

Uno degli avvenimenti concreti celebrati dalla saga è l'insediamento dei Cretesi, privati delle loro navi, a Makara Minoa in un'epoca remota. La popolazione di Makara era formata da Sicani e Cretesi, che ebbero riconosciuto il loro contributo insediativo con la modificazione del nome in Minoa.

L'insediamento di Cretesi a Makara sembra ribadire quanto tramandato da Tuciddide e conferma quella tradizione che considerava gli Elimi originati dalla mescolanza di popolazioni egeo-sicane. La costruzione della saga verrebbe pertanto a calzare perfettamente con l'identità etnica degli Elimi, che poteva essere collegata ai Cretesi di Minosse, che a loro volta fornivano un prezioso appiglio ai Rodio-Cretesi di Agrigento, che si presentavano come eredi dell'antica popolazione mediterranea.

La saga quindi risulterebbe un sofisticato e complesso costruito finalizzato a creare una relazione remota ed una giustificazione immediata alle malcelate mire egemoniche del tiranno Falaride sui Sicani già sottomessi e sugli Elimi di Makara, cui la saga si rivolge come atto di persuasione a riconoscere chi, nei tempi della colonizzazione greca della Sicilia occidentale, si presentava come novello Minosse.

Un altro elemento che porta a ritenere che i destinatari del polivalente messaggio contenuto nella saga erano gli Elimi e che, quindi, Makara-Minoa era un loro centro di secondaria importanza, è il tempio sepolcro di Minosse consacrato ad Afrodite. Il culto della dea ci conduce direttamente alle tradizioni sacre di Segesta e di Erice, perchè, se è ammissibile che il culto possa aver trovato sbocchi in epoca storica in altre località della Sicilia, in epoca protostorica era strettamente collegato alla popolazione elima e alla loro origine orientale.

Come si può constatare abbiamo fin qui raccolto una notevole quantità di dati che suffragano l'ipotesi che lo scenario geografico in cui si sviluppano le vicende di Minosse e Cocalo sia da ricercare nella Sicilia nord-occidentale. Se si riuscisse a individuare le località in cui è ambientato il mito avremmo raggiunto la certezza che esso riguardava gli Elimi, di cui si indicavano le caratteristiche etniche ed il momento della loro formazione.

\*

Tenendo conto di quanto riferiscono Polieno, Frontino etc. sulla conquista del territorio sicano da parte di Falaride e stando all'affermazione di Tucidide che considerava gli Elimi come un gruppo etnico misto formato da Troiani e Sicani, tenuto conto della storiografia siceliota che parla esclusivamente di Sicani, il mito di Minosse avrebbe avuto una ragione d'essere non con i Sicani già sottomessi, ma con quei Sicani, che Tucidide definiva Elimi, che si opposero per lungo tempo a sottomettersi sia agli Agrigentini, sia ai Megaresi di Selinunte. Il mito di Minosse trova, quindi, una sua motivazione logico-razionale se lo si collega con gli Elimi, collimando perfettamente col mito troiano di Tucidide nell'uso di gruppi egeo-orientali, varia la cronologia dei due avvenimenti per le necessità di adattamento alla tradizione convenzionale, che considerava Minosse vissuto 3 generazioni prima della guerra di Troia, la cui caduta, cui sono collegate le peregrinazioni dei reduci, avvenne verso il 1180 a.C.

I Cretesi erano alternativi ai Troiani, ne consegue che chi riportava uno dei due racconti mitologici non poteva raccontare l'altro che costituiva il collegamento esclusivo della opposta etnia. Svanito il sogno attico di sottomettere la Sicilia venne ripristinato l'antico assetto storico mitologico funzionale agli interessi dei Dori.

Ciò spiegherebbe perchè nessuno degli storici sicelioti parlò di Troiani, anzi, a partire da Filisto, confutarono la versione di Ellanico, che si era avventurato in un racconto che faceva arrivare dall'Italia gli Elimi, e riportarono tutti il mito di Cocalo e Minosse.

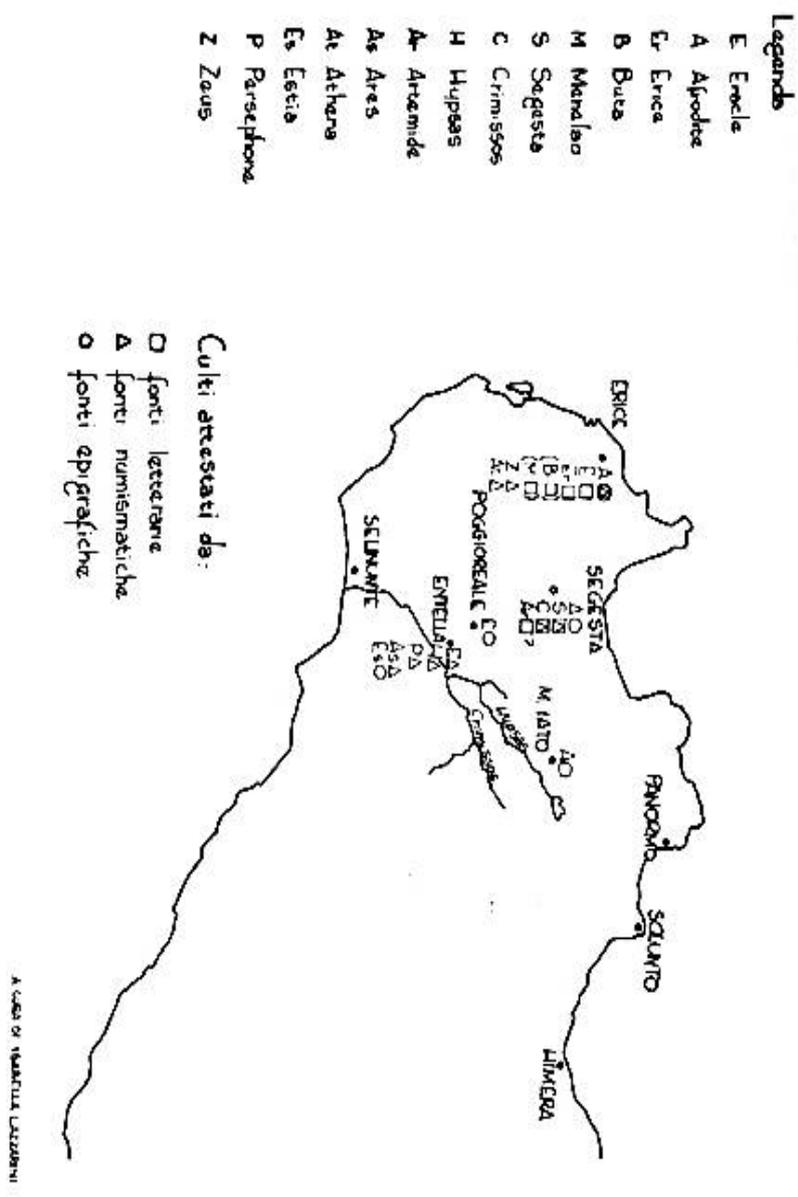


Figura 2 Carta teotopica della Sicilia occidentale



## Capitolo VI

### GLI ELIMI E IL MONDO GRECO

#### *1. Miti e colonie greche*

Partendo dal presupposto che le narrazioni mitologiche erano espressione del patrimonio religioso-culturale delle popolazioni interessate a colonizzare l'isola, i miti di Minosse, Eracle e Dedalo non potevano che essere legati alla nascita delle colonie greche della Sicilia occidentale. La colonizzazione dell'isola aveva avuto inizio con la fondazione di alcune città nella costa orientale e meridionale dell'isola, a partire dalla metà dell'VIII secolo a.C.

L'occupazione stabile delle coste da parte di coloni greci determinò, come racconta Tucidide, un contemporaneo arretramento dei Fenici che occupavano i promontori e le isolette, mantenendo nella Sicilia occidentale gli scali di Solunto, Panormo e Mozia.

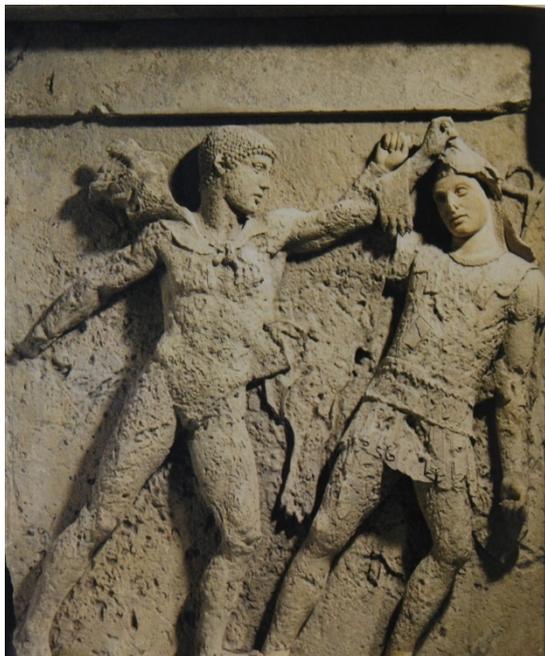
Verso la metà del VII secolo per iniziativa delle prime colonie si ebbe una seconda ondata colonizzatrice, che determinò la nascita di Himera, nel 648 a. C., e di Selinunte, verso il 650 a.C., secondo le indicazioni di Diodoro, o nel 627/8 a.C., come scrisse Tucidide.<sup>10</sup> Quasi sicuramente Himera sorse ad opera di genti ioniche e doriche, incoraggiate dai Calcidesi di Zancle, mentre Selinunte fu fondata dai Megaresi, che un secolo prima avevano fondato la loro colonia sulla costa ionica. Verso il 582/80 a.C. i Rodio-Cretesi di Gela fondarono Agrigento, l'ultima grande colonia greca dell'Occidente dell'isola.

La colonizzazione della Sicilia occidentale avvenne pertanto nell'arco di circa settant'anni (tra il 650 ed il 582/80 a.C.) ad opera di Calcidesi, Megaresi e Rodio-Cretesi. La condizione delle nuove colonie fu quella di frontiera, venendo a trovarsi a stretto contatto con i

---

<sup>10</sup> R. VAN COMPERNOLLE, *E'tude de cronologie et d'historiographie siceliotas*, Bruxelles 1960.

Fenici di Panormo e Solunto e con gli Elimi che si mostrarono ripetutamente ostili a cedere spazi a nuovi insediamenti. Comunemente si ritiene che soltanto Agrigento avrebbe avuto vita più facile con i Sicani, che presto sottomise, ma rimane traccia del tentativo, più volte ripetuto, di conquistare Makara, cosa che avvenne verso il 480 a.C. Tuttavia, non conoscendo la delimitazione del territorio conquistato da Agrigento, non possiamo affermare se il suo rapporto con le popolazioni confinanti fu conflittuale. Sappiamo però che, ai tempi di Falacride (570-554 a.C.),<sup>11</sup> Himera entrò nell'orbita politica di Agrigento, che necessariamente quindi si trovò a stretto contatto con i Fenici di Solunto e Panormo.



**Figura 6 Eracle ed Amazzone - Metope dal tempio E di Selinunte**

I coloni greci utilizzavano nelle località di insediamento il patrimonio mitologico-religioso e proprio nella Sicilia occidentale sono ambientate le gesta più significative di eroi mitologici del mondo ellenico, che sembrano riecheggiare e scandire le vicende storiche delle città siceliote.

Nella Sicilia orientale eroi della mitologia greca compiono gesta utili a determinare il simbolico legame col territorio, come Dedalo a Megara, o culti consolidati, come quello in onore di Eracle, che in

quell'area geografica aveva lottato contro eroi sicani.

Nell'Occidente della Sicilia invece la tensione e la conflittualità della colonizzazione greca di territori confinanti con Elimi e Fenici, non più disponibili a cedere, determinarono la creazione di miti il cui contenuto riproduceva le problematiche contemporanee, proiettate in un arcaico mondo eroico.

<sup>11</sup> Cfr. L. D'ASARO, *op. cit.*, pp. 77 ss.

Eracle fu protagonista di una sfida mortale con Erice, che gli consentì di conquistare il territorio dell'eroe indigeno, mentre Dedalo ed i Cretesi di Minosse agirono in territorio sicano, il primo a testimoniare una supremazia tecnica, gli altri a ricordare che, dopo la perdita del loro re e delle navi, erano rimasti, integrandosi con gli abitanti del luogo.

Selezionando i miti ed assegnandoli alla stirpe, cui appartenevano con rapporto quasi esclusivo, si può affermare che con i Megaresi era arrivato dalla Grecia il mito di Dedalo.

Nel loro interesse Dedalo agì prima nel territorio di Megara, città da cui provenivano i coloni di Selinunte. Nel territorio di quest'ultima fondazione Dedalo costruì una terma (secondo la tradizione nel territorio di Sciacca), dove esalavano vapori benefici capaci di curare alcune malattie. Nel confinante territorio di Erice Dedalo diede prova di grande ingegno costruendo un muro, che consentiva l'allargamento dello spiazzo antistante al tempio di Erice.

Dedalo esprimeva simbolicamente non solo abilità artigianali nella lavorazione del metallo, della pietra e del legno, ma anche il genio artistico ed architettonico. Discendente della stirpe degli Eretteidi, era nato ad Atene dove aveva esercitato la sua attività, fu costretto a fuggire per aver ucciso il nipote, rifugiandosi a Creta col figlio Icaro. Gli sviluppi leggendari successivi presentano delle varianti: una raccontava che Dedalo era fuggito da Creta insieme a Teseo, l'altra lo faceva arrivare a Cuma dove aveva fondato un tempio dedicato ad Apollo, prima di venire in Sicilia.

La figura di Dedalo era essenzialmente pacifica, priva di qualsiasi risvolto conflittuale con le popolazioni presso cui agiva, anzi il suo intervento, che veniva ad esprimere la presenza di architetti-urbanisti ellenici ad Erice, lascerebbe pensare che dalle colonie greche artigiani specializzati andavano ad operare nei centri indigeni, dove fornivano l'apporto di conoscenze tecniche e artigianali più evolute.

Andando a verificare la situazione dei centri indigeni, contemporaneamente alla fondazione delle colonie greche, si può notare che gli aggregati di capanne si trasformarono in centri con caratteristiche urbane di tipo ellenico. Selinunte, quindi, puntò sul mito di Dedalo per legarsi ad un territorio che era a stretto contatto dei Sicani ad Est e degli Elimi a Nord.

Un'altra figura mitica legata ai Megaresi di Selinunte era Eracle, patrimonio comune anche dei Calcidesi di Himera e dei Rodio-Cretesi di Agrigento, l'ultima colonia greca nella Sicilia occidentale. In un processo di selezione che miri ad individuare la matrice del mito di Eracle nella sua ambientazione nord-occidentale, incontreremmo

grosse difficoltà, se non ci venissero in soccorso sia le località espresse nel mito, sia il ritrovamento archeologico di Poggioreale.

L'ambientazione delle gesta di Eracle a Mozia, Erice, Segesta, Panormo e Solunto racchiude idealmente un territorio compreso tra Selinunte ed Himera. Pur ammettendo la possibilità che alcune varianti siano state create successivamente, è indubbio che la dinamica dei miti collima perfettamente con gli interessi delle due città. Nel caso specifico della lotta fra Eracle ed Erice è possibile che l'episodio sia successivo perchè strettamente legato ad un conflittualità provocata dalla rivendicazione territoriale, inesistente nel mito di Dedalo che opera nella stessa località in modo essenzialmente pacifico.

Il ritrovamento di un'iscrizione che testimonia il culto e l'esistenza di un tempio dedicato ad Eracle a Poggioreale, datata agli inizi del VI secolo a.C., dimostra che prima ancora della nascita di Agrigento il mito di Eracle era già attivo.<sup>12</sup>

Diodoro narra che la tomba di Eracle, figlio di Alcmena, si trovava a Megara, città da cui provenivano i Megaresi che avevano fondato l'omonima città sulla costa ionica, i cui abitanti, a loro volta, avrebbero dato vita a Selinunte.

E' significativo notare che Stesicoro di Himera, vissuto nel VII-VI secolo a.C. sia stato autore di una Gerioniade (che trattava della fatica di Eracle impegnato di catturare i buoi di Gerione) ed uno dei massimi divulgatori delle gesta di Eracle, ed è ugualmente significativo che una delle tappe dell'eroe beotico sia stata proprio Himera, dove le ninfe fecero sgorgare una sorgente termale per farlo ristorare.

Dobbiamo, quindi, immaginare che il nucleo iniziale della saga di Eracle era esclusivamente legato agli scali fenici ed agli episodi pacifici di Himera e Segesta, mentre l'episodio di Erice andò a sovrapporsi al mito di Dedalo, che già vi aveva operato pacificamente. Verso la fine del VI secolo a.C. Ecateo narrava i due episodi di Eracle a Mozia e Solunto.

Ben presto Himera entrò nella sfera politica di Falaride tiranno di Agrigento, che con ogni probabilità incentivò l'uso delle risorse mitologiche, contribuendo, forse, ad inventare quella variante che esprimeva l'esistenza di un rapporto conflittuale tra Greci ed indigeni, simboleggiato nella lotta di Eracle con Erice. In ogni caso alla possibile variazione tematica, lo scontro in sostituzione del passaggio pacifico del mito di Eracle corrisponde una conflittualità persistente in tut-

---

<sup>12</sup> M. T. MANNI PIRAINO, *Iscrizione...*, «Kokalos», V, 1959, pp. 159-73. Per una bibliografia più completa cfr. anche Stefania De Vido, *Per una carta teotopica dell'area elima*, Gli Elimi e l'area elima, cit. pp. 203-221.

to il VI secolo a.C.: lite di confine di Selinunte con gli Elimi e tentativo di Pentatlo di fondare una colonia, spedizione di Agrigento contro Makara, spedizione del cartaginese Malco, che riconquistò i territori perduti, e tentativo di Dorieo di fondare una nuova colonia nella Sicilia occidentale.

Agrigento, pur essendo colonia più recente, espresse una politica egemonica molto più accentuata, ma trovò già in atto i miti di Dedalo ed Eracle, che agivano per conto di Selinunte e di Himera. Nel palese disegno di sottomettere Sicani ed Elimi aveva le necessità di escogitare un legame mitologico, che fosse in sintonia con quello già espresso dalle due città di frontiera. Probabilmente non ebbe difficoltà a rivendicare uguale paternità sul mito di Eracle, contribuendo ad arricchirne le gesta, ma nel caso di Dedalo occorreva ridimensionarlo a proprio vantaggio, e Minosse rispondeva perfettamente allo scopo. Il re cretese non doveva essere certamente motivo di vanto per i Rodio-Cretesi di Agrigento, ma permetteva di agganciarsi al mito di Dedalo. Dopo aver espresso la sudditanza di Dedalo, Minosse doveva morire perché considerato negativamente dal mondo greco.

Nella mitologia greca Minosse aveva impersonato non un eroe, ma una semidivinità antagonista: in tale veste aveva preteso da Atene il tributo annuale di sette ragazzi e sette ragazze da dare in pasto al Minotauro. L'orrenda consuetudine ebbe fine quando l'eroe ateniese Teseo, aiutato da Arianna, uccise il Minotauro. Nell'unico altro episodio legato alla figura di Minosse, il re cretese cacciò i Cari dalle isole Cicladi, dove fece insediare la maggior parte dei propri figli.<sup>13</sup>

Erodoto riferisce che i Policniti e Presi non presero parte all'avventura siciliana di Minosse, anzi, essi raccontavano che a Creta, rimasta disabitata, immigrarono altri popoli, specialmente Greci. Era una precisazione fondamentale per indicare che i Rodio-Cretesi di stirpe ellenica non avevano niente a che fare con Minosse, trattandosi di figura precedente al loro arrivo nell'isola.<sup>14</sup>

Bisogna tener conto di tutti questi elementi per valutare i ruoli di Dedalo e di Minosse nel costrutto mitologico. Dedalo, pur essendo mirabile artefice della reggia costruita a Camico per Cocalo, veniva

---

<sup>13</sup> G. DE SANCTIS, *Storia dei Greci*, Firenze 1939, p. 72

<sup>14</sup> G. DE SANCTIS, op. cit., pp. 137 e 165. Secondo un'antica tradizione con l'arrivo degli Achei a Creta la popolazione in parte si adattò a vivere in servitù, in parte emigrò nell'estremo Oriente dove forse sarebbe da identificare con i Filistei, mentre Policniti e Presi, «i veri Cretesi», gli «Eteocretes», emigrarono nell'oriente dell'isola, conservando la loro indipendenza.

additato come un ribelle, che doveva espiare le colpe per gli errori commessi a Creta ai danni del suo re.

Non era importante cos'era Minosse, ma il ruolo che gli veniva attribuito, quello di signore dei mari, che pretendeva dagli indigeni la restituzione del suddito ribelle. La figura di Dedalo del mito selinuntino veniva enormemente ridimensionato perchè non poteva più essere valutato per le sue qualità tecniche, ma per il vincolo di sudditanza che lo legava a Minosse.

Sia nella sua ambientazione siciliana, sia nella Caria probabilmente il mito era funzionale ai gruppi etnici che potevano essere collegati alla talassocrazia cretese. Stranamente sia in Anatolia, sia in Sicilia vi erano due popolazione che i Greci denominarono con nomi simili: Solimi ed Elimi.

Gli scrittori greci contribuirono a divulgare la notizia della morte di Minosse a Camico in tutto il mondo ellenico, perciò successivamente, chi voleva collegare mitologicamente un territorio al mondo minoico, poteva utilizzare solo i Cretesi che erano accorsi a vendicarlo. I Cretesi non erano accomunati nel giudizio negativo di Minosse.

Al di là delle figure mitologiche, la narrazione fantastica del mito si concretizza nella descrizione di Makara, che a causa dell'insediamento dei Cretesi di Minosse diventò Minoa. E' qui che trova linfa vitale l'intreccio della saga, nel voler dire che vi era stata non la fondazione di una colonia, ma un contributo insediativo in una città indigena che aveva modificato il suo nome per ricordare l'evento.

Dopo la battaglia di Himera del 480 a.C. Agrigento e Siracusa dominarono l'isola, per cui il mito di Minosse veniva ad assolvere in-contrastato lo scopo di celebrare la dipendenza politica di Dedalo (Selinunte) e dei Sicani di Cocalo. La contemporanea larga attestazione archeologica in territorio sicano del culto di Eracle esprime meglio di qualsiasi documento quanto profonda fosse la penetrazione culturale greca nel mondo indigeno.

Con la caduta delle tirannidi e l'impresa di Ducezio le città siceliote videro vacillare la loro egemonia. Antioco, storico siracusano che scrisse tra il 424 ed il 415 a.C., si premurò di fissare cronologicamente l'arrivo dei Siculi, puntualizzando che essi si erano stabiliti in Sicilia 300 anni prima dell'arrivo dei Greci, occupando i territori sicani. Il fatto, espresso con un più preciso costrutto mitologico, era la risposta alla pretesa «illegittima» dei Siculi di svincolarsi dall'egemonia agrigentino-siracusana.

Se da un lato sono largamente attestati rapporti tra l'area elima ed Atene<sup>15</sup> è col famoso trattato di alleanza del 418/7 a.C. che Segesta entra in un rapporto politico con la città attica.

Nel momento in cui Segesta entrava nell'orbita degli interessi di Atene, Ellanico scriveva che gli Elimi erano popolazione italica scacciata dagli Enotri dalla penisola e produceva quel groviglio incoerente ed impreciso di argomentazioni pseudo storico-mitologiche, che lasciano perplessi. L'errore di Ellanico dovrebbe essere stato o quello di raffigurare gli Elimi come una popolazione di stirpe italica o quello di collocare l'arrivo dei Siculi in Sicilia 5 anni dopo la migrazione elima, o entrambi le circostanze.

Quasi a voler dimostrare la necessità di creare coerenti legami che sancissero e consolidassero mitologicamente il rapporto di alleanza tra Segesta ed Atene, Tucidide, biasimando le inesattezze di Ellanico, fu costretto a reimpostare argomentazioni mitologiche che fossero coerenti con la tradizione culturale del mondo ellenico. Così utilizzò i Troiani, ricorrendo a schemi già collaudati a «caput Adriae» ed in Puglia, ricalcando perfino il dettaglio dei Focei, che trovarono ospitalità presso i Troiani di Sicilia, sfuggiti da Troia, che li avevano preceduti. Pertanto gli Elimi non erano il risultato di una migrazione di massa, ma l'incontro di un piccolo gruppo di gente orientale, con l'aggiunta dei Focei, che si era stabilito a stretto contatto della popolazione sicana e che avrebbe dato vita ai centri di Erice e Segesta.

Occupandosi poi delle genti che abitavano in Sicilia, Tucidide riporta l'identica cronologia esposta da Antioco, con i Sicani che erano arrivati tre generazioni prima della guerra di Troia, precisando che essi si ritenevano autoctoni, mentre i Siculi arrivarono 300 anni prima dell'arrivo dei Greci.

## ***2. Storia di Segesta ed Erice dal VI al III secolo a.C.***

Individuati alcuni aspetti che ci offrono la possibilità di comprendere un sistema mitologico per noi così enigmaticamente criptato, escludendo una meccanica lettura di quanto è stato tramandato sugli Elimi, possiamo riconsiderare l'interpretazione della tradizione arcaica, deformata da necessità di parte. Perciò occorre puntare lo sguardo

---

<sup>15</sup> U. FANTASIA, *Grano siciliano in Grecia nel V e IV sec.*, in AA. VV., *Agrigento e la Sicilia greca: storia e immagine (580-406)*. Atti del Convegno, Agrigento 1988 pp.143-67.

su quello che era avvenuto con la creazione delle colonie di Selinunte, Himera ed Agrigento.

La narrazione di Tucidide è abbastanza eloquente nel dirci che, prima dell'arrivo dei coloni greci, i Fenici occupavano "promontori ed isolette" per fini commerciali. Il commercio dei mercanti orientali era legato esclusivamente alle coste, mancando qualsiasi penetrazione nell'entroterra indigeno, che avrebbe potuto stabilire un legame ben più profondo di un semplice scambio commerciale. L'arrivo dei coloni greci ebbe caratteristica, invece, di insediamento stabile a stretto contatto con un mondo indigeno che lentamente attrassero dalla loro parte, con un processo che arrivò a fornire agli indigeni lingua e cultura ellenica. Ciò determinava una lenta e progressiva ritirata dei Fenici, cui ormai, con la nascita delle ultime colonie occidentali, si preludeva un abbandono definitivo dell'isola. Sempre Tucidide ci narra che ad un certo punto i Fenici cessarono di retrocedere fissandosi negli scali di Mozia, Panormo e Solunto. Dopo la fondazione di Selinunte ed Himera non fu consentito a nessuno di costruire colonie nel territorio che essi controllavano.

Ciò poteva avvenire solo coinvolgendo gli indigeni nella difesa di un territorio che si faceva sempre più ristretto. Non sappiamo se questo risultato fu ottenuto, stabilendo con i Sicani condizioni di accordo particolare.

### **3. Apporti storiografici delle saghe**

Il collegamento fra la favola troiana di Tucidide ed il mito di Minosse e Cocalo, cui fecero ricorso tutti gli autori tranne Ellanico, offre la possibilità di individuare alcuni dati informativi inerenti alle città del territorio elimo.

Andando a rivedere l'ambientazione geografica in cui si sviluppano i fatti collegati a Minosse, infatti, possiamo notare che si fa menzione di Inico, di Camico e di Makara divenuta Minoa, per l'apporto dei reduci cretesi: Makara, in territorio non identificato, viene collegata alle vicine città sicane di Inico e Camico.

Soffermandosi sui nuclei informativi contenuti nella narrazione tucididea sugli Elimi si può constatare che l'autore attico, dopo aver detto sulla provenienza e sulla cronologia dell'arrivo dei Troiani nella Sicilia occidentale, indica che "le loro città (furono) Segesta ed Erice". Tucidide non si avventura in notazioni cronologiche relative alla fondazione delle due città, si limita a sottintendere, restando nel vago, che all'epoca della distruzione di Troia, indigeni, Troiani e Focei (o

Focesi) si stabilirono presso i Sicani senza nulla aggiungere sulle città di Segesta e di Erice. La scarsità di note descrittive potrebbe essere un'esigenza di Tucidide, che non poteva essere più preciso. Che Erice non esistesse nel XII secolo a. C. è implicito nel mito di Eracle, che viene collocato a due generazioni prima della guerra di Troia (ad una generazione di distanza dall'impresa di Minosse): in esso si parla solo di Erice, eroe eponimo, e del territorio, non della città, che ne prese nome.

Si deve quindi cercare in epoche successive la nascita delle due città elime, che potrebbero essere collegate alle fasi iniziali della colonizzazione greca nella Sicilia occidentale, VII secolo a.C., che determinò l'abbandono delle coste e la ricerca di un posizionamento più sicuro nel territorio.

Il primo avvenimento storico collegato al mondo elimo è la fallita spedizione di Pentatlo di Cnido, avvenuta verso il 580 a.C. La tradizione (Pausania, 10, 11, 3, che riporta Antioco) riferisce di un tentativo di Pentatlo di insediarsi presso capo «Pachino», località dalla quale venne scacciato dagli Elimi e dai Fenici. La menzione di «Pachino», località nota nella Sicilia orientale, ha scatenato una serie di congetture che hanno portato a considerare errata la citazione, che è stata corretta con capo Lilibeo.<sup>16</sup>

Che l'interpretazione sia pedante, lo constatiamo dalla verifica della successiva citazione sullo stesso episodio di Diodoro (5, 9, 2 ss), il quale precisa che la spedizione di Pentatlo si inseriva nel conflitto tra Segesta e Selinunte, mentre lo sbarco avvenne presso il capo Lilibeo. Non si fa alcuna menzione di Erice, ma della sola Segesta.

Nel giro di pochi anni gli Elimi vennero attaccati da due fronti: da Selinunte, che si avvalese della contemporanea spedizione di Pentatlo, e da Agrigento, che riuscì a sottomettere le confinanti città sicane verso oriente. Ma se la spedizione di Pentatlo era stata adeguatamente rintuzzata dall'alleanza fenicio-segestana, con ogni probabilità Falaride riuscì a conquistare, oltre ad un ricco e vasto entroterra, anche l'area sicana della Piana del golfo di Castellammare. Con essa Falaride aveva raggiunto l'obbiettivo politico-commerciale di procurare uno sbocco sul mare settentrionale alle produzioni granarie del territorio sicano, e quello strategico di incunearsi tra le città di Solunto e Panormo e gli alleati elimi. Con l'interruzione dei contatti elimo-fenici, la Sicilia occidentale stava ormai per essere direttamente controllata

---

<sup>16</sup> Cfr. L. D'ASARO, op. cit., pp. 86 ss. Alla stessa conclusione perviene G. NENCI, *Pentatlo e i capi Lilibeo e Pachino in Antioco* (Paus. 5, 25, 5, 10, 11, 3), ASNP, S. III, XVIII, 1988, 317-323, il quale sostiene che "capo Pachino era il nome greco del capo che poi sarebbe stato chiamato Lilibeo".

da Agrigento e le città fenicie rischiavano di avere la stessa sorte degli scali che avevano dovuto abbandonare nella Sicilia orientale. Cartagine non poteva restare impassibile in una situazione politico-strategica così precaria, che preludeva l'abbandono definitivo degli interessi commerciali di Sicilia. In tale contesto, tra il 550 ed il 529 a.C. ebbe luogo l'impresa di Malco, generale cartaginese autore di una vittoriosa campagna, che aveva il fine di bloccare l'avanzata greca nella Sicilia occidentale, ormai costantemente minacciata da Selinuntini e Agrigentini.<sup>17</sup>

Sulla spedizione abbiamo le scarse notizie tramandateci da Trogo-Giustino (XVIII, 7, 1-18): *“E pertanto, turbati i numi da così grave sciagura, dopo aver combattuto a lungo in Sicilia con esiti favorevoli, trasferita la guerra in Sardegna, perduta la maggior parte dell'esercito, furono sconfitti in una violenta battaglia. Per questo motivo ingiunsero di andare in esilio al loro duce Malco, con le cui imprese favorevoli avevano assoggettato una parte della Sicilia e avevano portato a termine grandi imprese contro popoli africani”*.<sup>18</sup> E più avanti narra che *“il figlio Cartalone recò a Tiro la decima di Ercole del bottino siciliano che suo padre aveva fatto.”*

Generalmente la spedizione di Malco non è stata compresa nel suo reale significato, che appare chiaro se le conquiste di Falaride avevano determinato il controllo politico e militare dei territori sicani della Sicilia nord-occidentale a stretto contatto delle città elime protette dai Punici.

Malco ed i Cartaginesi riuscirono momentaneamente a riconquistare (*“domuerant partem Siciliae”*) quella parte di Sicilia che era caduta in mano ad Agrigento, ma già si prefigurava imminente uno scontro che avrebbe deciso le sorti di questa parte della Sicilia, contesa da Agrigentini e Fenici.

Subito dopo la conquista di Malco si ebbe la spedizione degli Agrigentini per riconquistare Makara-Minoa. L'episodio, ignorato dagli storici e desumibile dal XXX paragrafo della cronaca di Lindo (530-490 a.C.), si concluse con un saccheggio, ma non con la presa della città.

---

<sup>17</sup> V. MERANTE, *Malco e la cronologia cartaginese fino alla battaglia d'Imera*, «Kokalos», XIII, 1967, pp. 105-116.

<sup>18</sup> *“Itaque eversis tanto scelere numibus, cum in Sicilia diu feliciter dimicassent, translato in Sardinia bello, amissa maiore exercitus parte, gravi proelio victi sunt. Propter quod ducem suum Malcum, cujus auspiciis Siciliae partem domuerant, et adversus Afros magnas res gesserant, cum parte exercitus, quae superfuerat, exulare iusserunt”*.

Il ritorno dell'area nord-occidentale della Sicilia in mano elimopunica provocò un nuovo tentativo di fondare una colonia, che si concretizzò verso il 510 a.C., nel territorio di Erice, ma, come era successo con Pentatlo, l'alleanza punico-segestana riuscì ad annullare l'iniziativa. Le fonti<sup>19</sup> riportano una spedizione di Dorieo che, erede del mitico Eracle, secondo il pronostico della Pizia, doveva fondare la città di Eraclea.

Fallita la spedizione e morto Dorieo nello scontro, il gruppo che lo seguiva riparò a Minoa, colonia selinuntina, guidato da Eurileonte, che riuscì a subentrare a Pitagora nella tirannide di Selinunte. Ciò proverebbe che il successo della spedizione di Malco aveva portato alla guida di Selinunte un rappresentante della fazione filocartaginese, la stessa che troveremo insediata ad Himera, col tiranno Terillo, che, cacciato da Terone, sarà costretto a rivolgersi all'alleato punico.

Sia in occasione della spedizione di Pentatlo, che in quella di Dorieo le fonti parlano di territorio di Erice, ma non di una città denominata Erice, ed in entrambi i casi vengono ricordati i Segestani alleati dei Fenici, da Diodoro definiti *Karkedonioi* (Cartaginesi)<sup>20</sup>.

Nel 509 a. C. Cartagine stipulò un trattato con Roma in base al quale i Romani potevano commerciare solo con i possedimenti cartaginesi di Sicilia. Questi non potevano che essere le città di Mozia, Panormo e Solunto, i territori elimi ed Himera su cui governava il filocartaginese Terillo. Il trattato proverebbe che i territori nord-occidentali della Sicilia rimanevano saldamente in mano agli elimopunici che potevano garantire la certezza di rifornimenti granari.

La tensione provocata dai tentativi di Dorieo e dal rinnovato tentativo degli Agrigentini di rioccupare i territori perduti con la spedizione di Malco, come dimostra il saccheggio di Makara, preludeva ad un inasprimento della contesa.

Si arrivò pertanto allo scontro che nel disegno politico di Cartagine doveva mettere fine agli assalti sicelioti nella Sicilia nord-occidentale, mentre l'alleanza di Gelone e Terone mirava a controllare gli ultimi lembi di territorio isolano in mano non greca.

Gli schieramenti vedevano alleati da un lato Cartaginesi, Elimi e Selinuntini, da sempre il lite per questioni di confine, dall'altro Agri-

---

<sup>19</sup> ERODOTO, 5, 39-40 (in particolare 5,46); Diodoro 4, 23, 3; Pausania 3, 3,10; 3, 16, 4-5. cfr. L. D'ASARO, op. cit., pp. 103 ss.; L. PARETI, *Studi siciliani ed italioti*, Firenze 1914.90) Cfr. D. MUSTI, *La storia di Segesta e di Erice tra il VI ed il III secolo a. C.*, in «Gli Elimi e l'area cit.», pp. 156-7.

<sup>20</sup> DIODORO IV, 23, 3

gento e Siracusa, che ormai controllavano il resto dell'isola e parte dell'Italia meridionale.

Gli eserciti messi in campo erano enormi e la battaglia di Himera del 480 a.C. pose fine alla aspra contesa, ponendo la Sicilia occidentale nelle mani di Terone. Ai Cartaginesi fu concesso di mantenere gli scali di Panormo, Solunto e Mozia, evidentemente perchè garantivano la continuazione dei traffici commerciali, a cui i Sicelioti erano interessati, ma i territori elimi di Segesta (ed Erice) passarono sotto il controllo di Agrigento.

La notizia riportata da Filisto e da Diodoro sul ritrovamento delle ossa di Minosse nel tempio sepolcro di Makara-Minoa e la sua consegna ai Cretesi, esprime significativamente quanto era avvenuto: Terone era riuscito ad assoggettare alla dominazione di Agrigento anche la cuspide nord-occidentale della Sicilia.

Proprio al decennio 480-70 a. C. risale la prima monetazione di Segesta, che ebbe caratteristiche tipicamente greche, seguendo "un sistema metrologico... che ormai si definisce euboico-attico, già collaudato a Siracusa"<sup>21</sup>.

La costruzione del tempio a Segesta nell'ultimo quarto del V secolo a.C. dimostra che gli Elimi ormai erano ellenizzati. L'incompletezza del tempio, iniziato nell'ultimo venticinquennio del V secolo a.C., non ha nulla a che vedere con culti orientali, che richiedevano sacrifici all'aperto, come alcuni hanno ipotizzato, ma trova una razionale spiegazione nell'interruzione provocata dall'offensiva cartaginese, che a pochi decenni dal suo inizio, travolgerà le città greche di Selinunte, Himera ed Agrigento.

Dopo la battaglia di Himera del 480 a. C. si ebbe il consolidamento delle tirannidi di Siracusa ed Agrigento, e l'episodio di Ippia e Capi proverebbe che le città ad esse sottomesse erano amministrare da tiranni scelti fra la cerchia dei parenti fidati di Terone.

Ippia e Capi governavano ad Himera, Inico e Camico, quindi sulla fascia settentrionale dell'isola. Non sappiamo se anche i territori elimi erano a loro soggetti, ma, se non lo erano, dovevano essere direttamente controllati dagli Agrigentini. La caduta delle tirannidi determinò la perdita del controllo delle città sottomesse e la rivolta dei Siculi capeggiata da Ducezio, mentre nella Sicilia occidentale determinò un periodo di instabilità che porterà i Cartaginesi di Lilibeo (Mozia) a cercare ingrandimenti territoriali a spese di Segesta, varcando nel 454 a.C. il confine stabilito nel fiume Mazaro.

---

<sup>21</sup> A. CUTRONI TUSA, *La monetazione*, in «Segesta» a cura di V. Tusa, Palermo, 1991, p. 29.

Gli studiosi non hanno quasi mai accettato l'indicazione del testo di Diodoro (XI, 86, 2), ritenendo impossibile che Segesta abbia potuto combattere contro i Cartaginesi, in passato alleati, ma, se ammettiamo che dopo la battaglia di Himera, le città elime erano passate sotto il controllo agrigentino, diventa scontato che i Cartaginesi cercarono di occupare il territorio dell'antico alleato, sfruttando i disordini che si erano verificati in Sicilia.

La guerra non ebbe termine nemmeno dopo una sanguinosa battaglia, in cui si ebbero perdite su entrambi i fronti. Probabilmente in loro aiuto accorsero gli Agrigentini, come si può desumere da Pausania (V, 25, 2) che raccontava che gli Agrigentini fecero erigere ad Olimpia una statua di bronzo, opera dello scultore Calamida, in seguito ad una vittoria riportata su Mozia. Non è detto quando avvenne la battaglia, ma poiché lo scultore Calamida ebbe i più splendidi risultati nella Olimpiade 80, vengono a coincidere l'attacco cartaginese e la vittoria agrigentina.<sup>22</sup>

Nel 458 (o 454) a.C., in coincidenza dell'aggressione di Lilibeo (Mozia), Segesta allacciò rapporti diplomatici con Atene, secondo quanto si può desumere da una stele studiata da Meiggs e Lewis,<sup>23</sup> ed è possibile che Agrigento, intervenendo in un periodo di crisi interna, mirò a impedire che forze estranee intervenissero nell'isola.

Gli sviluppi storici legati alla popolazione elima appariranno più chiari nell'episodio successivo che sarà dettagliatamente narrato da Tuciddide.

Nel 427 a.C. Atene intervenne in Sicilia a favore di Leontini, sconvolta dagli scontri interni tra la fazione dorica e quella calcidica. In quell'occasione i Siculi si schierarono a fianco degli Ateniesi, ma nel 424 a.C. le città siceliote conclusero un accordo che permise di unificare le forze contro gli Ateniesi. Una pace fu proposta ad Atene che non accettò, anzi mandò ambasciatori a convincere le città siceliote a combattere contro Siracusa: Camarina e Agrigento erano pronti a formare una lega contro Siracusa, ma Gela oppose rifiuto e gli ambasciatori tornarono in patria,<sup>24</sup> consigliando gli Ateniesi di disinteressarsi della Sicilia.

Nel 416 a. C. Segesta, a causa di contrasti sorti per presunte offese di matrimonio, venne attaccata dai Selinuntini, che, varcando i confini, stabiliti in un fiume (Alicie o Mazaro?), cominciarono a saccheg-

---

<sup>22</sup> A. HOLM, *op. cit.*, I, pp. 481-2.

<sup>23</sup> D. MUSTI, *op. cit.*, p. 162.

<sup>24</sup> A. HOLM, *ibidem*, II, pp. 8 ss.

giare il territorio segestano. I Segestani reagirono, costringendo i Selinuntini a ritornare nel proprio territorio, ma in uno scontro armato successivo vennero sconfitti. Non riuscendo ad indurre i Selinuntini a ritirarsi nel loro territorio, cominciarono a chiedere soccorso ad Agrigento. Diodoro (XII, 82) riporta la richiesta di aiuto ai Siracusani ed Agrigentini.

E' assai significativo che la richiesta di tutela viene rivolta ancora una volta alla città che, dopo la battaglia di Himera, aveva ricoperto un ruolo egemonico in tutta la Sicilia nord-occidentale, tranne che sugli scali punici. Con la caduta dei tiranni, Agrigento aveva mutato atteggiamento politico, ma è facile pensare che nella città elima alcuni gruppi dovevano rappresentarne gli interessi. L'avvento della democrazia ad Agrigento avrà allentato i legami con le città sottomesse senza che ciò impedisse, come nel caso di Segesta, di chiederle aiuto in caso di aggressione. Agrigento preferì rimanere neutrale ed i Siracusani si dichiararono amici dei Selinuntini; perciò i Segestani furono costretti a rivolgersi ai Cartaginesi, che declinarono l'invito ad invischinarsi in una guerra, di cui non si potevano calcolare le conseguenze.

Abbandonata dal vecchio, ma anche dai nuovi alleati, Segesta fu costretta a rivolgersi agli Ateniesi, che già in precedenza avevano mostrato interesse alle questioni siciliane.

Tucidide (VI 6, 3) a questo punto racconta che i Segestani si appellavano ad una vecchia alleanza con Atene, aspetto che doveva essere puramente formale visto che si erano già rivolti ad Agrigento ed a Siracusa, dimostrando di avere con loro legami molto più stretti. Ottenute delle risposte negative Segesta si rivolse ai Cartaginesi, antico alleato. Atene rappresentava quindi l'ultima speranza per impedire alla città elima di subire lo smembramento dei suoi confini.

Atene inviò in Sicilia, come narra Tucidide, ambasciatori per verificare le possibilità economiche dei Segestani per pagare l'impresa e l'inganno degli Elimi che mostrarono i doni votivi del tempio di Erice spacciandoli per beni personali.

La prima operazione militare ateniese fu la distruzione di Hykkara. La spedizione terminò con la disfatta degli Ateniesi, ma aveva fiaccato le capacità di difesa dei Siracusani, mentre Agrigento era rimasta neutrale.

Dopo la sconfitta di Atene i Selinuntini ritornarono ad occupare il territorio conteso. I Segestani in un primo momento cercarono di evitare la guerra, ma l'intraprendenza dei nemici li indusse a rivolgersi nuovamente a Cartagine. I Cartaginesi su cui pesava l'onta della disfatta di Himera, in un primo tempo inviarono ambasciatori a Siracu-

sa, con richiesta di riappacificare i contendenti. I Siracusani presero una decisione ininfluyente.

Cartagine fu costretta ad intervenire, mandando inizialmente una guarnigione rappresentativa in soccorso di Segesta, formata da 5000 Libi e 800 Campani. I Selinuntini per nulla preoccupati continuarono a devastare il territorio di Segesta, che reagì, infliggendo un duro colpo ai Selinuntini. Nel frattempo Annibale cominciò a reclutare mercenari in Spagna e nelle città africane soggette a Cartagine. Nella primavera del 409 a. C. assediò e distrusse Selinunte e si avviò a fare altrettanto con Himera. Nel 406 venne saccheggiata Agrigento abbandonata dai difensori e dai suoi abitanti.

Nel 405 a. C. fu concluso il trattato di pace (Diodoro XIII, 114) in base al quale Cartagine veniva ad avere in suo potere Agrigento, Selinunte, Thermai, Erice, Alicia, Segesta, Entella, Mozia, Solunto e Panormo e tutti i territori Sicani.

La dominazione cartaginese non fu pacifica, perchè Dionisio, tiranno di Siracusa, agli inizi del IV secolo a.C., operò una intensa politica di armamenti, per poi passare alla guerra.

Dopo aver conquistato parte della Sicilia orientale, Dionisio si diresse verso l'eparchia cartaginese e liberò Agrigento e Thermai, massacrando i presidi militari cartaginesi. Le città greche, confidando nel sostegno di Dionisio si ribellarono ai punici. Ne derivò un'autentica caccia all'uomo, con la sistematica eliminazione dei punici.

Nel 397 a.C. venne distrutta Mozia che non verrà più ricostruita, mentre a Selinunte e ad Agrigento ritornarono gli abitanti, che, nel momento del pericolo, erano fuggiti.

Nello stesso anno Erice venne riconquistata da Dionisio I (Diodoro XIV 55), ma venne ripresa l'anno successivo da Imilcone per il tradimento di una fazione filocartaginese. Le altre città nord-occidentali, Alicie, Solunto, Segesta, Panormo ed Entella, restarono alleate dei Cartaginesi (i Sicani vengono nominati solo come *éthnos*).

Cartagine approntò nuovamente un poderoso esercito, affidandolo alla guida di Imilcone, che dopo duri scontri fu sconfitto nel 396, perdendo la Sicilia, la guerra e l'onore. Tra Cartagine e Siracusa non vi fu trattativa di pace per cui le due città rimasero in stato di belligeranza fino al 392 a. C.

Nel 383 a. C. ripresero le ostilità con una vittoria iniziale di Magone, ma Dionisio, alleandosi con alcune città che erano state sotto la dominazione punica, vinse in una battaglia campale i Cartaginesi, che perdettero lo stesso Magone. Non si arrivò alla pace perchè Dionisio pretendeva il ritiro pregiudiziale di tutte le truppe cartaginesi

dall'isola. Persino Selinunte venne assediata e conquistata da Dionisio.

Nel 368 a. C. Dionisio I riuscì ad assediare Lilibeo e a conquistare Erice, che, a questo punto, diventò punto di riferimento prevalente della Sicilia occidentale.<sup>25</sup> L'anno seguente Dionisio morì dopo 38 anni di tirannia.

Gli successe il figlio Dionisio II, che concluse una pace con i Cartaginesi, che manteneva inalterata la situazione. Ma anno dopo anno l'impero di Dionisio II si andava disgregando, mentre Cartagine, concluso nel 348 a. C. un trattato con Roma, poté ritornare a guardare alla Sicilia con nuove speranze. Preparò un poderoso esercito ed i Siracusani chiesero aiuto a Corinto, che nel 344 a.C. decise di dare incarico a Timoleonte di liberare Siracusa da Dionisio. Timoleonte ottenne l'appoggio dei Siculi e con nuovi rinforzi iniziò l'offensiva. Conquistò Entella e concluse, secondo S. Mazzarino,<sup>26</sup> un trattato con Erice, fino alla battaglia del Crimiso, che determinò la pace del 339 a.C. che prevedeva che tutte le città greche fino al Lykos passassero sotto la giurisdizione di Siracusa (Diodoro XVI, 82).

Dopo il periodo di splendore dovuto all'epoca timoleontea, fu tiranno Agatocle che combattè quasi ininterrottamente fino a quando il dissidio tra Cartagine e Siracusa non venne chiuso dal trattato di pace del 305 a. C. che stabiliva il ritorno alle vecchie posizioni che fissavano il confine all'Halykos (Diodoro XX, 79).

Morto violentemente il tiranno nel 289 a. C., il successore Iceta ritornò a combattere contro i Cartaginesi che conseguirono due vittorie e la possibilità di estendere il proprio dominio su Agrigento, Messina e le isole Lipari.

Nel 278 a. C. i Cartaginesi andarono oltre, assediando Siracusa che chiese aiuti a Pirro, cosa che determinerà il tracollo definitivo di Siracusa e successivamente l'inizio della I guerra punica.

Alicie e Segesta nell'occasione passano dalla parte di Pirro contro i Cartaginesi (Diodoro 22, 10) insieme all'antica nemica Selinunte. Ma è importante annotare che Pirro propagandava la sua antica discendenza da Achille, il massimo degli eroi antitroiani. Perciò L. Gallo arriva ad affermare che "già prima del repentino passaggio ai Romani, nel 262 a. C., l'*ethnos* elimo risulta insomma pronto ad aderire a qualsiasi forza, siceliota o esterna all'isola, che abbia come obiettivo l'abbattimento del dominio cartaginese nella Sicilia occidentale..." I Segestani, "eliminano la guarnigione cartaginese e si schierano aper-

---

<sup>25</sup> D. MUSTI, *op. cit.*, p. 167.

<sup>26</sup> S. MAZZARINO, *Introduzione alle guerre puniche*, Catania 1947, pp. 48-50.

tamente con i Romani, sbandierando la parentela basata sulle comuni origini eneiche...<sup>27</sup>

La conquista romana vedrà Segesta ricoprire il privilegiato ruolo di città immune e libera, in virtù di una presunta parentela che faceva discendere Segesta e Roma da eroi troiani.

---

<sup>27</sup> L. GALLO, *Alcune considerazioni sui rapporti elimo-punici*, in *Giornate internazionali di studi sull'area elima*, Pisa-Gibellina 1992, pp. 315-16.



## Capitolo VII

### ARCHEOLOGIA E MITO

La tradizione, come abbiamo visto, affrontando il problema delle antiche popolazioni siciliane, ci ha fornito solo narrazioni che è difficile interpretare correttamente, l'indagine archeologica potrebbe sopperire alla carenza delle fonti. La ricerca archeologica nella Sicilia orientale, grazie all'attività di Paolo Orsi e di Bernabò Brea, ha delineato un quadro ben definito della situazione insediativa e delle culture che vi si sono sviluppate. Ricerche archeologiche più recenti hanno confermato e consolidato le conoscenze già emerse in passato. Nella Sicilia occidentale la conoscenza archeologica risulta più approssimativa e frammentaria. Negli ultimi anni si è dato notevole impulso alla ricerca archeologica, partendo dalla convinzione che gli scavi archeologici di Segesta e di Entella avrebbero potuto portare alla luce una facies propria che avrebbe svelato il mistero degli Elimi. In realtà, poichè i dati archeologici di Segesta e di Entella, raccolti fino ad oggi, sono identici a quelli di tante altre località della Sicilia occidentale, non è emerso alcun elemento di conferma al racconto di Tucidide, in base al quale nelle località elime si sarebbero dovuti rinvenire apporti culturali anatolici, o al racconto di Ellanico che lascerebbe pensare ad apporti culturali italici.

Evidentemente le attese erano basate su preconcetti che hanno portato fuori strada, perchè Segesta ed Entella sono fondazioni recenti (VII secolo a.C.) rispetto all'epoca indicata dai racconti di Tucidide ed Ellanico, che collocano l'origine degli Elimi, il primo in coincidenza con la fine di Troia avvenuta verso il 1180 a.C., il secondo tre generazioni prima della guerra di Troia.

Sarebbe stato, perciò, opportuno puntare su una indagine archeologica e sull'esame dei dati, selezionando i siti che presentano indizi compatibili col periodo indicato dalle fonti in quello che comunemente viene definito territorio elimo: si tratta di un'area della Sicilia nord-occidentale che comprende i territori di Segesta, Entella ed Erice che occupavano la cuspide occidentale della Sicilia.



**Figura 7 - La Sicilia occidentale e le località del mito di Minosse**

Prima di avviare qualsiasi indagine archeologica occorre, quindi, stabilire che cosa si cerca e dove cercarlo. L'esame compiuto sul dato letterario ha offerto la possibilità di constatare che gli storici elaborarono racconti e miti, spinti da interessi che li ha portati a manipolare i fatti per adattarli alle necessità di stirpe dei coloni greci insediatisi in Sicilia. Tuttavia, al di là degli elementi fantastici, i miti contengono dati oggettivi che si possono facilmente individuare, come lo scenario geografico e le etnie rappresentate. Nel caso specifico l'unico dato certo desumibile dall'esame del racconto mitico è quello che attribuisce all'*ethnos* elimo il carattere della promiscuità: gli Elimi erano indigeni, cui si era aggregato un gruppo, che poteva essere identificabile con i Troiani di Tucidide o con i Cretesi di Minosse, etnie legate al mondo egeo, dove, all'epoca indicata dalle fonti, fioriva la Civiltà micenea.

Partendo da questo presupposto, poichè la fantasia dei Greci creò le due variabili mitologiche (i Troiani e i Cretesi di Minosse), entrambe strettamente collegate al mondo egeo, gli Elimi dovevano effettivamente essere una popolazione che mostrava legami arcaici col mondo miceneo.

Liberati dal condizionamento delle fonti, va individuata la matrice micenea che ha dato un contributo umano alla formazione della popolazione elima. Paradossalmente la presenza micenea in Sicilia non è legata esclusivamente agli Elimi, ma fu largamente presente in varie parti dell'isola, dove va individuata e meglio definita.

Il punto di partenza di una ricerca archeologica, quindi, non può che essere la realtà della Sicilia nel XIII secolo a.C., indicata dalle fonti. La documentazione archeologica della Sicilia di questo periodo, pur non essendo ampia e conclusiva, offre elementi che potrebbero essere sufficienti per fugare le incertezze delle fonti storiche.

Le tracce archeologiche egeo-micenee sul suolo isolano sono talmente evidenti che parecchi studiosi, Margherita Giuffrida, A. M. Bietti Sestieri, etc., ormai parlano apertamente della presenza di "Micenei", che lasciarono abbondante testimonianza della loro cultura in Sicilia: dallo schema urbanistico di Thapsos all'*anactorion* (fig. 7) di Pantalica, alla caratteristica forma a *tholos* e ai *dromos* di tante tombe a grotticella esistenti in Sicilia. L'introduzione di elementi architettonici tipicamente "micenei" nelle tombe in uso presso i Sicani ha portato V. La Rosa ad affermare che «l'ingenua e duratura imitazione di un tipo tombale (la "tholos") e la sopravvivenza (dopo oltre mezzo millennio) di ispirazioni egee si spiegano solo se la componente micenea è rimasta a lungo e stabilmente in contatto con le popolazioni indigene.»<sup>1</sup>

Lo studio delle vicende di Thapsos e degli insediamenti con le stesse caratteristiche culturali, che appaiono legati alla civiltà micenea, in quel convulso periodo cui si riferiscono le fonti, potrebbe offrirci la possibilità di individuare le tracce di quei "Micenei" siciliani che potrebbero avere un legame imprescindibile con gli Elimi messo in evidenza dalle fonti attraverso costrutti di fantasia.

Nel ricostruire i fatti storici attraverso le risultanze archeologiche, si porrà particolare attenzione ai riti funerari che esprimono, meglio di qualsiasi altro elemento, la diversità dei gruppi etnici presenti sul suolo siciliano a cui le fonti danno il nome di Sicani, Siculi ed Elimi.

Il vasellame e la cultura materiale possono provenire dal commercio, quindi possono trovarsi in un insediamento senza essere espressione della cultura della popolazione che l'utilizzò, il culto dei morti invece è connotazione distintiva di una popolazione perchè è legato al suo patrimonio culturale e religioso.

---

<sup>1</sup> V. LA ROSA, *Intervento*, in «Atti e Memorie del I Congresso internazionale di Miceneologia», Taranto 1986, p. 354 ss.



Figura 8 Tapsos, mappa della peni soletta

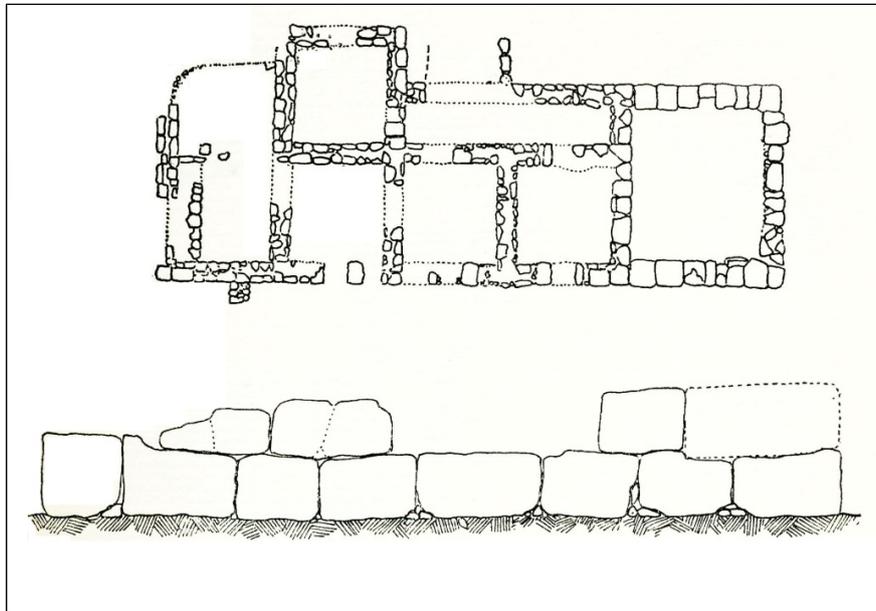


Figura 9 - Pianta dell'anactoron

## 1. Eolie, Sicilia e Malta durante la media Età del Bronzo

### 1a. LA CULTURA DEL MILAZZESE nelle Eolie (1400-1250 a.C. circa)

Durante la media età del bronzo nelle isole Eolie si sviluppa la cultura denominata Milazzeze dall'omonimo villaggio scoperto sul promontorio dell'isola di Panarea, dove non è stata trovata alcuna traccia di area cimiteriale o di tombe. I costumi funerari di questa cultura sono conosciuti grazie ad una vasta necropoli rinvenuta a Milazzo, caratterizzata dal tipo di seppellimento cosiddetto ad *enchytrismòs*, con inumazioni singole rannicchiate entro grandissimi vasi, *pithoi*, che sono stati trovati anche a Salina.<sup>2</sup>

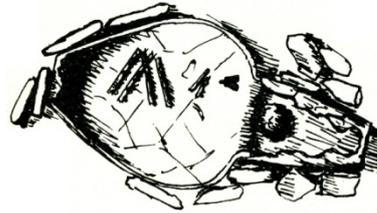


Figura 10 Seppellimento ad *enchytrismòs*

Tombe con lo stesso rito inumatorio sono state rinvenute anche a Messina in contrada Paradiso ed ad Ustica, dove sono state individuate quattro insediamenti attribuibili alla cultura cosiddetta del Milazzeze, il più grande dei quali è quello dei Faraglioni, dove capanne circondate da recinti sono disposte secondo un preciso schema urbanistico.<sup>3</sup>

I corredi funerari della cultura del Milazzeze attestano in questo periodo le relazioni avute dalla popolazione insediata nelle isole Eolie sia col mondo egeo (cultura micenea), sia con la «civiltà appenninica» della penisola Italiana.

### 1b. La cultura di Thapsos e di Borg in Nadur

Nel periodo successivo al XIV a Malta comincia a fiorire la cultura di Borg-in-Nadur e in Sicilia la cultura di Thapsos strettamente collegata con la cultura eoliana del Milazzeze. Si tratta di due culture profondamente diverse fra di loro, ma accomunate dall'identica circostanza, che nessuna delle due culture deriva da quella che l'ha preceduta.

Le numerosissime tombe di questa età delle necropoli del Siracusano e, principalmente, la necropoli di Thapsos, sono caratterizzate

<sup>2</sup> L. BERNABÒ BREA, 1958, pp. 122-123.

<sup>3</sup> S. TUSA 1983, pp. 433-435.

dalla presenza, insieme alle ceramiche locali, di vasi dello stile di Borg-in-Nadur.

La presenza di queste ceramiche maltesi è molto frequente nell'area costiera dell'attuale provincia di Siracusa, dove ad Ognina da tempo era attivo uno scalo, che la documentazione archeologica indica in mano a navigatori maltesi della *facies* di Tarxien Cemetery.<sup>4</sup>

Con ogni probabilità in questo periodo Thapsos diventa il principale sbocco delle merci di Malta, ruolo che la porterà a diventare il più importante scalo commerciale dell'area siracusana.

L'insediamento occupava la penisola di Magnisi (golfo di Augusta), un promontorio lungo m 2300 e largo 800 m circa, collegato alla terraferma mediante un istmo strettissimo. L'abitato venne in parte fortificato.

Gli scavi eseguiti a Tapsos hanno messo in luce un abitato di estensione inconsueta rispetto agli altri centri dell'età del bronzo della Sicilia e della penisola italiana.

Lo studio della ceramica micenea presente a Tapsos ha consentito a G. Voza di suddividere la vita della città in tre periodi: il primo inizia tra la fine del XV ed il XIV secolo a.C., il secondo, che costituisce quello di maggiore benessere di Thapsos e che andrebbe dal XIII al XII secolo a.C., il terzo che va dal X al IX secolo a. C.<sup>5</sup>

Nella prima fase (XV-XIV secolo) Thapsos presenta caratteristiche simili all'insediamento di Panarea della cultura Milazzese.

Di questa fase si conoscono circa dodici capanne a pianta circolare o subcircolare; ogni capanna era posta all'interno di recinti sparsi collegati da sentieri ed aveva alla base un muro di pietre a secco, interamente intonacato, coperto da un tetto conico stramineo, sostenuto da una fila di pali interni e con un foro centrale in corrispondenza del focolare interno (fig.9).

Nella seconda fase Thapsos da modesto villaggio indigeno assume forme urbanistiche protourbane ispirate a modelli egei con complessi edilizi formati da diversi ambienti organizzati attorno a cortili lastricati.<sup>6</sup> Le capanne ovali o a ferro di cavallo vennero sostituite da costruzioni rettangolari allineate secondo uno schema urbanistico, lungo as-

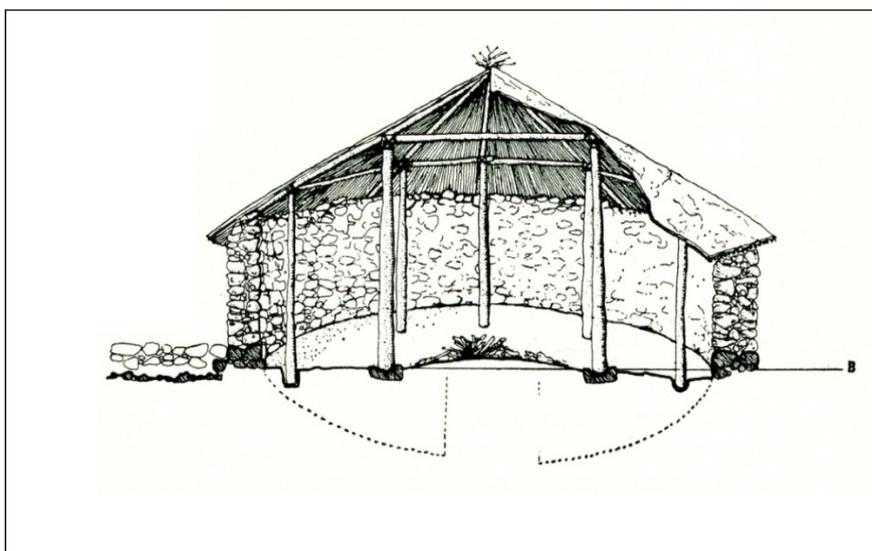
---

<sup>4</sup> V. LA ROSA, *Le popolazioni della Sicilia: Sicani, Siculi, Elimi*, in AA. VV. *Italia omnium terrarum parens*, Milano 1989, p. 6; L. Bernabò Brea, *Eolie, Sicilia e Malta nell'età del Bronzo*, in «Kokalos» XXII-XXIII, 1976-77, p. 93.

<sup>5</sup> G. VOZA, *Thapsos, primi risultati delle più recenti scoperte*, A. XIV, R.S.I.I.P.P., 1972, p. 205.

<sup>6</sup> V. LA ROSA, 1989, p. 8.

si viari intersecantesi. Si tratta di caratteristiche spiccatamente micenee che hanno singolari analogie, come ritiene il Bernabò Brea, con lo schema urbanistico della nuova capitale dell'impero egiziano, Akhetaton (Tell El Amarna), fondata proprio in quegli anni da Amenophis IV Akenaton.<sup>7</sup>



**Figura 11 Tapsos, capanna circolare**

L'affermarsi della cultura di Tapsos determinò un cambiamento delle attività economiche delle popolazioni della Sicilia sud-orientale, l'economia essenzialmente agricola del periodo castellucciano venne soppiantata da un'economia basata sui commerci marittimi.

In conseguenza di ciò le popolazioni si spostarono dall'entroterra verso la costa, occupando le insenature ed i ripari portuali e dando vita agli abitati del Molinello di Augusta, di Cozzo del Pantano, di Matrensa, del Plemmyrion. La felice posizione sul mare di Tapsos la portò a prevalere rapidamente su tutti gli altri centri di questa età. È curioso notare che in questo periodo, mentre la ceramica micenea non si ritrova nella zona urbana, è, invece, presente esclusivamente nei complessi tombali.<sup>8</sup>

La trasformazione urbanistica si spiega sia con la prosperità dei commerci marittimi con l'area egea, sia con la presenza di gente portatrice di una nuova cultura. I traffici micenei, che avevano avuto nelle Eolie il centro di smistamento commerciale principale, probabil-

<sup>7</sup> L. BERNABÒ BREA, *Eolie, Sic. cit.*, pp. 69-94.

<sup>8</sup> V. LA ROSA, 1989, p. 8.

mente o a causa di mutate condizioni di sicurezza o a causa dell'uso di una rotta meridionale, Creta-Malta-Sicilia, stabiliscono nell'area siracusana i punti di smistamento dei commerci micenei e anche ciprioti.<sup>9</sup>

La cultura di Thapsos è affine a quella eoliana del Milazzese ed è presente nell'intera regione sia pur in modo disomogeneo.<sup>10</sup> Secondo la Bietti Sestieri i materiali di importazione e la produzione locale di ceramiche di tipo egeo fanno ragionevolmente ritenere certa la presenza presso le comunità costiere di nuclei residenti di Micenei «in qualche modo integrati nelle comunità indigene».<sup>11</sup>

Il La Rosa ritiene possibile che la seconda fase debba «arrestarsi al XIII secolo a.C. (non interferendo, quindi sostanzialmente, con i tradizionali limiti cronologici della cultura di Pantalica Nord)», in altre parole il secondo periodo della storia di Thapsos termina quando inizia quella di Pantalica Nord. Ritiene inoltre che tra la seconda e la terza fase vi sia stato un abbandono momentaneo del sito.<sup>12</sup>

Il terzo periodo corrisponde alla fase finale dell'età del bronzo (XI-IX secolo), quando i notevoli cambiamenti nella struttura dell'insediamento segnano una frattura con l'abitato precedente, capanne rettangolari o quadrate si sovrappongono al sistema viario precedente.<sup>13</sup>

### *1c. Usanze funerarie della cultura di Thapsos*

Le necropoli dell'area siracusana della cultura di Thapsos sono caratterizzate dall'uso della grotticella artificiale, che in alcuni casi presentano *dromos* più o meno lunghi e con lesene, in altri casi permangono i pozzetti resi più comodi da gradini. Spesso il profilo della grotticella artificiale assume una forma a sesto acuto, *tholos*, di evidente ispirazione micenea, mentre la riproduzione della chiave di volta costituita da uno scodellino capovolto ripete le forme architettoniche note a Micene o in Messenia.<sup>14</sup> La presenza di tecniche micenee a Thapsos è attestata da altri particolari architettonici, come i tasselli murari creati per annullare le irregolarità della parete rocciosa in due tombe. Per il resto perdurano le tipologie tombali consuete della grot-

---

<sup>9</sup> L. BERNABÒ BREA, 1976-77, pp. 64-95.

<sup>10</sup> V. LA ROSA, 1989, p. 7.

<sup>11</sup> A.M. BIETTI SESTIERI, *Protostoria*, Urbino, 1994 pp 258-62.

<sup>12</sup> V. LA ROSA, 1989, p.7.

<sup>13</sup> V. LA ROSA, 1989, p. 8.

<sup>14</sup> S. TUSA, 1983, p. 400.

ticella, del pozzetto e della tomba a camera con o senza *dromos*, mentre continua ad essere presente il rito del banchetto funebre.<sup>15</sup>

L'estesa area cimiteriale di Thapsos è ubicata all'esterno della linea di fortificazione, nei pressi del mare e sulla pianura rocciosa. Due sono le tipologie delle tombe: quelle scavate sul pianoro del tipo tradizionale con celletta funeraria e pozzetto verticale, a cui si accede per mezzo di un gradino che ne facilita l'accesso; le altre sono state scavate nel pendio ed hanno ingresso piccolo e, spesso, un lungo corridoio. Le camere sepolcrali quasi sempre ripetono le più antiche forme castelluciane anche se sono diventate più ampie e regolari. Le pareti laterali al vano principale spesso comunicavano con camerette. Le tombe più complesse sono caratterizzate dalla presenza da una serie continua di nicchie periferiche che evidenziano una riquadratura apicata intorno alla bocca. Una delle tombe è caratterizzata da «una specie di antecella con pilastri scolpiti nella viva roccia al di sopra dei quali veniva a posare un soffitto di lastroni riportati, oggi purtroppo scomparso.»<sup>16</sup>

Insieme alle tombe a grotticella artificiale sono state rinvenute delle sepolture di una cultura funeraria completamente diversa. Si tratta di deposizioni singole all'interno di *phitos* (*enchytrismòs*), dove il corpo veniva introdotto in posizione supina con gli arti ripiegati verso la testa. Il La Rosa attribuisce questo tipo di sepoltura ad usanze elladiche penetrate in Sicilia nel periodo precedente. Lo stesso rito funerario è stato riscontrato nella necropoli del predio Caravello a Milazzo, «per la quale è stato ipoteticamente proposto il richiamo ai tumuli del continente greco; a Thapsos è documentato da un ristretto numero di casi, a conferma dei rapporti con l'ambiente eoliano.»<sup>17</sup>

E' nell'area siracusana che compaiono le prime tombe a *tholos* segno evidente che l'area costiera del Siracusano dovette costituire il punto di irradiazione del nuovo particolare architettonico del monumento funebre.<sup>18</sup> Nei pressi di Augusta, lungo il fiume Mulinello, sono state rinvenute tombe dotate di antecella con prospetto a lesene e piccolo vestibolo di accesso. La camera sepolcrale aveva un perimetro perfettamente circolare ed una volta a cupola pseudoconica tondeggiante. I lati erano frequentemente arredati da nicchie e panchine.<sup>19</sup>

---

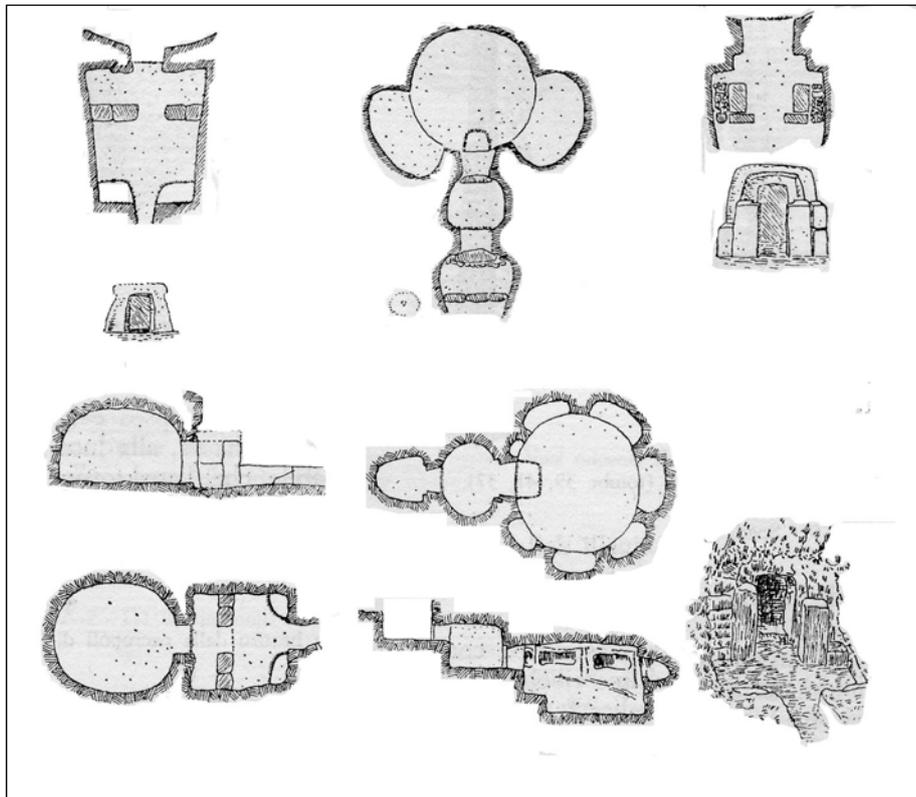
<sup>15</sup> V. LA ROSA, 1989, pp.8-9.

<sup>16</sup> L. BERNABÒ BREA, 1958, p. 129.

<sup>17</sup> V. LA ROSA, 1989, p. 9.

<sup>18</sup> V. LA ROSA, 1989, p.10.

<sup>19</sup> S. TUSA, 1983, p. 399.



**Figura 3 - Tapsos varie tipologie tombali**

Nell'Agrigentino viene ancora utilizzata la tradizionale tomba a grotticella artificiale e non vi sono, in questo periodo, tracce di presenze micenee, che appaiono successivamente: le *tholoi* di monte Campanella ed il corredo di Caldare si fanno risalire al XIII secolo a.C.<sup>20</sup>

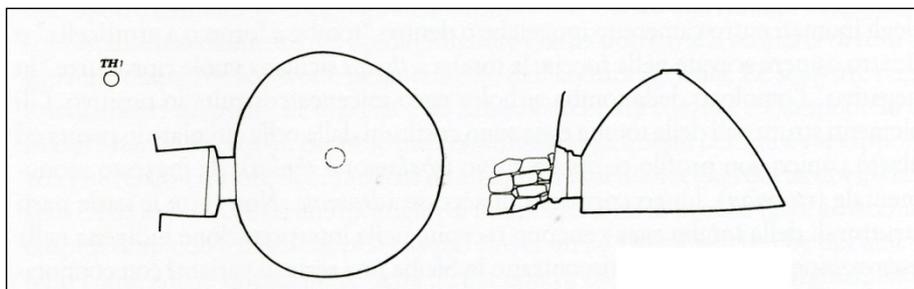
#### *1d. Considerazioni*

La panoramica fin qui rappresentata evidenzia alcune innovazioni culturali nelle tipologie tombali introdotte dalle popolazioni che diedero vita all'insediamento di Thapsos ed a quelli della costa sud-orientale della Sicilia.

---

<sup>20</sup> V. LA ROSA, 1989, p.10.

Nell'area thapsiana, pur essendo largamente presente il profilo emisferico, alcune tombe cominciano a presentare la caratteristica forma a *tholos* o sezione a sesto acuto, in genere ribassato, con al vertice la tipica cavità a calotta, che gli studiosi chiamano "scodellino", che da alcuni viene considerata simbolo di un «particolare costruttivo caratteristico (la chiave di volta) delle tombe a *tholos* micenee e da altri come ripetizione del modello della capanna nell'architettura funeraria.»<sup>21</sup>



**Figura 4 Tomba a tholos dalla valle del Platani**

Nella tecnica di costruzione originaria la struttura a *tholos* micenea era formata dalla sovrapposizione di blocchi litici progressivamente sporgenti fino a culminare con la chiave di volta costituita da una lastra piatta su cui scaricavano la loro spinta le fila di blocchi di pietra,<sup>22</sup> la tomba a *tholos* in Sicilia riprende del modello originario soltanto la forma e viene scavata nella roccia.

Il *dromos*, corridoio d'accesso alla tomba, non costituisce un semplice dettaglio architettonico, ma attesta l'uso di una pratica funeraria diversa, perchè modifica completamente il rapporto tra i vivi e l'inumato: infatti mentre precedentemente le tombe avevano davanti gli ampi spazi che, con ogni probabilità, consentivano la pratica di rituali, commemorazioni e banchetti funebri, il *dromos* allontanava lo spazio destinato al defunto e poneva i familiari in posizione più staccata. Sono segni evidenti che dimostrano una diversità del rituale funerario reso più netto dalla suddivisione degli spazi della camera mortuaria, in cui ogni cadavere viene collocato nella sua nicchia e non sarà più soggetto a quei frequenti spostamenti che portavano al rimesco-

<sup>21</sup> B. MC CONNEL, 1995, pp. 23-27. E' da escludere totalmente che la tomba a *tholos* riproducesse la sagoma delle capanne, se così fosse avrebbe fatto la sua comparsa da tempo perchè la capanna conica è la più antica ed elementare delle strutture abitative.

<sup>22</sup> V. FATTA, 1983, p. 117.

lamento degli scheletri, che terminava solo nel momento in cui si raccoglievano le ossa e si deponevano in un ossario.

L'arricchimento delle tombe a grotticella artificiale con il caratteristico profilo *tholoide*, con *dromos* e lesene, che ravvivano il contorno del portello di ingresso delle tombe, sono prova evidente di nuovi rituali inumatori e nuove tecniche costruttive. Tali caratteristiche architettoniche riscontrate in tante tombe delle necropoli della cultura di Thapsos consentono di poter individuare non solo la presenza di gente che aveva un nuovo e diverso patrimonio culturale, la cui area di provenienza può essere individuata nell'Egeo, ma perfino un processo di adattamento delle cultura egea in terra siciliana, dove il monumento funerario aveva conservato per secoli la sua caratteristica di grotticella artificiale scavata nella roccia e la tipica forma emisferica che ha dato luogo alla definizione di tomba a "forno".

Tutto ciò fa pensare che gruppi di "Micenei",<sup>23</sup> abbiano costituito un nucleo importante nella creazione di tutti quegli insediamenti sulla costa che traevano dal mare le risorse necessarie alla loro sopravvivenza.

Sembra quasi che i "Micenei" in Sicilia si fossero adeguati ad usare il seppellimento tradizionale nella grotticella artificiale, ma, così come esigevo il loro patrimonio culturale, adeguarono la grotticella alle loro tecniche costruttive dandole una forma toloide ed arricchendola del *dromos* richiesto dal loro rito inumatorio.

Qualcosa del genere era già avvenuto in passato con le tombe castellucciane, in tanti casi arricchite da decorazioni architettoniche identiche a quelle dei templi maltesi, che non venivano più realizzati con blocchi di pietra, ma modellando i costoni di roccia, che assumevano l'aspetto di porticato o di colonnato, pur conservando all'interno la caratteristica tradizionale cavità circolare.

Perdura accanto alle tombe a *tholos* l'uso delle tradizionali tombe a pozzetto, a dimostrazione che la parte più consistente dei centri abitati thapsiani era formata da indigeni che conservavano le loro tradizioni culturali, diverse da quelle dei "Micenei".

La presenza di altri gruppi umani nei centri thapsiani è individuabile attraverso la presenza di un terzo modo di seppellire i defunti in grandi contenitori di ceramica o *pithoi*. Era gente che proveniva anch'essa dall'Egeo, dove, nell'area del santuario di Olimpia sono state scoperte tombe dello stesso rito funerario.

---

<sup>23</sup> A.M. BIETTI SESTIERI, 1980-81, pp 8-71.

In quel periodo nelle Eolie convivevano gruppi etnicamente diversi che praticavano il seppellimento nella grotticella artificiale e la cremazione.

L'abbandono dei centri costieri della popolazione della cultura di Thapsos coincide con la comparsa di un altro gruppo etnico nell'ambito siciliano: gli Ausoni o Siculi.

### 2a. L'Ausonio

Verso la metà del XIII secolo a. C. «i rapporti pacifici e gli scambi commerciali che collegavano fra loro i popoli delle diverse rive del Mediterraneo si interrompono quasi completamente... la vecchia civiltà è travolta dall'irrompere di genti nuove che...» determina un drastico mutamento nelle isole Eolie e nella Sicilia. «Siamo agli albori della protostoria e i fatti di questa età... trovano almeno un'eco assai vasta nella leggenda. A queste popolazioni nuove possiamo quindi dare anche un nome: sono gli Ausoni, i Siculi, i Morgeti.»<sup>24</sup>

Diodoro Siculo (V, 7) racconta che Liparo, re degli Ausoni, popolazione dell'Italia centro-meridionale, occupò l'isola che prese nome da lui. Lo storico di Agira aggiunge che le Eolie erano deserte, ciò non corrisponde alla realtà archeologica che mostra invece una notevole vitalità delle isole.

Grazie alla tradizione riportata da Diodoro il Bernabò Brea definì *Ausoni* la popolazione che occupò Lipari, e suddivise la loro storia in due fasi, *Ausonio I* e *Ausonio II*.

L'*Ausonio I* inizia e si afferma tra il XIII ed il XII secolo a.C., quando entrano in crisi i gruppi micenei che avevano avuto le basi commerciali nelle isole Eolie (Cultura del Milazzese) e nella costa orientale della Sicilia (Cultura di Thapsos), dove scompaiono gli oggetti di importazione, eloquente indizio di una notevole riduzione dei contatti transmarini.<sup>25</sup>

Nelle Eolie ad una popolazione collegata in qualche modo al mondo miceneo subentra una popolazione di cultura di subappenninico-continentale.<sup>26</sup>

Verso la fine del XII secolo, probabilmente, a causa dell'arrivo di nuove popolazioni dalla penisola avviene un radicale cambiamento culturale attestato da tracce di incendi a Lipari. La nuova popolazione

---

<sup>24</sup> L. BERNABÒ BREA, 1958, p. 135.

<sup>25</sup> L. BERNABÒ BREA, 1958, p. 153.

<sup>26</sup> A.M. BIETTI SESTIERI, 1980-81, pp. 40-59.

porta con sè un modo nuovo di costruire le proprie abitazioni, la cultura espressa dalle nuove genti, inquadrabile nel panorama protovillanoviano, viene comunemente definita col nome di *Ausonio II*.<sup>27</sup>

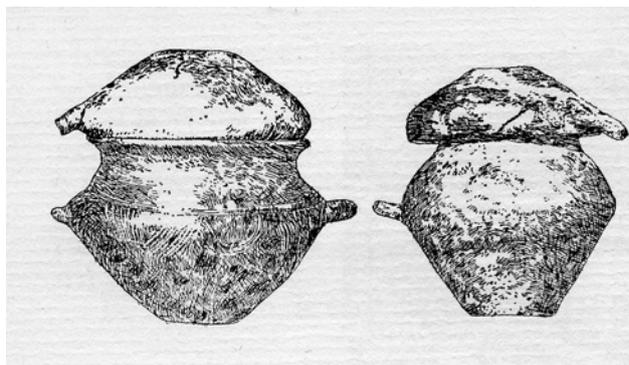
L'*Ausonio II* ben presto dalle isole Eolie e si diffuse e si affermò nella Sicilia orientale per l'arco di circa tre secoli cominciando a decadere verso la metà del IX secolo a.C.

### 2b. I costumi funerari dell'*Ausonio I e II*

Scarse sono le conoscenze delle abitudini funerarie dell'*Ausonio I*, mentre dell'*Ausonio II* sono state rinvenute parecchie tombe. Una delle aree cimiteriali più interessanti relativa all'*Ausonio II* è stata individuata a piazza Monfalcone, a Lipari, databile tra il 1150 e il 1050 a.C., in essa accanto al rito della cremazione, i cui resti venivano conservati entro situle poste orizzontalmente con la bocca chiusa da lastre litiche, di chiara cultura protovillanoviana, coesisteva il rito dell'inumazione entro grandi pithoi (*enchitrismos*), che era già in uso durante il periodo del Milazzese.<sup>28</sup>

Alcune tombe si trovavano sotto le capanne del villaggio, probabilmente si trattava di resti di bambini conservati entro situle fittili, seppelliti nell'area urbana secondo una tradizione tipica dell'*Ausonio I*.<sup>29</sup>

Anche a Milazzo fu rinvenuta una necropoli ausonia di epoca successiva a quella di Lipari e con caratteristiche leggermente diverse, si tratta di un vero e proprio campo



**Figura 5 - Cinerari**

<sup>27</sup> S. TUSA, 1983, pp. 497 e 504. Secondo la Bietti Sestieri il momento dell'arrivo delle nuove genti è da porre nell'XI secolo a.C., perchè la cronologia della necropoli di Milazzo, ancora inquadrabile nel contesto dell'*Ausonio I*, può essere compresa tra la fine del XII e gli inizi del X secolo a.C. (A. M. Bietti Sestieri, 1979, p. 611, nota 49, in Tusa, 1983, p. 500)

<sup>28</sup> S. TUSA, 1983, p. 505.

<sup>29</sup> S. TUSA, 1983, p. 504.

delle urne contenenti le ceneri dei cremati, coperte da una ciotola e deposte in un pozzetto circondato da lastre di pietra secondo modelli noti della penisola italiana. Il Bernabò Brea ritiene che la necropoli di Milazzo sia stata utilizzata in un periodo compreso tra il 1050 e l'800 a.C.<sup>30</sup>

L'urna era un vaso funerario come si desume dal fatto che non è mai stata rinvenuta fra il vasellame domestico. «Il rito della cremazione era sconosciuto nella Sicilia dell'età del bronzo e della prima età del ferro», mentre è frequente nella penisola italiana nelle necropoli dette «protovillanoviane».<sup>31</sup>

Gli Ausoni, quindi, erano una popolazione peninsulare, le cui caratteristiche bellicose fecero sentire il loro effetto sulle attività commerciali delle popolazioni eoliane e thapsiane.

### *2c. Avvenimenti contemporanei all'arrivo degli Ausoni*

A causa della presenza degli Ausoni nel mare Jonio i centri costieri della cultura di Thapsos attraversarono un periodo di forte insicurezza e forse furono oggetto di frequenti attacchi. Ciò provocò l'abbandono improvviso di tutti i villaggi della costa nel periodo compreso fra la media e la tarda età del Bronzo, (XIII-XII secolo a.C.); il Bernabò Brea ha ipotizzato che la popolazione in fuga trovò rifugio sulle sicure montagne dell'entroterra, a Pantalica Nord, a Casibile, al Dessucri, concentrandosi e dando vita a nuovi insediamenti di grosse dimensioni per meglio rintuzzare il pericolo portato da popolazioni che provenivano dalla penisola italiana e che le fonti storiche ci tramandano col nome di «Siculi, Ausoni, Morgeti, gruppi diversi di un'unica stirpe etnica».<sup>32</sup>

La coincidenza dell'arrivo degli Ausoni e l'abbandono degli insediamenti costieri thapsiani sono strettamente collegati fra di loro in un rapporto di causa-effetto che può essere facilmente individuato archeologicamente sul territorio e che determinò l'arretramento dalla costa verso l'interno di quella parte consistente della popolazione siciliana in cui era presente una componente etnica micenea.

Durante l'Ausonio II o forse addirittura nelle sue fasi iniziali si interruppero i traffici commerciali con l'Egeo, anzi sembra esistere nei

---

<sup>30</sup> L. BERNABÒ BREA, 1958, p. 144

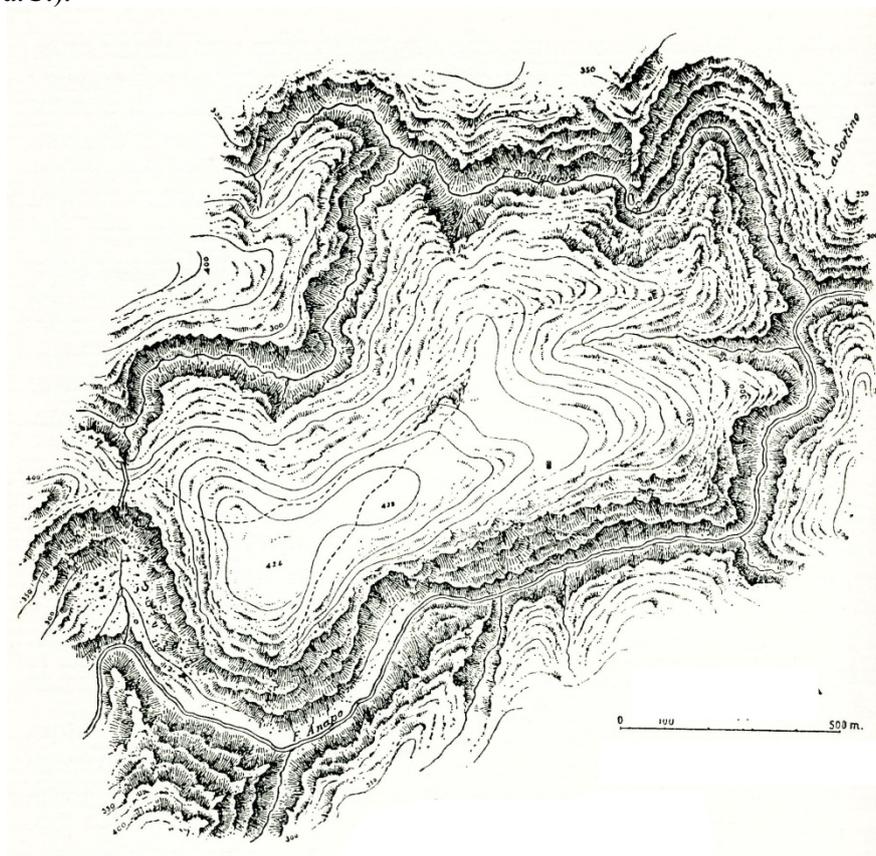
<sup>31</sup> L. BERNABÒ BREA, 1958, pp. 142-144.

<sup>32</sup> L. BERNABÒ BREA, 1958, pp. 148-149

fatti una netta contrapposizione tra gli Ausoni ed i centri fortemente miceneizzati come Pantalica Nord-Caltagirone (fig. 13).

L'insediamento di Caltagirone venne abbandonato proprio nel momento in cui gruppi della sfera di influenza ausonia si insediarono a Molino della Badia, il sito, successivamente, nel periodo di Pantalica Sud verrà riutilizzato, ma avrà caratteristiche tipicamente ausonie.

Tali fatti sembrerebbero confermare le notizie riportate da Diodoro (V, 7) sugli Eolidi autori di alcune fondazioni in Sicilia, tre secoli prima della fondazione delle prime colonie greche (metà del secolo XI a.C.).



**Figura 6 – Pantalica**

Fu solo in una fase successiva che iniziarono scambi commerciali tra gli Ausoni e gli abitanti di Cassibile e dell'insediamento del Des-

sueri a dimostrazione che col tempo le popolazioni di origine peninsulare riuscirono a controllare tutta la Sicilia orientale.<sup>33</sup>

Con l'arrivo degli "Ausoni" nella Sicilia orientale si venne a creare una situazione che perdurò per lunghissimo periodo, dal 1280 al 730 circa a.C., periodo che il Bernabò Brea suddivide in quattro fasi distinte.<sup>34</sup>

La *prima fase* (1280-1000 circa a.C.) è conosciuta attraverso gli scavi effettuati nelle necropoli nord e nord-ovest di Pantalica, periodo in cui sono del tutto assenti gli elementi che culturalmente attestino contatti col mondo peninsulare: nelle necropoli siciliane è evidente una drastica riduzione, se non una vera e propria interruzione dei traffici commerciali, soprattutto col mondo miceneo.<sup>35</sup> Oggetti di provenienza peninsulare in questo periodo sono presenti in Sicilia solo nell'area nord-orientale (Motta di Rometta, Milazzo) fino alla rocca di Paternò.<sup>36</sup>

La *seconda fase* (1000-850 circa a.C.) è quella caratterizzata dalla drastica riduzione della popolazione di Pantalica, provata da fatto che sono state trovate pochissime tombe di questo periodo.<sup>37</sup> L'improvviso abbandono di Pantalica coincide con la progressiva trasformazione culturale dell'insediamento di Cassibile, dell'insediamento del Dissueri, dove è attestata la presenza di materiali ausoni, e di Molino della Badia presso Grammichele, etc. Questa fase, in cui compaiono elementi culturali ausoni, viene definita fase di Cassibile.<sup>38</sup>

Nella fase finale di questo periodo i Fenici colonizzano l'Africa settentrionale e la penisola iberica.

La *terza fase* (850-730 circa a.C.) è conosciuta dalla necropoli di Pantalica Sud, da un gruppo di tombe di Centuripe, di quelle più antiche del Finocchito etc.

La *quarta fase* (750-650 a.C.) è conosciuta attraverso la necropoli del Finocchito e le tombe a grotticella artificiale dei dintorni di Lenti.<sup>39</sup>

---

<sup>33</sup> A.M. BIETTI SESTIERI, 1980-81, pp. 60-61)

<sup>34</sup> L. BERNABÒ BREA, 1958, p. 149.

<sup>35</sup> L. BERNABÒ BREA, 1958, p. 153

<sup>36</sup> V. LA ROSA, 1989, p. 11.

<sup>37</sup> L. BERNABÒ BREA, 1959, p. 163.

<sup>38</sup> L. BERNABÒ BREA, 1958, p. 153)

<sup>39</sup> L. BERNABÒ BREA, 1958, pp. 157-158.

3a. *La prima fase, facies di Pantalica Nord (1280-1000 a. C. circa)*

L'insediamento che caratterizza la prima fase è Pantalica Nord, realizzato su una montagna completamente isolata, fortezza naturale di circa 80 ettari.

Secondo il Villard Pantalica è la leggendaria Hybla, il cui re Iblon concesse ai Megaresi di Lamis di stabilirsi in una parte del suo territorio dove fondarono la città di Megara Hyblea.<sup>40</sup>

I costoni scoscesi che circondano l'abitato sono perforati dalle circa cinquemila tombe a grotticella artificiale che danno un aspetto caratteristico al paesaggio. Le circa centocinquanta tombe appartenenti alla prima fase hanno pianta circolare, ellittica o quadrangolare, spesso sono veri e propri cameroni circondati da cellette, in esse prevale la "deposizione singola". La maggior parte di esse prevedeva il rito del banchetto funebre. Per il La Rosa «l'architettura delle tombe, la composizione dei corredi, i loro elementi di prestigio, autorizzano a supporre l'esistenza di gruppi politicamente preminenti...»<sup>41</sup>

A Caltagirone e a monte Dissucri, punti strategici fondamentali nel collegamento tra la Piana di Catania e l'Agrigentino, esistevano due grossi insediamenti contemporanei dalle caratteristiche simili a quelle di Pantalica Nord, le cui tombe hanno corredi più poveri rispetto a Pantalica Nord ed attestano il diffondersi delle caratteristiche tombe a *tholos* e della "deposizione singola".<sup>42</sup>

Secondo la Bietti Sestieri l'insediamento della Montagna di Caltagirone viene abbandonato tra gli inizi e la prima metà del X secolo con la nascita dell'insediamento ausonio di Molino della Badia.<sup>43</sup>

In questa fase gli abitanti di Pantalica Nord-Caltagirone-Dessucri attestano la presenza di una forte componente egea non solo nell'aspetto architettonico, ma anche nella forma, nella struttura delle tombe e nella struttura sociale.<sup>44</sup>

Altro insediamento di fondamentale importanza della cultura di Pantalica Nord fu Sabucina posta in una posizione dominante la valle del Salso. Il Tusa definisce Sabucina una «Pantalica in "miniatura"».<sup>45</sup>

---

<sup>40</sup> L. BERNABÒ BREA, 1958, p. 163.

<sup>41</sup> V. LA ROSA, 1989, p. 12.

<sup>42</sup> S. TUSA, 1983, pp. 480 e 484.

<sup>43</sup> A. M. BIETTI SESTIERI, 1980-81, p. 5; V. La Rosa, 1989, p.13.

<sup>44</sup> A. M. BIETTI SESTIERI, 1980-81, p. 47.

<sup>45</sup> S. TUSA, 1983, p. 489.



Ciro e di Mokarta, presso Salemi, di Timpone Pontillo, presso Santa Ninfa, con le caratteristiche tombe a forno con *dromos*. Si tratta di località che presentano notevoli influssi egei.<sup>46</sup>

A S. Angelo Muxaro si trova una necropoli con decine di *tholoi*, di cui una di notevoli dimensioni utilizzata come chiesa in età medievale.<sup>47</sup>

Gli insediamenti dell'Agrientino e quelli occidentali presentano uno «sfalsamento culturale», che il La Rosa giustifica con una «*leadership* del versante ionico».<sup>48</sup> Lo sfalsamento sarebbe giustificato da un progressivo arretramento delle popolazioni della cultura di Thapsos-Pantalica Nord verso Occidente contemporaneamente alla nascita di insediamenti ausoni che determinano il controllo del territorio.

Nella cuspide nord-orientale della Sicilia sono state rinvenute chiare «influenze continentali, derivate dalla facies appenninica dell'Ausonio I nelle isole Eolie...»<sup>49</sup>

Nei pressi di Rosolini a Cava dei Servi le tombe sono ad *enchitrysmòs* e ricordano lo stesso rito funebre già presente a Thapsos, ma anche a Lipari.<sup>50</sup>

### 3b. La seconda fase, facies di Cassibile (1000-850 a.C.)

L'insediamento principale della seconda fase è Cassibile, uno dei maggiori centri della Sicilia orientale, la cui esistenza va dal 1000 all'850 a.C.). Nel momento in cui nasce l'insediamento di Cassibile entra in crisi Pantalica Nord.

La necropoli di Cassibile è formata da circa 2000 tombe scavate nella roccia, per lo più di forma rettangolare e con pochi inumati. I corredi tombali sono caratterizzati dalla presenza della tipica ceramica piumata dell'Ausonio II, che compare anche a Cozzo Pantano.<sup>51</sup>

Nel X secolo cessa di esistere l'insediamento di montagna di Caltagirone,<sup>52</sup> finisce la terza fase di Thapsos.<sup>53</sup>

---

<sup>46</sup> S. TUSA, 1983, 492-496; V. La Rosa, 1989, p. 11.

<sup>47</sup> V. LA ROSA, 1989, p. 41.

<sup>48</sup> V. LA ROSA, 1989, p.11.

<sup>49</sup> V. LA ROSA, 1989, p.11.

<sup>50</sup> V. LA ROSA, 1989, p.13 e S. TUSA, 1983, p. 505.

<sup>51</sup> S. TUSA, 1983, pp. 520-21; V. LA ROSA 1989, p. 14.

<sup>52</sup> S. TUSA, 1983, p. 516.

<sup>53</sup> V. LA ROSA, 1989, p.14.

Gli aspetti caratteristici della fase di Cassibile sono presenti esclusivamente nella Sicilia centro-orientale. Secondo la Bietti Sestieri questa facies è stata provocata da popolazioni ausonie a partire dal X secolo a.C.<sup>54</sup>

Gli insediamenti di questo periodo meglio conosciuti sono quelli di Metapiccola e di Thapsos, che ha ridotto la sua importanza e le sue dimensioni, ma continua a vivere con nuove forme edilizie, compaiono capanne quadrangolari, la tipica ceramica piumata e i materiali maltesi di Borg-in-Nadur e Baharija.<sup>55</sup>

A Paternò è stata rinvenuta un'anfora-cinerario con una sola ansa, ricoperta da uno scodellone carenato che documenta la pratica del rito villanoviano.<sup>56</sup>

La necropoli di Pantalica rimane fuori dai nuovi influssi ausoni e conserva i riti di inumazione tradizionali. Lo stesso avviene a monte Dissucri, che in questo periodo raggiunge la sua massima espansione.<sup>57</sup>

La necropoli più interessante di questo periodo è quella di Molino della Badia identificata da La Rosa con la mitica Xouthia. I riti funerari praticati in questa necropoli portano il La Rosa a sostenere che appartiene ad una popolazione diversa da quelle presenti in Sicilia.<sup>58</sup> La maggior parte delle centinaia di tombe presentano il rito del seppellimento ad *enchitrysmòs* entro *pithoi* o situle; non manca il tipo di tomba della fossa semplice circondata da pietre, «quello del sarcofago di arenaria e persino l'incinerazione entro contenitori fittili.»<sup>59</sup>

Nelle tombe a fossa l'inumato è stato deposto in posizione supina ed ha il capo appoggiato su un sasso; nelle tombe ad *enchitrysmòs* il cadavere è in posizione rannicchiata, secondo le modalità tradizionali.<sup>60</sup> Mancano a Molino della Badia le tombe a grotticella artificiale.<sup>61</sup>

Ciò coincide con l'abbandono della tomba ad incinerazione in favore dell'inumazione fra le popolazioni protovillanoviane dell'Italia meridionale, agli inizi dell'età del ferro. E' quanto si può constatare anche nella necropoli di Milazzo-piazza Monfalcone. Tombe ad *enchitrysmòs* sono state rinvenute anche alla Metapiccola.

---

<sup>54</sup> A. M. BIETTI SESTIERI, 1979, pp. 599-628; V. LA ROSA 1989, p.13.

<sup>55</sup> S. TUSA, 1983, pp. 516-19.

<sup>56</sup> V. LA ROSA, 1989, p. 14.

<sup>57</sup> V. LA ROSA, 1989, p. 14.

<sup>58</sup> V. LA ROSA, 1989, p. 14.

<sup>59</sup> V. LA ROSA, 1989, p. 14.

<sup>60</sup> S. TUSA 1983, p. 508.

<sup>61</sup> S. TUSA, 1983, p. 508.

Il passaggio dall'incinerazione all'inumazione riguarda essenzialmente le aree interessate dalla presenza culturale "ausonia", mentre il resto della Sicilia rimane estranea al cambiamento del rito funerario.<sup>62</sup>

### *3c. La terza fase, facies di Pantalica Sud (IX e VIII secolo a.C.)*

L'insediamento con cui è meglio conosciuta la *terza fase* è quello del monte Finocchito che presenta una necropoli utilizzata in un periodo compreso fra il IX e VIII secolo a.C.

In questo periodo Pantalica sopravvive con l'aspetto culturale definito di Pantalica Sud, in cui compaiono nuovamente ceramiche del Miceneo III B e III C. e corredi funerari di cultura ausonia.<sup>63</sup> Probabilmente la popolazione di Pantalica continua a seppellire in tombe a grotticella artificiale, ma ha subito influssi ausoni come dimostra la presenza di oggetti della cultura materiale ausonia. La sua persistente impermeabilità alla cultura ausonia venne interrotta. Probabilmente la popolazione rimasta cadde, suo malgrado, sotto il controllo degli Ausoni, o la città abbandonata venne riabitata da altri gruppi umani.

A Polizzello vennero scavate decine di tombe sia con la forma tholoide, che a pianta quadrangolare utilizzate tra l'VIII secolo ed il VII secolo a.C.

Nella Sicilia occidentale, che, invece, presenta un quadro culturale omogeneo con l'uso delle grotticelle artificiali, sarebbe stata rinvenuta una necropoli a S. Margherita Belice, secondo i dati di scavo di E. Gabrici, costituita da un piccolo campo di urne e da un'unica sepoltura ad *enchitrysmòs*.<sup>64</sup>

### *3d. La IV fase, facies di Finocchito, VIII-VII secolo a.C.*

Il quarto periodo viene definito del Finocchito, perchè in questa località sono state rinvenute la maggior parte delle tombe da cui la cultura prende il nome. I contatti col mondo greco trasformano rapidamente la cultura indigena, cominciano ad apparire i primi oggetti in ferro, tra cui coltelli, cuspidi di lancia e soprattutto fibule. L'Età del Ferro è meglio conosciuta grazie allo scavo di alcune necropoli tra cui Morgantina, che ha messo in evidenza l'esistenza del tipo classico di

---

<sup>62</sup> A. M. BIETTI SESTIERI, 1980-81, pp. 54-5.

<sup>63</sup> A. M. BIETTI SESTIERI, 1980-81, p. 55

<sup>64</sup> V. LA ROSA 1989, pp. 41-42.

inumazione in grotticella artificiale cronologicamente collegabile alla fase del Finocchito. Una seconda fase è stata individuata con tombe ad *enchitrysmòs* e con qualche caso di acefalia, ma soprattutto con la diffusione del rito ad incinerazione che è da collegare non all'Ausonio II, ma alla cultura dei Greci. Molto interessanti sono le sepolture plurime, collocabili cronologicamente verso la fine della prima metà del secolo VII e costituite da recinti rettangolari all'interno dei quali venivano sistemati i cadaveri. «Al centro del lato breve opposto all'ingresso, nel recinto maggiore, è ricavata una celletta quadrangolare di tipo dolmenico, che imita le grotticelle del I strato.»<sup>65</sup> Per G. Rizza i recinti sono prova della cultura tipicamente cretese e forse indicherebbero proprio l'arrivo di un gruppo che darà vita successivamente a Gela.<sup>66</sup> Se così fosse troveremmo anche a Gela tombe dello stesso tipo.

Tombe più recenti, con corredi simili a quelli dell'orizzonte culturale di Pantalica Sud-Finocchito, sono note anche nella cuspidale nord-orientale della Sicilia. Le necropoli più importanti sono quelle di Pozzo di Gotto e di Grassonella di Rodì.

Presumibilmente verso l'VIII secolo con l'arrivo dei Greci viene abbandonata Pantalica.<sup>67</sup>

### 3e. Conclusioni

La panoramica sull'evoluzione delle tradizioni inumatorie e sulla presenza di oggetti di culture materiali diverse nei corredi funerari delle varie necropoli offre l'opportunità di delineare un quadro etnologico che nella Sicilia orientale è multiforme e complesso, mentre nella Sicilia occidentale si presenta più omogeneo. Perdura nella Sicilia orientale per l'intero periodo preso in esame, dalla fine della cultura di Thapsos fino all'arrivo dei Greci, il rito funerario del seppellimento in grotticella artificiale, mentre accanto ad essa coesistono il rito dell'*enchitrysmòs*, l'incinerazione e, più raramente, il seppellimento in fosse delimitate da file di pietre.

Ciò attesta la coesistenza di popolazioni con una diversa concezione dell'oltretomba: infatti nel rito crematorio il cadavere assume un ruolo totalmente assimilabile a quello di una vittima sacrificale, che porta l'uomo a compiere l'estremo atto di donazione nei confronti

---

<sup>65</sup> V. LA ROSA, 1989, p. 36.

<sup>66</sup> G. RIZZA, 1972-73, pp. 146-60; V. LA ROSA, 1989, p. 36.

<sup>67</sup> V. LA ROSA, 1989, p. 35.

del divino nella convinzione che la morte metta per sempre fine alla vita corporea, la combustione lo spoglia della sua materialità, così come avviene con altre offerte sacrificali, e gli consente di raggiungere una sfera puramente spirituale. L'atto sacrificale compiuto con la cremazione del defunto permette di ottenere «dunque la sua sopravvivenza in un ambito ultraterreno, nella sfera stessa in cui ha sede la divinità.»<sup>68</sup>

Nel rito inumatorio non si coinvolge in modo diretto la sfera della divinità. La possibilità, che esista una qualche forma di vita dopo la morte, determina tutta una serie di convinzioni che hanno un peso nella sistemazione del defunto e nella predisposizione del corredo funerario che deve servire nella prosecuzione della vita nell'aldilà. Tale sistemazione in genere risponde ad elementari bisogni di sopravvivenza, perciò il corredo funerario deve comprendere l'abbigliamento mortuario completo di ornamenti con a portata di mano armi, cibi e bevande da consumare durante il trapasso. Il rapporto del morto con la divinità rimane sostanzialmente identico a quello dei vivi.<sup>69</sup>

La deposizione entro contenitore fittile (rito a *enchytrismòs*), riproduce simbolicamente la gestazione materna, forse come auspicio a rinnovare l'atto della nascita. In tale rito la deposizione rannicchiata del cadavere ricorda la posizione fetale.

Il Peroni ritiene che «in Sicilia... si sia direttamente passati dalle comunità di lignaggio a quelle gentilizio-clientelari. In questo senso appare particolarmente significativa la continuità di sviluppi nei riti funebri e nelle forme tombali (in particolare tombe a camera a pianta complessa) che collega la facies di Castelluccio a quella di Thapsos, come pure il fatto che in quest'ultima si verifichi il trapianto di elementi strutturali egei, rimasti invece del tutto estranei alla terraferma italiana.»<sup>70</sup> Per il Peroni la comparsa del rituale della cremazione oppure dell'inumazione in fosse non interrompe tale continuità.

La facies di Pantalica è strettamente legata a quella di Tapsos, anche se, rispetto ad essa, presenta alcuni aspetti nuovi: a Pantalica le camere funerarie diventano sempre più strette e le forme più semplificate, mentre la riduzione del numero di deposizioni per ogni tomba lascia pensare all'esistenza di tombe di famiglia.<sup>71</sup>

Accanto alla celletta funeraria tradizionale nella Sicilia sud-orientale cominciano a comparire cellette di forma quadrata, a dimo-

---

<sup>68</sup> R. PERONI, 1994, p 303.

<sup>69</sup> R. PERONI, 1994, p 303.

<sup>70</sup> R. PERONI, 1994, p. 280.

<sup>71</sup> R. PERONI, 1994, p 280.

strazione che la casa dei vivi, che costituiva il modello della casa dei morti, comincia a mutare forma: ambienti a pianta quadrata sono presenti sia nella cultura di Thapsos-Pantalica Nord, che nell'Ausonio.

La Sicilia occidentale presenta un quadro culturale omogeneo, come dimostra l'uso generalizzato della grotticella artificiale, di tradizione indigena, e della tholos e del dromos, dovuti ai contatti col mondo miceneo,<sup>72</sup> da individuare nella cultura di Thapsos-Pantalica Nord-Caltagirone, anche se perdura la minore complessità della suddivisione in cellette laterali, aspetto tipico delle tombe più antiche anteriori all'introduzione delle innovazioni "micenee".

Infine va sottolineato il fatto che l'improvviso abbandono di molti centri nella Sicilia orientale corrisponde alla nascita di numerosi centri nella Sicilia occidentale con caratteristiche simili a quelli abbandonati.

#### 4. Mito e archeologia nella protostoria siciliana'

Le dinamiche etniche di questo periodo, archeologicamente visibili sul territorio, sono descritte, come abbiamo visto, dalla tradizione letteraria greca con narrazioni a volte contraddittorie, sotto forma di migrazioni di massa, a volta sotto forma di racconti mitici.

Un vero e proprio manifesto dell'*archaiologia* siciliana è riportato all'inizio del sesto libro delle *Storie* di Tucidide (VI, 2), il quale racconta che i Siculi pressati dagli Opici, che abitavano l'attuale Campania, arrivarono in Sicilia trecento anni prima della fondazione della prima colonia greca, cioè verso la fine dell'XI secolo a.C., mentre i Sicani erano arrivati molto prima in Sicilia dall'Iberia, anche se essi si ritenevano autoctoni.

Antioco sosteneva che i Sicani erano arrivati in Sicilia dall'Iberia tre generazioni prima della guerra di Troia, i Siculi raggiunsero la Sicilia direttamente dall'Italia, spinti dagli Enotri e dagli Opici, trecento anni prima della colonizzazione greca.

Ellanico non citò i Sicani scrisse semplicemente che due erano i gruppi di Siculi, gli Elimi e gli Ausoni, che raggiunsero la Sicilia, spinti dagli Enotri e dagli Iapigi, tre generazioni prima della guerra di Troia, all'incirca intorno al 1280 a.C. Utilizzando le indicazioni delle fonti il Bernabò Brea denominò *Ausoni* la nuova popolazione che si

---

<sup>72</sup> DE MIRO, 1968, 73 ss.; LA ROSA 1979, p. 96 ss; TOMASELLO 1986, pp 93-104.

era insediata nelle isole Eolie e *Ausonio I* e *Ausonio II* le due fasi dell'età del bronzo recente e finale, che esprimevano l'avvento di una cultura nuova nella Sicilia orientale dopo l'Età del Bronzo Medio, prodotta dall'arrivo di popolazioni peninsulari.

Ecateo ed Eforo facevano arrivare i Sicani dall'Iberia, Timeo li considerava autoctoni.

A queste informazioni si possono aggiungere quelle espresse nel mito di Minosse che ricorda che i Cretesi si stabilirono a Makara e ad Henghion, e quelle contenute nel racconto di Diodoro (V, 7) sugli Eolidi autori di alcune fondazioni in Sicilia all'epoca in cui Tucidide colloca l'arrivo dei Siculi in Sicilia, cioè tre secoli prima della fondazione delle prime colonie greche (metà del secolo XI a.C.).

#### *4a. I Sicani*

Tenendo conto delle narrazioni delle fonti relative ai Sicani si possono individuare alcune informazioni essenziali:

- la maggior parte degli studiosi sono concordi nel sostenere che i Sicani erano arrivati in Sicilia dall'Iberia nel XIII secolo a.C. ed avevano occupato l'intera isola, solo Timeo e, forse, Diodoro li consideravano autoctoni. Sembra quasi che tutti gli autori che descrissero la situazione etnica della Sicilia abbiano avuto bisogno di far arrivare tale popolazione dall'Iberia, dove sarebbero stati individuati toponimi collegati all'etimo sicano; in base a tale ricorrente ricostruzione la Sicilia prima dell'arrivo dei Sicani era disabitata, infatti al riguardo Tucidide scrisse che secondo la tradizione i più antichi abitanti della Sicilia erano stati i **“Ciclopi e i Lestrigoni”**, precisando di non conoscere *“né la razza né donde vi arrivarono o per quale destinazione ripartirono”*. E' evidente che a seguito della scomparsa dei Ciclopi e dei Lestrigoni l'isola era rimasta disabitata, mentre l'arrivo dei Sicani e dei Siculi consentì di ripopolare una terra abbandonata.

- verso l'XI secolo a.C. sopraggiunsero alcune popolazioni dall'Italia meridionale, che si insediarono nella Sicilia orientale scacciando i Sicani costretti a stabilirsi nella Sicilia occidentale abitata da altri Sicani;

- tra il XIII ed il XII secolo a.C. presso i Sicani nella Sicilia occidentale si stabilì - secondo Tucidide - un gruppo di Troiani, invece, volendo dare credito al mito di Minosse, a Makara Minoa vi si stabilirono i soldati cretesi rimasti senza il loro re, altri Cretesi diedero vita ad un altro insediamento, Enghion, in località oggi sconosciuta.

Andando a confrontare la prima informazione con la realtà archeologica della Sicilia ci si accorge che già da tempo l'isola era abitata ed a poco a poco vi si erano stratificati vari gruppi etnici che avevano dato luogo a culture diverse, quindi non è possibile che i Sicani siano arrivati dall'Iberia nell'isola disabitata. La presenza indigena (i Sicani) è archeologicamente visibile e ben delineata. Si tratta di quella popolazione che fin dall'Età del Rame cominciò a praticare l'inumazione in grotticelle artificiali scavate nella roccia ed il banchetto funebre. La sua presenza è diffusa in tutta la Sicilia.

Le tombe a grotticella col tempo subirono piccole modificazioni ed adattamenti, mentre in altri casi conservarono le caratteristiche originarie tondeggianti. Alla fine comparvero tombe a camera rettangolare e soffitto piano, senza antecella e senza nicchie, probabilmente sostituite da banchine laterali, dove veniva poggiato il capo degli inumati.

E' suffragato dalle evidenze archeologiche anche il fatto che nel XIII secolo a.C. i Sicani occupavano l'intera isola. A partire dal XIII secolo nell'ambito della tradizione funeraria indigena cominciano a comparire varianti architettoniche, come la *tholos* ed il *dromos*.

Andando a confrontare il secondo nucleo informativo con l'evidenza archeologica, diventa assai problematico dare credito al racconto che attribuiva ai Siculi la cacciata dei Sicani dalla Sicilia orientale a seguito di una vittoriosa battaglia; altrettanto inattendibile è il racconto dell'abbandono spontaneo da parte dei Sicani della parte orientale della Sicilia per la paura causata dalle frequenti eruzioni vulcaniche. Partendo dal presupposto che i Sicani avevano abitato l'intera Sicilia, con l'arrivo della popolazione peninsulare solo una parte delle antiche popolazioni che abitavano la Sicilia orientale si spostò verso occidente, si tratta della popolazione costiera di cultura thapsiana, in cui era presente la componente micenea. Una vasta parte dell'antica popolazione indigena continuò a vivere nella Sicilia orientale sotto il controllo delle nuovi gruppi peninsulari. La distinzione tra Sicani e Siculi tramandate dalle fonti è, quindi, più che un fatto etnico un fatto politico riferibile al periodo coloniale: secondo Diodoro v, 6, molti anni dopo l'abbandono delle terre della Sicilia orientale da parte dei Sicani, «*il popolo dei Siculi, passato in massa dall'Italia in Sicilia, si stabilì sul territorio abbandonato dai Sicani. Ma poichè i Siculi avanzavano continuamente a causa della loro avidità e saccheggiavano le terre confinanti, scoppiarono spesso guerre fra loro e i Sicani fino a quando non furono stipulati patti e fissati di comune accordo i confini*». Tralasciando gli aspetti inattendibili già evidenziati che riguardano il presunto arrivo in massa dei Siculi, dal racconto di Diodoro emerge

con chiarezza la conflittualità esistente tra Siculi e Sicani e le motivazioni che la provocavano: le perenni aggressioni e saccheggi, che portarono i Siculi ad avanzare fino a quando non si arrivò ad un accordo e si fissarono i confini lungo il solco dell'Imera settentrionale e quello dell'Imera meridionale.

*«I Sicani - secondo Diodoro - abitavano anticamente i villaggi e avevano costruito le loro città sulle alture più forti a causa dei pirati. Essi non erano sottoposti al comando di un unico re, ma in ciascuna delle città vi era un signore. Inizialmente abitavano tutta l'isola e si procuravano il cibo coltivando la terra...»*

Lo spostamento dei Sicani dalla Sicilia orientale verso occidente, invece, coincide con l'evidenza archeologica che vede le popolazioni della civiltà di Thapsos prima abbandonare gli insediamenti costieri "a causa dei pirati" e creare i grossi insediamenti di Pantalica Nord, Montagna di Caltagirone e Cassibile, successivamente abbandona tali insediamenti dando luogo a quel fenomeno che gli studiosi definiscono "accantonamento sicano".

La migrazione di popolazioni dalla costa orientale verso occidente trova giustificazione nel racconto di Diodoro che ne spiega le causali. La costante pressione dei Siculi che praticava prima il saccheggio, poi il controllo del territorio, dovette costringere consistenti nuclei di popolazione a spostarsi verso la Sicilia occidentale alla ricerca di località più sicure e lontane dalle minacce delle popolazioni peninsulari. Le caratteristiche archeologiche degli insediamenti che mostrano la presenza di cultura ausonia escludono che vi sia stata una migrazione in massa di Siculi o Ausoni dal momento che non vi sono diffuse ed omogenee presenze di costumi funerari peninsulari.

#### *4b. Il problema dei Siculi*

Nettamente diversa è la situazione dei Siculi, il Bernabò Brea sostiene che, accettando alla lettera il racconto delle fonti, saremmo indotti a immaginare che da un certo momento in poi la Sicilia orientale venne abitata dai Siculi, mentre nell'epoca indicata dalle fonti in quella parte dell'isola esisteva una situazione complessa ed etnologicamente inattesa con la presenza di gruppi completamente diversi fra di loro, che non possono essere identificati con i Siculi della tradizione. Lo studioso comincia, perciò, ad analizzare le popolazioni che potrebbero corrispondere ai Siculi tramandati dalle fonti, partendo dalla

constatazione che le popolazioni castelluciane e quelle della cultura di Thapsos non erano certamente Siculi.<sup>73</sup>

Nemmeno le popolazioni di Pantalica, di Cassibile e del Finocchito, la cui cultura si manifesta in un'epoca posteriore nel momento in cui le fonti collocano il passaggio dei Siculi nell'isola, sono da identificare con la popolazione peninsulare che si insediò in Sicilia. I costumi funerari confermano il perdurare nella Sicilia orientale della caratteristica grotticella artificiale che documenta la presenza di uno strato consistente dell'antica popolazione indigena, accanto a cui compaiono genti nuove portatrici di nuovi riti funerari come l'incinerazione e l'*enchytrismos*.

Per definire meglio la panoramica etnica esistente nella Sicilia orientale il Bernabò Brea aveva ipotizzato l'arroccamento delle popolazioni costiere con la fine della cultura di Thapsos in quattro fasi cronologicamente e culturalmente distinte (Pantalica-Nord, Cassibile, Pantalica Sud e Finocchito), la Bietti Sestieri, esaminando il quadro culturale della Sicilia orientale, individua, invece, quattro componenti culturali:

- quella di origine peninsulare dell'*Ausonio I* cui appartiene la necropoli ad incinerazione protovillanoviana di Milazzo,

- quella indigena delle necropoli di Pantalica Nord, Montagna di Caltagirone e monte Dissueri,

- quella mista tra elementi indigeni ed elementi peninsulari di cui fanno parte (Ausonio II) la necropoli di piazza Monfalcone, il villaggio della Meta Piccola di Lentini, la necropoli di Pantalica Sud, del Molino della Badia-Madonna del Piano e l'abitato di Serra Orlando-Morgantina,

- infine quella espressa dai centri costieri di Thapsos, Cozzo Pantano e Cassibile che ritornano a vivere dopo il precedente abbandono con l'evidente presenza della cultura ausonia.

Il quadro offerto dalla Bietti Sestieri non consente di delineare i rapporti intercorsi tra indigeni e popolazioni peninsulari, nè consente di definire l'evoluzione di tali rapporti, è utile invece a distinguere le diverse presenze etniche, che non possono in nessun modo identificarsi con i Siculi, popolazione di origine peninsulare che subentra agli indigeni (i Sicani) nella Sicilia orientale, come indicano le fonti.

Il Peroni ritiene che spesso si fa confusione sul concetto di migrazione, soprattutto quando si accetta alla lettera quanto viene suggerito dalle fonti storiche, interpretandolo come grossolano spostamento di intere popolazioni. In realtà spesso le fonti antiche hanno suggerito

---

<sup>73</sup> L. BERNABÒ BREA, 1958, p. 147.

una interpretazione di queste «"migrazioni"» come semplice conquista militare e politica, meglio ancora come presa del potere ad opera di élites» Ciò spiegherebbe in modo semplificato il continuo «formarsi, scomporsi e ricomporsi di nuove entità etniche ad opera di personaggi spesso eponimi...»<sup>74</sup>

Non si possono, quindi, far coincidere le narrazioni di Tucidide e di Ellanico con le evidenze archeologiche, che attestano, accanto a nuovi e minoritari riti funebri, il perdurare di quelli tradizionali fino all'arrivo dei Greci, mentre se ci fosse stata una migrazione di massa, come quella che ci aspetteremmo prendendo alla lettera le fonti, dovremmo trovare una realtà archeologica caratterizzata dalla uniforme presenza nella Sicilia orientale del rito dell'incinerazione in sintonia con i modelli culturali di derivazione peninsulare.

Il Bernabò Brea davanti all'evidenza archeologica afferma: «dovremmo concludere che se i Siculi sono la popolazione italica di cui parlano le fonti, essi, dopo aver soggiornato nella Sicilia orientale, devono essere stati presto soggiogati dalla superiore civiltà delle popolazioni sottomesse e devono aver presto perso la loro individualità etnica e culturale.»<sup>75</sup>

Paradossalmente, invece, il racconto riportato da Diodoro sulle vicende eroiche degli Eolidi rispecchia la situazione archeologica della Sicilia orientale ed esprime una sparuta presenza di insediamenti allo-geni attribuendoli ai figli di Eolo, Pheraimon, Androkles, Agatthimos e Xouthos, che, arrivati in Sicilia, avrebbero fondato varie città e regni. Xouthos arrivò fino alla Piana di Catania dove fondò Xouthia, la Leontinoi greca, probabilmente da identificare con l'insediamento di Meta Piccola, Agatirno regno in una regione chiamata Agatirnide.

Tali avvenimenti, che sono assai diversi da quelli riportate dalla tradizione sull'arrivo dei Siculi in Sicilia, esprime meglio la situazione archeologica perchè non parla di trasferimento di popolo, ma di gruppi che, sotto la guida di un capo, diedero vita a nuove fondazioni. Ciò coincide con le caratteristiche di alcuni nuovi insediamenti nella Sicilia orientale che attestano la presenza di gente peninsulare, mentre dif-

---

<sup>74</sup> R. PERONI, 1994, p 293. Secondo il Tusa «in un panorama di progressiva settentrionalizzazione della Sicilia, resistono alcune aree che, rimanendo ancorate a modelli culturali di ispirazione egea, si isolano dal contesto circostante...» (Tusa 1983, p. 457) Tale presunta e generica settentrionalizzazione della Sicilia orientale è visibile solo se si considera l'aspetto dei materiali, quando invece si va a guardare la tradizione dei riti funerari si può constatare che i nuclei di popolazione peninsulare, che adottano l'incinerazione, sono in netta minoranza rispetto alle popolazioni indigene che continuano ad usare i tradizionali riti funerari rimasti invariati nell'arco dei millenni.

<sup>75</sup> L. BERNABÒ BREA, 1958, p. 169.

ficile da definire è il racconto di Diodoro sul controllo da parte degli eolidi Feremone e Androcle di tutta la fascia settentrionale dell'isola dallo stretto fino al Lilibeo, anche se è attestata la presenza nella Sicilia occidentale di ceramica piùmata e di una necropoli, quella di S. Margherita Belice, che, secondo i dati di scavo di E. Gabrici, è costituita da un piccolo campo di urne e da un'unica sepoltura ad *enchitrysmòs*.<sup>76</sup>

L'emergenza archeologica consente di stabilire che i racconti di Tucidide e di Ellanico sono inattendibili e inverosimili, mentre il racconto di Diodoro sugli Eolidi, che appariva narrazione mitica contiene quel fondamento di verità, essendo verosimile il fatto che alcune spedizioni peninsulari costruirono insediamenti e regni nella Sicilia orientale, dove la maggior parte della popolazione manteneva le caratteristiche tradizionali pur subendo influssi culturali peninsulari.

#### *4c. Gli Elimi*

Le confuse ed imprecise informazioni degli antichi autori sull'arrivo dei Siculi, diventano quasi incomprensibili nel definire l'origine della popolazione elima.

Come è più volte emerso nel corso del presente lavoro, le fonti antiche hanno utilizzato narrazioni di comodo per definire provenienza e caratteristica etnica degli Elimi. Escludendo la versione di Ellanico e privilegiando il racconto di Tucidide, che, insieme al mito di Minosse, potrebbe essere stato uno dei modi con cui gli antichi scrittori raccontarono l'origine degli Elimi, a livello indiziario emerge uno stretto legame tra gli Elimi ed il mondo egeo. Esaminando le componenti etniche presenti in Sicilia all'epoca indicata dalle fonti, non solo risulta archeologicamente evidente un gruppo umano in possesso di cultura tipicamente egea, quello che diede vita alla civiltà di Thapsos, ma tale popolazione fu protagonista di un esodo di grosse proporzioni che la portò prima ad abbandonare i suoi insediamenti della costa ionica ed a costruire i grossi centri urbani di Pantalica Nord, Caltagirone e Cassibile e, successivamente, ad abbandonare anche questi ed a spostarsi verso Occidente.

Purtroppo, mentre nella Sicilia orientale la ricerca archeologica è riuscita a definire cronologie e appartenenze culturali, che consentono di individuare tali spostamenti, nella Sicilia occidentale, allo stato at-

---

<sup>76</sup> V. LA ROSA, 1989, pp. 41-42.

tuale, la conoscenza archeologica non consente di stabilire se le popolazioni di Pantalica Nord, Caltagirone e Cassibile arretrarono ulteriormente, dando vita a nuovi insediamenti o distribuendosi negli insediamenti esistenti. Poichè non appare giustificabile la sparizione di consistenti strati di popolazione, si deve necessariamente pensare ad un migliore posizionamento nell'isola ed una loro sistemazione nella Sicilia occidentale.

Del resto, secondo Dionigi di Alicarnasso (I, 22), nell'isola, «*benché grande, non vi erano molti abitanti e la maggior parte del territorio rimaneva deserta.*» Tale notizia è confermata proprio dal fatto che le popolazioni costiere della civiltà di Thapsos andarono ad occupare i territori di Pantalica e di Caltagirone senza alcun impedimento. Perciò non è da escludere che abbandonati i grossi centri nel cuore dell'isola, le popolazioni della cultura di Pantalica Nord si spostarono ulteriormente verso occidente sistemandosi in località deserte o scarsamente abitate.

Lo studio della archeologia funeraria sembra abbastanza eloquente nel mostrare un consolidato elemento indigeno nella struttura originaria delle tombe a grotticella, in cui, da un certo momento in poi, sono visibili importanti contributi "micenei" nei suoi particolari elementi architettonici, come *le tholos, i dromos* etc., tipici della cultura di Thapsos-Pantalica Nord.

La presenza di una componente egea fra gli Elimi potrebbe essere strettamente collegata agli avvenimenti che riguardano la popolazione della civiltà di Thapsos, che caratterizza gli insediamenti coevi e successivi della Sicilia occidentale, perciò appare necessario compiere una ricognizione archeologica in questa parte dell'isola sui siti esistenti o sorti nel periodo indicato dalle fonti, cioè nella fase finale dell'Età del Bronzo, perchè i dati finora conosciuti indicano che le città di Segesta, Entella ed Erice hanno avuto origine verso il VII secolo, quasi contemporaneamente alla nascita di Selinunte, la prima colonia greca della Sicilia occidentale.

La conoscenza degli insediamenti della Sicilia nord-occidentale negli ultimi anni si è arricchita di dati significativi ed interessanti, che, seppur incompleti, offrono sufficienti informazioni sulle caratteristiche culturali della popolazione che la abitò durante la fase finale dell'Età del Bronzo.

Uno dei siti meglio conosciuti è Roccazzo (Mazara del Vallo) dove è stata individuata una vasta necropoli eneolitica con tombe a poz-

zetto e grotticella che costellano a grappoli un pendio al di sopra del quale si trovava il villaggio.<sup>77</sup>

L'insediamento di Roccazzo mostra la presenza di una seconda fase abitativa appartenente all'Età del Bronzo, epoca in cui le tombe a pozzetto e a forno vengono sostituite dalle tipiche grandi tombe a grotticella artificiale con *dromos* ed antecella contenenti un numero considerevole di inumati.<sup>78</sup>

Altri insediamenti dell'Età del Bronzo sono quelli di Partanna, di San Martino, di torre Biggini, Corvo Cisternazza, Pergola,<sup>79</sup> Marcita, dove fu rinvenuta una tomba ossario, contenente i resti di un centinaio di inumati. Fra una tipologia di sepoltura complessivamente omogenea spicca la tomba di Pergola, presso Salaparuta, dotata di un lungo *dromos* costruito secondo la tipologia caratterizzata da "megalitismo ridotto".

In località Pioppo nei pressi di Poggioreale<sup>80</sup> sono state rinvenute tombe caratterizzate da un lungo *dromos* scavato nella roccia, da un piccolo vestibolo, da un portale riquadrato e da una cella circolare dove era stato ricavato un lettuccio funebre rialzato.<sup>81</sup>

Accanto a queste tombe vanno ricordate quelle di Cannatello, di Caldare e di Milena, che dimostrano come l'aspetto etnologico della Sicilia occidentale non differisca da quello riscontrato nella Sicilia orientale se non nel fatto che non vi sono presenze culturali peninsulari.

Dagli elementi archeologici evidenziati sembra che la Sicilia occidentale durante la Media Età del Bronzo sia stata sotto l'influsso della cultura thapsiana. Tale situazione è avvalorata ulteriormente dalla presenza di elementi attribuibili a questa cultura a Castellaccio di Poggioreale e nell'area del villaggio di Ulina.<sup>82</sup>

I dati più interessanti per delineare meno approssimativamente la situazione etnica della Sicilia occidentale provengono dalla necropoli

---

<sup>77</sup> S. TUSA, 1990, pp. 29-30.

<sup>78</sup> Secondo il Tusa le tombe a pozzetto appartenevano ad una popolazione indigena agricola, mentre le tombe a grotticella sono inquadrabili in una cultura dove sono presenti i riti collettivi. La monumentalità di alcune tombe, secondo il Tusa, tradisce una ispirazione egeo-mediterranea. (S. Tusa 1990, pp. 34 e 37)

<sup>79</sup> G. MANNINO, *La tomba di contrada Pergola*, in «Sicilia Archeologica», 15, 1971, pp. 52-56.

<sup>80</sup> FALSONE G., MANNINO G., *Le finestrelle di Gibellina e di Poggioreale*, Atti delle seconde giornate internazionali di studi sull'area elima. c.d.s. 1995.

<sup>81</sup> MANNINO G., SPATAFORA F., 1995, p. 152.

<sup>82</sup> S. TUSA, 1990, p. 46-47.

di Mokarta, insediamento che si trova in piena area elima, e da S. Angelo Muxaro.

*MOKARTA* (1200-950 a.C.) - L'insediamento venne abitato con una certa continuità fin dalla Tarda Età del Rame, ma in maniera intensiva a partire dalla Media Età del Bronzo.<sup>83</sup> Lo studio della necropoli di Mokarta porta gli scavatori ad affermare che «la *koinè* culturale venutasi a determinare durante il Bronzo medio, riconosciuta ormai pressochè unanimamente come espressione di unità etnica sicana, viene ampiamente confermata dai rinvenimenti di Mokarta, che arricchiscono tra l'altro il panorama un po' scarno delle nostre conoscenze sulla Media Età del Bronzo nella Sicilia occidentale. I materiali raccolti riferibili a questo periodo ben si inseriscono nella *facies* culturale di Thapsos-Milazzese.»<sup>84</sup>

A Mokarta la presenza di materiale della Tarda Età del Bronzo documenta la continuità di vita dell'insediamento, anzi secondo gli scavatori «è addirittura plausibile che a Mokarta si sia verificata una parziale coincidenza della *facies* di Thapsos-Milazzese e della *facies* di Pantalica Nord, probabilmente coesistenti nella seconda metà del XIII secolo a.C.» La stessa caratteristica è stata individuata dal La Rosa a monte Campanella.<sup>85</sup>

«Questa continuità di vita e di scelte - secondo il Mannino e la Spatafora - oltre ad alcuni collegamenti tra la cultura materiale dei due periodi, negano in maniera decisa qualsiasi ipotesi di “dicotomia” etnica tra la *facies* di Thapsos e quella di Pantalica Nord.»<sup>86</sup>

La *facies* di Mokarta perdura più a lungo della *facies* di Pantalica Nord, con cui genericamente si è fatta coincidere, in essa non compaiono apporti peninsulari visibili a Cassibile, «ed attestati sporadicamente nella parte occidentale dell'isola. Nei periodi successivi la *facies* di Mokarta sembra essersi mantenuta, in maniera piuttosto conservativa... forse per tutto il X secolo a.C., sovrapponendosi in parte alla nascente cultura di S. Angelo Muxaro, di cui a Mokarta sono state riconosciute tracce evidenti.»<sup>87</sup>

Mokarta dovette assumere «una funzione di controllo economico del territorio circostante dove sono state individuate altre stazioni di minore entità, ma caratterizzate dalla stessa *facies* culturale»: San Ci-

---

<sup>83</sup> F. TOMASELLO, *S. Angelo Muxaro. Nuove indagini sulla architettura funeraria nel territorio*, in «Cronache di archeologia», 18, 1979, pp. 59-75.

<sup>84</sup> G. MANNINO, F. SPATAFORA, 1995, p. 146.

<sup>85</sup> LA ROSA 1989, pp. 7-10 - G. Mannino, F. Spatafora 1995, p. 146.

<sup>86</sup> G. MANNINO - F. SPATAFORA, 1995, p. 149.

<sup>87</sup> G. MANNINO - F. SPATAFORA, 1995, p. 152.

ro, presso Salemi, Torre Donzelle, Timpone Pontillo, presso Santa Ninfa, lo Stretto presso Partanna.<sup>88</sup>

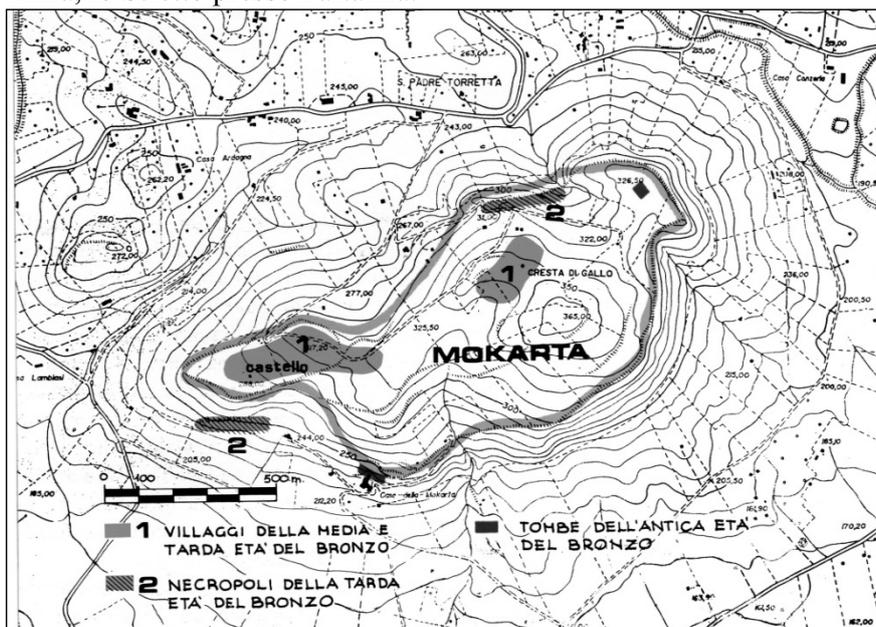


Figura 8 Mokarta

S. ANGELO MUXARO (1000-850 a.C.) - Il De Miro,<sup>89</sup> esaminando le tombe a *tholos* di S. Angelo Muxaro, afferma che solo per le tombe della valle del Platani è lecito parlare di «tholoi derivate dai prototipi mecenei. Questa inequivocabile filiazione è per De Miro confermata dalla presenza di alcuni elementi struttivi delle tholoi egee in queste tombe in cui essendo scavate nella roccia essi non rivestono più alcuna funzione e quindi rappresentano una “fossilizzazione”. Tra questi sono l’incavo che segna il punto chiave della volta... (e) la risega... In Sicilia - come afferma la Fatta - l’uso della chiave di volta appare a Thapsos e Caltagirone. Se dunque a S. Angelo si vogliono trovare influenze, esse verranno più facilmente dalle culture... di Thapsos e Pantalica.»<sup>90</sup>

La cultura materiale di S. Angelo Muxaro nella sua fase iniziale presenta «generiche somiglianze con la facies di Pantalica Nord-Caltagirone... che... trova confronti in ambienti occidentali... e nel

<sup>88</sup> G. MANNINO-F. SPATAFORA, 1995, p. 152; S. TUSA, 1990, p. 49.

<sup>89</sup> E. DE MIRO, *op. cit.*, 1968, p. 75 ss.

<sup>90</sup> V. FATTA, *op. cit.*, 1983, 116.

complesso di Mokarta.» La Fatta, che studiò il sito, fu colpita da alcuni aspetti delle facies di S. Angelo Muxaro che lascerebbero pensare ad una fase avanzata della Tarda Età del Bronzo od alla mancanza di contatti con il mondo di Pantalica e Caltagirone, o ad una «eredità formale e attardamento tardo bronzeo».<sup>91</sup>

Il La Rosa, esaminando la situazione archeologica dell'area siracusana ed agrigentina, nota uno «sfalsamento cronologico» tra il versante jonico, dove «nuovi fenomeni culturali» compaiono verso il III secolo, e la Sicilia occidentale, dove le stesse novità culturali arrivano verso il XII secolo a.C.<sup>92</sup> Tale sfalsamento cronologico deriverebbe dal fatto che il progressivo arretramento verso occidente delle popolazioni di Thapsos-Pantalica Nord avvenne in un lasso di tempo consistente.

Le risultanze archeologiche di Roccazzo, di Mokarta, e di tante altre località coeve della Sicilia occidentale offrono una panoramica culturale omogenea con una forte presenza di elementi che la collega alle culture di Thapsos e di Pantalica Nord, di cui S. Angelo Muxaro esprime l'evoluzione culturale successiva al X secolo a.C.

L'insediamento di Mokarta mostra nelle fasi iniziali una appartenenza alla cultura di Thapsos-Milazzese, che, all'inizio della fase finale dell'Età del Bronzo, coesiste con la cultura di Pantalica Nord. La cultura materiale elima rinvia al mondo thapsiano, a tal punto che il Tusa intravede nella cultura di Thapsos un precedente culturale da cui sarebbe derivata, in una specie di filiazione, la cultura vascolare elima.

Lo studio dei dati archeologici raccolti nella Sicilia orientale ci ha dato una successione temporale in base alla quale la cultura di Thapsos precede quella di Pantalica Nord, la cui coesistenza a Mokarta consente di formulare alcune ipotesi: in un primo momento vi fu un arretramento delle popolazioni costiere della civiltà di Thapsos che danno luogo non solo ai centri fortificati dell'interno, come Pantalica Nord, ma anche a insediamenti più lontani nella Sicilia occidentale. I nuovi insediamenti non mostrano contaminazioni ausonie a dimostrazione che fra le due popolazioni c'era un rapporto conflittuale e di incompatibilità. Successivamente, in un secondo momento, vi fu il progressivo abbandono degli insediamenti fortificati e la sistemazione della popolazione in fuga nei centri della Sicilia occidentale creati dall'esodo precedente. Questo spiegherebbe la contemporanea presenza a Mokarta di gente portatrice della cultura Thapsos-Milazzese e di

---

<sup>91</sup> V. FATTA, 1983, 105.

<sup>92</sup> V. LA ROSA, 1989, p. 11.

Pantalica Nord. In questo momento in tutta la Sicilia orientale compaiono elementi della cultura ausonia (facies di Cassibile).

L'evidenza archeologica consente di affermare che la popolazione comunemente conosciuta come Ausoni, attraverso la creazione di capisaldi, riuscirono a controllare a poco a poco la Sicilia orientale. All'avanzata degli Ausoni corrispondeva un progressivo arretramento delle popolazioni thapsiane, che furono costrette ad un certo punto ad abbandonare anche gli insediamenti di Pantalica Nord, di Caltagirone, di monte Dessuero etc.

Tali movimenti etnici sono stati tramandati dalle fonti sotto forma di saccheggi o violazione di confini ed è possibile dare ad essi una sequenza cronologica e territoriale dando risposta ai seguenti quesiti: dove andò a finire la popolazione che abbandonò i centri fortificati appartenenti alla cultura di Pantalica Nord? È possibile che l'avvicinarsi degli Ausoni abbia causato un ulteriore arretramento delle popolazioni della cultura di Pantalica Nord verso la Sicilia occidentale? È possibile che alcuni gruppi si siano spostati ancor più verso Occidente fin dalla fondazione di Pantalica Nord?

Vi sono tracce evidenti nel territorio della presenza di tali popolazioni che si spostano dalla costa ionica verso occidente: nel cuore dell'isola si incontra Polizzello, in posizione strategica tra la Sicilia orientale e quella occidentale con le stesse caratteristiche culturali di Pantalica Nord e con la puntuale presenza di elementi architettonici micenei. Si tratta quindi di un vasto fenomeno innescato dall'arrivo di gente peninsulare che provoca il trasferimento di popolazione dalla Sicilia orientale a quella occidentale.

Con ogni probabilità i primi coloni greci arrivati in Sicilia notarono i riti funerari praticati da alcune componenti etniche all'interno della popolazione sicana della Sicilia nord-occidentale. Ciò diede stimolo alla creazione di racconti che strumentalizzavano tali aspetti creando legami col mondo egeo.

A Tucidide era nota la caratteristica della popolazione che abitava la Sicilia nord-occidentale, formata da indigeni e gruppi di micenei, altrettanto nota doveva essere la tradizione indigena, perciò costruì il racconto dell'arrivo dei Troiani a seguito della distruzione della loro città, mentre altri storici costruirono il mito di Minosse.

Ancor più efficace era il racconto di Minosse che oltre a contenere la notizia che a Makara si era stabilita gente egea, aggiungeva che altri gruppi di Cretesi erano presenti nell'isola, venuti al seguito di Minosse in Sicilia, ed erano quelli che si avevano fondato ad Enghion, lasciando intendere che oltre a Makara vi erano altre comunità di Cretesi.

In definitiva si può ragionevolmente concludere che le notizie sulle antiche popolazioni che abitavano la Sicilia prima dell'arrivo dei Greci, sono state manipolate e plasmate secondo un'ottica di parte che creato persino situazioni inesistenti ed inverosimili.

## Capitolo VIII

### LE IDENTIFICAZIONI DI CAMICO

#### *1. Le località del mito di Minosse*

La ricchezza di elementi che caratterizzano lo scenario che fa da sfondo alle vicende di Minosse, le città di Inico e Camico, il fiume che scorre nelle vicinanze e che ha caratteristiche termali, Makara, insediamento sulla costa, che, a conclusione della vicenda, assume la denominazione di Makara Minoa, la distanza tra Makara Minoa e Camico, le condizioni di sicurezza offerte da tale distanza, il fiume Lykos che scorreva nei pressi di Makara Minoa, offrono l'opportunità di individuare l'area geografica della Sicilia in cui è ambientato il mito.

La ricerca delle città di Cocalo iniziò a partire dal XVI secolo, quando si cominciarono a cercare sul terreno le tracce delle località riportate dal racconto mitologico. Purtroppo tale ricerca avvenne senza un serio criterio perchè si seguì il suggerimento di Erodoto che le indicava nel territorio di Agrigento «nel tempo in cui visse», oppure si presero in considerazione le località arroccate su una montagna alta e facilmente difendibile, che avesse nelle sue vicinanze un fiume, da cui aveva preso il nome. Ciò ha spinto studiosi ed appassionati a ricercare negli attuali limiti territoriali della provincia di Agrigento, dando per scontato che i confini attuali corrispondano a quelli antichi, senza considerare che nelle fasi convulse del V secolo a.C. i Greci cacciarono i Cartaginesi dalla Sicilia a seguito della vittoria di Himera del 480 a.C., che, con ogni probabilità consentì ad Agrigento di allargare i suoi limiti territoriali fino a comprendere anche la Sicilia nord-occidentale e, quindi, anche i territori elimi.

## 1.a LE ANTICHE IDENTIFICAZIONI DI CAMICO

Ripercorrere le tappe delle varie identificazioni date alle località riportate nella saga, può far capire che la ricerca delle città di Cocalo ha sempre affascinato gli studiosi. Il fiorire di congetture attorno al sito di Camico può dare un'idea di come l'appassionante ricerca abbia tentato di trovare conferma al mito nella realtà geografica dei luoghi, perché pur non essendo sicuri della realtà di Minosse e di Cocalo, la città di Camico è realmente esistita e di essa abbiamo notizie fino alla prima guerra punica.



**Figura 9 - Antiche identificazioni di Camico**

Una sintesi delle opere nate da tanti precedenti tentativi di individuare le città di Cocalo è stata compiuta dal Griffo<sup>93</sup> che si è avvalso di un precedente lavoro del Raccuglia.<sup>94</sup> Esaminando l'elenco delle varie soluzioni date sull'identificazione di Camico - secondo il Griffo - ci si rende conto del valore delle motivazioni addotte: «come per esempio

<sup>93</sup> P. GRIFFO, *Ricerche attorno al sito di Camico* (Camico è l'odierna S. Angelo Muxaro), Agrigento 1948, p. 14 ss.

<sup>94</sup> In 19 puntate il RACCUGLIA ha pubblicato nella rivista *Sicania* degli anni 1913-15 le precedenti identificazioni, che ripudia, e ne propone un'altra, il Castellaccio di Camastra, che, secondo il GRIFFO, è inattendibile.

la presunta esigenza della inaccessibilità del sito, o alla mala intesa rispondenza fonetica del nome antico con qualche nome attuale, o l'errata convinzione che il Camico dovesse necessariamente dividere la città omonima da Agrigento e che quindi andasse cercato in posizione adatta tra di esse».<sup>95</sup>

Il Griffo, nel riportare le varie identificazioni, elencò i siti seguendo un criterio geografico più utile, secondo lui, ad arrivare all'identificazione di Camico; il suo elenco inizia da Pietraperzia e continua con le località della zona orientale della provincia di Agrigento, per passare poi alla stessa Agrigento ed alle località della zona occidentale.

Qui invece si seguirà un criterio puramente cronologico, ritenendo che i tentativi di identificazione sono legati a variabili culturali che dipendono dai soggetti, ma anche dalle epoche, volendo dimostrare che mai si è ottenuta quella certezza che avrebbe posto fine ad ogni altra ricerca.

**Sec. XVI Pietraperzia.** E' la prima località ad essere stata collegata alla città di Cocalo. Autore della presunta identificazione sarebbe stato A. Omodei.<sup>96</sup>

Secondo il Griffo l'ipotesi è «manifestamente assurda», per la lontananza della località, posta in provincia di Enna, dai luoghi dove si svolsero i fatti raccontati dalla leggenda. Per la stessa località sono state proposte identificazioni con Petra, Calloniana, Sittana. Il nome della località sarebbe derivato dalle grandi grotte, probabilmente bizantine (Raccuglia), esistenti lungo tutto il monte, alla sommità del quale sorge un castello medievale.

**1619 Siculiana.** A proporre l'identificazione fu il Cluverio,<sup>97</sup> che collegò il fiume delle Canne, modestissimo torrentello che scorre nelle vicinanze dell'attuale Siculiana, al Camico della tradizione classica. L'ipotesi ebbe largo seguito all'estero, ma fu respinta dall'Holm.<sup>98</sup>

Secondo il Griffo, a Siculiana, non esistono elementi per poterla considerare anteriore al sec. XIV, «quando dai Chiaramonte vi fu costruito il castello».

Un piccolo insediamento probabilmente sarà esistito nelle vicinanze del Canne, sul poggio che sovrasta l'attuale scalo (che il Cluverio identifica con la Cena dell'Itinerario di Antonino, mentre altri vi

---

<sup>95</sup> P. GRIFFO, *Op. Cit.*, p. 14.

<sup>96</sup> A. OMODEI, *Descrizione della Sicilia nel sec. XVI*, p. 285 in S. RACCUGLIA, «Sicania», a. 1, fasc. 3, pp. 81 ss.

<sup>97</sup> M. CLUVERIO, *Sicilia antiqua*, ed. 1619.

<sup>98</sup> A. HOLM, *Geografia antica di Sicilia*, vol. 1, Palermo 1871, pp. 60-64.

hanno riconosciuto la Herbesso agrigentina ricordata da Polibio). Il Griffo, nel rilevare gli elementi archeologici del sito, sostiene che non esiste nulla che possa convalidare il suo collegamento con Camico.

**1708 Cammarata.**<sup>99</sup> Il Griffo la definisce «ridicola identificazione dei vecchi tempi», che poggiava sulla presunta derivazione etimologica del toponimo Cammarata dalla fusione delle voci. «Camicus» ed «erat». Per la stessa località sono state proposte l'identificazione con Inico e Camarina, «questa ultima per una fallace assonanza fonica priva di qualsiasi fondatezza e serietà». Secondo il Griffo Cammarata con ogni probabilità è di origine araba.

**1752 Colle di Agrigento.** Fu padre G. Pancrazi<sup>100</sup> il teorico dell'identificazione di Camico col Colle di Agrigento, mentre altri vi avrebbero collocato Omface, città sicana. La tesi del Pancrazi ebbe largo seguito, trovando estimatori fra «i viaggiatori» come Houel, Munter e Rezzonico; archeologi come Serradifalco, Biscari e Cavallari; storici come Natale, Alessi e Palmeri; topografi come Tirrito e Bonfiglio; si aggiunga il Vigo con la sua lettera sugli ipogei di Agrigento da lui creduti sotterranei della reggia dedalea.

Anche successivamente la tesi del Pancrazi trovò seguito tra gli eruditi locali, mentre apertamente l'hanno respinta Fischer, Picone, Caruselli, Holm e Raccuglia. Il presupposto per rendere valida la tesi che voleva la città di Camico sul colle di Agrigento, era quello di far corrispondere il fiume Camico col fiume Agrigento, che comprende le acque del Drago e del S. Biagio che la tradizione ci consegna coi nomi di Hyspas e di Akragas. Per il Griffo «nessuna fonte antica autorizza a tanto», mentre sarebbe più logica l'ipotesi del Bonfiglio, che identifica il Camico col Torrente delle Cavoline, affluente del Drago.

**1753 Castellaccio di Palma.** L'anno successivo all'ipotesi del Pancrazi, venne teorizzata una nuova proposta di identificazione della città di Camico ad opera di padre C. E. Pizzolanti,<sup>101</sup> che ritenne di averla individuata su un colle nelle vicinanze di Palma di Montechiaro. La sommità della collina, per buona parte erta e inaccessibile, è costituita da un pianoro abbastanza vasto. Su tale sommità sono evidenti le tracce di un antico castello e di un insediamento greco. La tesi si basa su una «precedente congettura del Fazello». Per il Griffo Camico non si poteva trovare vicino al mare, mentre il fiume che scorre

---

<sup>99</sup> G. E. MASSA, *La Sicilia in prospettiva*, Palermo 1709, vol. II, s. v. Camico.

<sup>100</sup> G. PANCRAZI, *Le Antichità Siciliane*, vol. 1, parte 11, Napoli 1752, pp. 19-24 e 45-51.

<sup>101</sup> C. F. PIZZOLANTI, *Delle memorie istoriche dell'antica città di Gela nella Sicilia*, cap. XIII, Palermo 1753.

nelle sue vicinanze non si addice al Camico della tradizione e quindi considera inattendibile l'ipotesi.

Secondo il Raccuglia,<sup>102</sup> la collina sarebbe da identificare con Herbesso, proprio quella che «secondo alcuni autori bisognerebbe cercare molto più lontano da Agrigento».<sup>103</sup>

Secondo V. Amico sul Castellaccio, che considera monte Ecnomo, sarebbe lecito collocare «il castello di Falaride ricordato da Diodoro e il Dedaleo dell'Itinerario di Antonino».

L'Orsi,<sup>104</sup> occupandosi delle ricerche sul sito ritenne possibile una sua identificazione con la città sicana Inico.

**1866 Naro.** Nessuna altra proposta di identificazione venne elaborata fino al 1866 quando G. Picone<sup>105</sup> ritenne di poter identificare la città di Camico con Naro ed il fiume omonimo col fiume detto di Naro. Come per altre identificazioni la tesi ebbe sostenitori ed oppositori. A favorire la tesi del Picone si aggiunsero materiale archeologico, considerato sicano, che poi venne riconosciuto come bizantino. Naro secondo il Griffò nasce in epoca medievale, anche se nel suo territorio vi sono tracce di insediamenti antichissimi.

**1866 Caltabellotta.** Contemporanea alla tesi del Picone è quella di G. Schubring,<sup>106</sup> che collocò la città di Camico sulla rupe di Caltabellotta. L'ipotesi convinse perfino storici di grande prestigio, come Freeman, Pais e Ciaceri perché la natura del luogo si prestava meglio di ogni altro, ad essere identificata con Camico, città imprendibile per la natura dei luoghi. Caltabellotta è arroccata sulla sommità di un monte dove si trovano numerose tombe a forno, elemento indicativo di un abitato preistorico. Conseguentemente il torrente, detto della Verdura o di Caltabellotta, che scorreva nelle vicinanze, venne identificato col Camico. Per il Griffò il fiume della Verdura corrisponderebbe all'Isburo di Vibio Sequestre e non al Camico, mentre la località si troverebbe ben al di là del «territorio politico di Agrigento (in cui Camico era compresa) in età classica».

**1896 Colle Platanella.** Allo scadere del 1800 A. Holm<sup>107</sup> espresse l'opinione che la città di Camico avrebbe potuto trovarsi sul colle Platanella, «in contrapposizione all'ipotesi del Cluverio già da noi riferi-

---

<sup>102</sup> S. RACCUGLIA, *Le due Herbesso*, Acireale 1912, pp. 45 ss.

<sup>103</sup> P. GRIFFO, loc. cit.

<sup>104</sup> P. ORSI, *Esplorazione topografica dell'agro di Palma M.*, in B. P. I., a. XLVIII, 1928, pp. 45 ss., riguardano il Castellaccio le pp. 54-58.

<sup>105</sup> G. PICONE, *Memorie Agrigentine*, Girgenti 1866, 1, pp. 34 ss.

<sup>106</sup> G. SCHUBRING, *Siciliche Studien: Kamicos-Triocala-Caltabellotta*, in «Zeitschrift für Erdkunde», 1, 1866, pp. 133-158.

<sup>107</sup> A. HOLM, *Op. cit.*, vol. 1, p. 135.

ta», basandosi su una indicazione del Fazello,<sup>108</sup> che ai suoi tempi avrebbe visto importanti ruderi di una città accessibile solo per un sentiero. A. Holm espresse il parere che quell'indicazione portava a identificare Camico col colle Platanella, facendo corrispondere al fiume omonimo l'attuale Macasoli o Magazzolo, che scorre nelle vicinanze e che, secondo il Fazello, era l'Isburo, mentre il Cluverio lo considerava l'Avalla.

**1903 Monte della Giudecca.** Pochi anni dopo G. Caruselli,<sup>109</sup> ritenendo inattendibili le precedenti ipotesi, sostenne l'idea che Camico doveva trovarsi sul Monte della Giudecca, presso Cattolica Eraclea. L'identificazione - sostiene il Griffò - sarebbe più attendibile di quella dell'Holm perché la natura dei luoghi risponderrebbe meglio a quei requisiti tramandati su Camico.

Il Monte della Giudecca è erto e munito da quasi tutti i lati, ma per il Griffò si trovava a grande distanza da Eraclea, «dove Minosse secondo la leggenda sarebbe sbarcato quando venne alla ricerca di Dedalo».

Non si poteva, però, identificare il fiume Camico col Canne, che dista circa 20 km dal Monte della Giudecca. La preoccupazione di avere un fiume che potesse rispondere ai requisiti previsti per il Camico spinse il Caruselli - secondo il Griffò - ad identificarlo col Canne, in quanto nelle vicinanze non ci sono altri fiumi.

**1912 Castellaccio di Camastra.** Nel 1912, D. Ryolo<sup>110</sup> propose una ulteriore identificazione, collocando la città di Cocalo su una montagna, tra Naro e Camastra. L'identificazione ebbe il sostegno del Raccuglia con argomentazioni che il Griffò considera «laboriose, noiose e per nulla convincenti». Il fiume Camico, secondo il Raccuglia, sarebbe quello detto di Naro.

In precedenza si era identificato il Castellaccio con la Crastos di Stefano Bizantino (Palmeri) oppure con Inico (Caruso Lanza); secondo il Griffò tale identificazione «cadrà da sé, come diverse altre, nel corso della nostra dimostrazione».

**1914 Sutera.** Basandosi su una precedente proposta di V. Amico,<sup>111</sup> che aveva considerato Camico situata sulla sommità dell'inaccessibile monte S. Paolino, G. Nicastro<sup>112</sup> ripropone la stessa

---

<sup>108</sup> T. FAZELLO, *Storia di Sicilia*, Panormi 1560, Deca 1, Libro X, Cap.III.

<sup>109</sup> G. CARUSELLI, *Sulla storia della Sicilia antica*, Vasto 1903.

<sup>110</sup> D. RYOLO, *Sul Castellaccio di Camastra*, in «La Siciliana», a. 11, 1912, n.

6.

<sup>111</sup> V. AMICO, *Lexicon*, s.v. Sutera.

<sup>112</sup> G. NICASTRO, *Sutera-Camico*, Palermo 1914.

località, secondo il Griffo, «senza addurre argomenti positivi» e «posteriormente alle critiche che aveva mosso il Raccuglia».

Il monte S. Paolino, infatti, sarebbe troppo piccolo per collocarvi una città come Camico. L'identificazione di Camico con Sutera deriverebbe dall'opinione di alcuni studiosi locali secondo cui, dopo la distruzione di Camico da parte dei Cretesi venuti a vendicare la morte di Minosse, i suoi abitanti abbiano trovato salvezza sul monte S. Paolino, fondando Sutera = Soteira, la Salvatrice. Sutera - secondo il Griffo - ha origine bizantina.

**Monte Cronio** presso Sciacca. Non si conosce quale studioso saccese abbia per primo proposto la corrispondenza tra Camico e M. Cronio o S. Calogero, presso l'odierna Sciacca. Sicuramente l'indicazione nella tradizione storica, che riporta il sospetto che la morte di Minosse sia avvenuta in una terma naturale, ha portato all'identificazione. Nel luogo esiste infatti una grotta con sorgenti di acqua termale.

**1948 S. Angelo Muxaro.** Il Griffo, dopo aver premesso un giudizio negativo su tutte le precedenti proposte sul sito di Camico, formula la sua nuova tesi, già fatta dal Caputo e da lui condivisa, collocando Camico a S. Angelo Muxaro.

Finalmente dopo aver vagliato la proposta, il Griffo<sup>113</sup> sostenne di avere risolto la *vexata quaestio*, convinto dalle motivazioni che il Caputo, in una sua comunicazione privata, gli aveva espresso. Nella sostanza il Caputo, ripromettendosi di scrivere un articolo, gli aveva comunicato la notizia di eccezionali scoperte archeologiche in un paesino a Nord-Ovest di Agrigento. Considerato che «dalla storiografia classica il ciclo minoico è da collocare nella zona nord-occidentale della Sicilia, lungo una via di penetrazione verso il Nord», per le eccezionali scoperte fatte a S. Angelo Muxaro, uniche in Sicilia, e per la ricchezza dei reperti venuti alla luce, lo studioso ritenne che il sito fosse da identificare con la città di Cocalo.

Il Griffo dopo le iniziali riserve concluse condividendo pienamente la tesi del Caputo basandosi su alcuni punti fermi sulla posizione di Camico:

- 1) «che questa città sicana successivamente ellenizzata, è nel territorio di Agrigento»;
- 2) «è città dell'interno, che i Romani occuparono nel 258 a. C., dopo aver preso Agrigento nel 262, e dunque è distinta da questa»;

---

<sup>113</sup> P. GRIFFO, *Op. cit.*, Agrigento 1948.

3) «è situata nelle vicinanze di un fiume, che le ha dato il proprio nome, o almeno il nome di una parte del suo corso»;

4) «occupa una posizione di difficile accesso, che è poi quello di città preistoriche della Sicilia, come per esempio Pantalica».<sup>114</sup>

Dopo aver dettagliatamente citato le fonti concluse dicendo a proposito della sua ipotesi di identificazione di Camico: «purtroppo, non saprei addurre nessun passo di antico scrittore a conferma indiscutibile dell'ipotesi da me formulata...».<sup>115</sup> «Con gli elementi di cui disponiamo non credo si possa dire di più».<sup>116</sup>

Quindi, con una minuziosa opera di interpretazione e di adattamento delle fonti al caso di S. Angelo Muxaro, arrivò a sostenere l'attendibilità della nuova collocazione di Camico.

Per molto tempo tale identificazione è sembrata la più attendibile e la più rispondente, in base ai rinvenimenti archeologici che da S. Angelo Muxaro sono venuti alla luce e hanno reso attendibile l'ipotesi del Griffò.

Nel 1972 sollevò ulteriori dubbi Scaglia,<sup>117</sup> che confermò i precedenti sospetti affermando: «non sappiamo fino a che punto il ragionamento del Griffò possa essere valido, perché è chiaro che si ragiona sempre sulla probabilità, ma la sua conclusione poteva forse non avere nulla di eccezionale se egli non si fosse servito, come elemento probativo e conclusivo, della componente archeologica... » che non coincide con quella di Camico, perché l'origine di S. Angelo Muxaro in base ai reperti non può essere collocato prima del XII secolo a. C., mentre Camico dovrebbe aver lasciato traccia almeno fino dal XIII secolo a. C.

Inoltre, mentre di Camico conosciamo l'esistenza fino al periodo romano, il dato archeologico induce a pensare che l'antico insediamento di S. Angelo Muxaro cessi la sua esistenza verso il VI secolo a. C. Alle stesse conclusioni pervenne, nel 1983, V. Fatta.

**1958 Monte Cronio di Sciacca.** Per nulla convinto delle certezze raggiunte dal Griffò il Manni<sup>118</sup> sostenne l'ipotesi che Camico sarebbe da collocare su Monte Cronio di Sciacca.

Lo studioso considera il Camico «verosimilmente poco più di un ruscello», mentre seguendo l'indicazione offerta dal frammento di Li-

---

<sup>114</sup> P. GRIFFO, *Ibidem*, p. 30.

<sup>115</sup> P. GRIFFO, *Ibidem*, p. 42.

<sup>116</sup> P. GRIFFO, *Ibidem*, p. 43.

<sup>117</sup> A. SCAGLIA, *Una nota su Camico. Camico è S. Angelo Muxaro?* Agrigento 1972, p. 23.

<sup>118</sup> E. MANNI, *Alla ricerca della reggia di Cocalo*, in «Sicilia», 20 (1958). pp. 62-68 21 *Ibidem*, p. 63.

co, che induce a pensare che il Camico avesse qualità termali, il Manni arriva alla conclusione che il fiume si possa identificare con le sorgenti termali che alimentano il torrente presso Sciacca.

Confermerebbe una tale interpretazione del frammento callimacheo, il fatto che Minosse sia stato ucciso in un bagno di acqua bollente, ed è quindi possibile che tale affermazione nasconda una sorgente di acqua sulfurea.

Dedalo secondo la tradizione avrebbe fatto sgorgare nel territorio l'acqua termale con «virtù terapeutiche», elemento che conduce perciò al territorio di Sciacca.

Aggiunge ancora che: «Camico era sicuramente agrigentina anche quando scriveva Erodoto circa la metà del V secolo; ma la città era sicuramente fuori dal dominio di Terone - e dunque oltre il fiume Halykos - ancora all'inizio dello stesso secolo».<sup>119</sup>

Nel dare ulteriore indicazione ritiene che la città era molto lontana da Agrigento se venne presa dai Romani quattro anni dopo la caduta di Agrigento, alla luce del fatto che la strada Panormo-Agrigento passava dalla zona di Corleone.

Da quanto si è riportato si può ben capire che il problema di Camico è ancora lontano da una soluzione definitiva e le parole del Manni, espresse nell'introdurre la sua proposta, ce lo confermano: «Camico, la città che cerchiamo, era già scomparsa nell'evo antico, forse già in età romana. Ma appunto per questo la ricerca affascina ancora, e ancora affascinerà, chi ha sete di misteri e in particolare chi vive in Sicilia e si occupa di studiare le più antiche fasi di una civiltà plurimilennaria, velate dalla caligine oscura dell'ignoto, soffuse soltanto di quella tenue luce, spesso così ingannevole, che proviene dal mito e dalla leggenda».<sup>120</sup>

Quanti fino ad oggi hanno affrontato il problema di Camico si sono basati quasi sempre su indizi aleatori, come vaghe ed avventurose sono state le dimostrazioni a sostegno delle varie ipotesi. Scrisse il Griffo:

«Nessuna di quelle identificazioni, purtroppo, è attendibile tanto da poter tenerla in particolare considerazione per la nostra ricerca. Sono tutte, o quasi, vane esercitazioni di dilettanti, direi anche di incompetenti, spesso di ispirazione e di intonazione evidentemente campanilistiche. Anche quelle della scienza ufficiale mancano spesso

---

<sup>119</sup> *Ibidem*

<sup>120</sup> E. MANNI, *Op. cit.* p. 62.

della dovuta serietà. Basata su impressioni generiche è quella dello Schubring [...]».<sup>121</sup>

Purtroppo le osservazioni del Griffò non si basavano su uno studio delle fonti approfondito e completo, l'identificazione di Camico con S. Angelo Muxaro era fondata sulle fortunate scoperte archeologiche e sull'affermazione di Erodoto, che considerava Camico agrigentina nel tempo in cui visse.

---

<sup>121</sup> P. GRIFFO, *Op. cit.*, p. 27.

## Cap. IX

### LE LOCALITÀ DEL MITO E LE FONTI

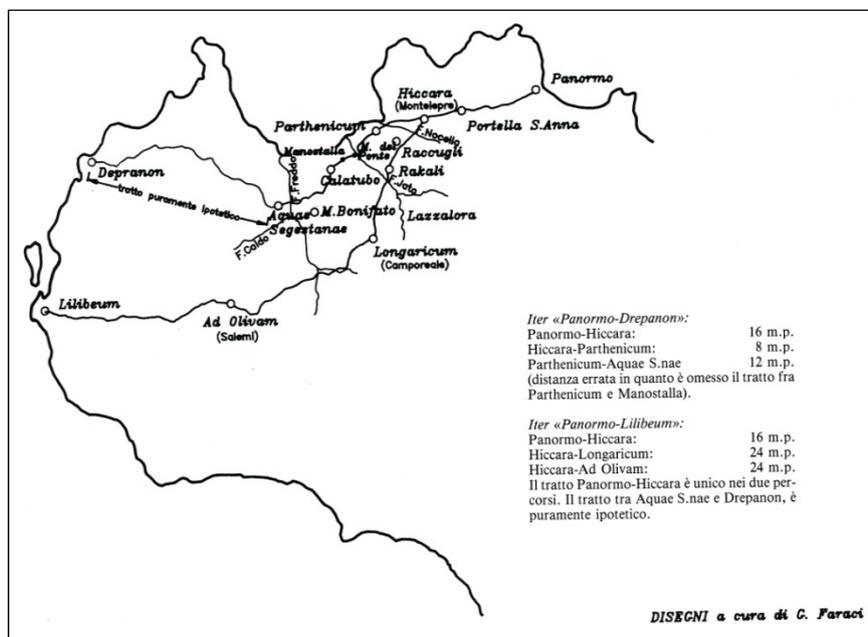
#### 1. *Toponomastica*

Fino ad oggi, anche se tantissime località dell'Agrigentino vantano qualche collegamento con le città di Cocalo, nessuno è riuscito ad offrire una qualsiasi dimostrazione a sostegno delle identificazioni proposte, ciò prova che gli accostamenti con le antiche città di Inico, Camico e Makara Minoa sono stati fatti sulla base di argomentazioni insufficienti e, spesso, prive di fondamento.

Paradossalmente in una parte ben individuata della Sicilia, nella Piana del golfo di Castellammare, esistono toponimi ed aspetti geografici che coincidono nei minimi dettagli con l'ambientazione geografica del mito di Minosse e Cocalo: il primo toponimo facilmente individuabile è **Inico/Inici**, che denomina il monte che sovrasta Castellammare ed il castello ubicato alle pendici del versante occidentale dello stesso monte e che può facilmente individuarsi in **Partinico**. Il toponimo *Parthenicum*, da cui deriva Partinico, comparve nel periodo romano fra le località riportate nell'*Itinerarium Antonini* lungo il percorso che collegava *Panormo* a *Drepanum* e stava ad indicare la presenza di una struttura al servizio del sistema viario del tempo sorto nel territorio di Inico, nella *parte di Inico*. Secondo la convinzione di chi scrive Inico si sarebbe trovata sulla collinetta dove oggi si trova il castello di Calatubo, in un'area dove ancora oggi affiorano resti che attestano una continuità di vita nell'insediamento dalla protostoria fino al periodo arabo ed oltre, mentre *Parthenicum*, la struttura di servizio del sistema viario romano è stato identificata con la fattoria romana rinvenuta in località Sirignano.<sup>122</sup>

---

<sup>122</sup> Cfr. D'Asaro L., *Minosse e Cocalo cit.*



**Figura 10 Ricostruzione del tratto dell'itinerarium Antonini Panormo-Lilibaeum e Panormo-Drepanum**

Per stabilire se la presenza del toponimo Inico nella Piana del golfo di Castellammare sia un fatto fortuito e casuale, bisogna andare a verificare se esistono le altre indicazioni geografiche contenute nel racconto mitologico.

Oggi nel territorio non esiste più traccia di Camico, ma se si va ad individuare l'origine del toponimo Alcamo, il centro più importante della Piana del Golfo di Castellammare, si può constatare che deriva dall'arabo "*Manzil al Qamah*", casale di *Qamah* o *Camac*, borgo sorto ai piedi del Bonifato. Camac o *Qamah*, foneticamente identico a *Camico*, è la trascrizione latina dalla lingua degli Arabi, che avevano conservato la denominazione dell'antico e prestigioso centro sicano. *Qamah* era la denominazione dell'insediamento che si trovava alla sommità del monte Bonifato ricoperta da una fitta boscaglia, dove sono state effettuate molte ricerche di superficie, qualche scavo fortuito, come la trincea scavata dall'ENEL, e qualche scavo ufficiale, purtroppo affidato a qualche ricercatore del posto sfornito di qualsiasi strumento per capire e valorizzare l'area archeologica; tali attività hanno, tuttavia, consentito di delimitare l'area di un centro abitato di notevole estensione ed una presenza umana che affonda le sue radici nella protostoria, con una continuità abitativa, fino al periodo arabo e normanno. Ancora oggi è facile vedere i resti di interessanti strutture

e frammenti ceramici che vanno dalla cultura di S. Angelo Muxaro, all'Ausonio, alla cultura greca etc.

Nella Piana del golfo di Castellammare, nei pressi del Bonifato, esistono ancora oggi delle **sorgenti termali** e un corso d'acqua denominato **fiume Caldo**, si tratta di elementi fondamentali che il mito riporta come luogo della morte di Minosse, trattenuto in un «*bagno di acqua ribollente*». Infine **Macari** denominazione di un borgo situato nei pressi di San Vito Lo Capo è foneticamente affine a *Makara*, insediamento in cui si stabilirono i Cretesi dopo la morte di Minosse.

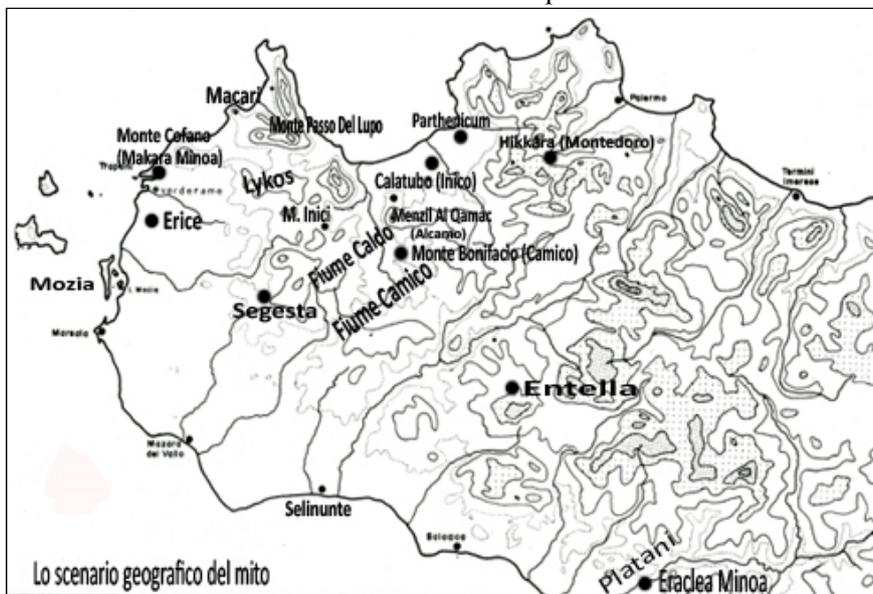


Figura 11 I luoghi della saga di Minosse e Cocalo

L'insieme dei riscontri appena riportati non solo coincide perfettamente con la toponomastica e con le caratteristiche dei luoghi descritti nella saga di Minosse, ma che si adattano anche con la disposizione dei luoghi e con la dinamica dei fatti riportati nel mito: Inico (Calatubo), essendo situata su una collinetta scarsamente protetta, non offriva garanzie di sicurezza, in quel particolare momento della proto-storia, perciò il re Cocalo sentì il bisogno di farsi costruire una nuova città, Camico, su un monte (Bonifato), che prende il nome da un fiume vicino (affluente del fiume S. Bartolomeo) in un suo tratto denominato fiume Caldo per le sorgenti termali che lo alimentano. Tale fiume non scorre nei pressi di Inico (Calatubo). Makara, località dello sbarco di Minosse, si trova sulla costa a debita distanza dal Bonifato (Camico), separata da una barriera di montagne, che garantivano una

certa sicurezza alla flotta di Minosse. Makara si trovava su monte Cofano, località che presenta una interessante strato archeologico che attesta la presenza umana nel sito dalla protostoria fino al periodo romano. Le due località sono poi abbastanza vicine e separate da montagne che conservano parecchi toponimi come *passo del lupo*, che in greco coincide con il Lykos delle fonti.

Tante coincidenze portano a ritenere che finalmente i luoghi di Cocalo possano avere una identità e con essi i fatti storici collegati.

## **2. Le fonti, Inico e Camico**

Non resta, ora, che confrontare le particolarità geografiche riportate dalle fonti antiche sulle località della saga, con quelle dei siti della Piana del golfo di Castellammare per dare conferma alla suggestiva ipotesi che Inico, Camico e Makara si trovavano nella Sicilia nord-occidentale.

Verificare se tante coincidenze possano essere dovute al caso o se invece, a qualcosa di più concreto non può prescindere da un'analisi attenta e minuziosa delle fonti, per poter eliminare qualsiasi dubbio o perplessità.

Esamineremo pertanto quanto viene tramandato dalle fonti su Camico, sul fiume corrispondente, su Inico ed, infine, su Minoa e sul Lykos, per stabilire se esistono le condizioni per affermare con certezza che le città del mito di Minosse si trovassero nella Piana del Golfo di Castellammare.

### **CAMICO**

**Diodoro** - La prima citazione di Camico è quella riportata nel mito diffuso ad opera di Diodoro (IV, 72, 2) che racconta: “...*Dedalo, al servizio del re sicano, ricambiò l’ospitalità, erigendo per lui la munitissima ed inespugnabile fortezza di Camico, dove il re sicano trasferì la sua reggia ed i suoi tesori.*”

*La nuova città risultava così sicura, avendo un ingresso così stretto e munito, che tre o quattro uomini potevano bastare a difenderla.”*

Diodoro (XXIII, 9) la indica come **frouirion Axragantinon**, fortificazione degli Agrigentini;

**Stefano Bizantino** - Stefano Bizantino che così la descrive la città di Camico: πόλις Σικελίας, ἐν ἡ Χώκαλος ἦρξεν ὁ Δαιδάλου (-ον

ξενίσας Mein.) ὁ πολίτης Καμίκιος καὶ θηλ. □ Lo stesso Stefano Bizantino, alla voce Αἰμονία, aggiunse **Καμακός καὶ ὁ κτιστής καὶ νήσος**, per cui Meineke osserva: **de urbe mari vicina dixit**. Si tratta di una importante indicazione geografica che consente di cercare Camico vicino al mare.

**Erodoto** (VII, 170) - Riporta l'episodio dell'assedio di Camico da parte dei Cretesi per vendicare la morte del loro re. Altrove dice che ai suoi tempi Camico era agrigentina.

**Duride di Samo** - Lo stesso Stefano Bizantino, alla voce **Akra-gantes**, riportando Duride di Samo (fr. 46), afferma che la città sicana doveva il suo nome ad un fiume, il Camico che scorreva nelle sue vicinanze: *Camicus, fluvius Siciliae, ex quo urbs Camicos...*

**Scolio Pindarico** - Lo Scolio Pindarico (Phit., VI, 4) riporta l'episodio di Ippia e Capi, che, agli inizi del V secolo a.C., si rifugiarono a Camico, città che possedevano.

**Strabone** - Strabone (VI, 2, 6) la cita come una delle tante città sicane appartenute a Cocalo.

**Lico** - Lico ci dà informazioni sul fiume Camico (nel fr. 8iac., in F. G. H. n. 570), « ... il fiume Camico ha qualche rapporto con una **tallasses zeuses**, è come un *mare ribollente*». L'espressione di Lico induce a ritenere che il Camico aveva qualità termali.

**Vibio Sequestre** - Vibio Sequestre scrisse che il fiume Kamicos *dividit Agrigentinos...*, cioè divideva gli Agrigentini, affermazione che ha suscitato non poche difficoltà e diverse interpretazioni.

Che significato poteva avere il «dividit» usato in maniera così netta e determinata e a che cosa poteva alludere, visto che si presta ad interpretazioni contrastanti? Apparentemente potrebbe significare che il fiume Camico divideva il territorio Agrigentino in due parti, entrambe abitate dagli agrigentini. Qualcuno, come il Nicastro<sup>123</sup> ed il Griffò,<sup>124</sup> propone e risolve il «dividit» considerando il fiume confine del territorio agrigentino.

\*

Gli elementi che si ricavano dalle fonti sono:

- la maestosità del sito di Camico costruita su un monte,
- la vicinanza di un fiume che aveva caratteristiche termali,

---

<sup>123</sup> G. NICASTRO, *Sutera-Camico*, Palermo 1914, p. 33.

<sup>124</sup> P. GRIFFO, *Op. cit.*, p. 40. Non credo che l'interpretazione più o meno corretta del «dividit» possa portare un contributo nella ricerca di Camico, perché sia nel caso che si debba considerare elemento divisorio dello stesso territorio di Agrigento, sia che lo consideriamo confine, non avendo l'indicazione, del territorio confinante, non abbiamo portato alcun contributo alla nostra causa di identificare e collocare Camico in un punto ben preciso.

- la vicinanza dal mare
- la posizione all'interno del territorio di Agrigento.

Questi pochi elementi, che forniscono indizi frammentari e labili, impediscono da soli di poter dare una collocazione precisa alle città di Inico e Camico.

Individuare contemporaneamente tali caratteristiche nello stesso ambito geografico riduce in partenza il numero delle identificazioni, perchè vanno escluse tutte quelle località, che si trovano lontane dalla costa e che non si trovano su un monte alto, e quelle che non si trovano vicino ad un corso d'acqua che abbia caratteristiche termali.

Soffermandoci sulle caratteristiche del fiume Camico, continuando a considerare non solo possibile, ma del tutto legittima la collocazione di Camico su monte Bonifato, abbiamo trovato un importantissimo elemento di conferma alla nostra ipotesi: il fiume oggi chiamato San Bartolomeo presenta le stesse caratteristiche evidenziate in Lico. Detto fiume, per le sorgenti termali, ancora oggi esistenti e sfruttate nel territorio di Alcamo, in un suo tratto, viene chiamato «Caldo», esso coincide, con incredibile precisione, con la particolarità del Camico definito come «un mare ribollente». A parte Sciacca nessuna delle località segnalate come possibili sedi di Camico si trovava nelle vicinanze di sorgenti o di un corso d'acqua con caratteristiche termali.

L'interpretazione del Meineke, data alla citazione di Stefano Bizantino, che lo porta ad affermare *de urbe mari vicina dixit*, fornisce un altro importante particolare relativo alla posizione di Camico, che doveva trovarsi nelle vicinanze del mare. Perciò viene a cadere la maggior parte delle ipotesi di identificazione con le città di Cocalo: Cammarata, Sutera, Pietraperzia, Caltabellotta, S. Angelo Muxaro, Castellaccio di Camastra, colle Platanella, Naro si trovano ad una certa distanza dal mare. Il sito di monte Bonifato, invece, non solo ha nelle vicinanze le sorgenti termali ed il fiume «Caldo», ma dista appena qualche chilometro dal mare. Inoltre la posizione a stretto contatto col territorio elimo di Segesta potrebbe spiegare il *dividit* di Vibio Sequestre, che stava ad indicare una linea di confine tra il territorio sicano controllato da Agrigento ed il territorio elimo.

Il particolare della vicinanza del mare non è stato mai preso in considerazione, forse perché impediva di poter identificare Camico con località come S. Angelo Muxaro che si trovano lontano dalla costa. Per quanto riguarda l'indicazione della sicurezza della rocca di Camico, troviamo conferma nella situazione dei luoghi: monte Bonifato, sulla cui sommità rimangono i ruderi di un castello, di cui abbiamo notizia dall'epoca araba in poi, ed i resti di un insediamento

che affonda le sue radici nella preistoria, in ogni sua parte è veramente maestoso ed imponente, da poterlo considerare una fortezza imprendibile.

Scrivendo J. Berard:<sup>125</sup> «è più difficile ancora localizzare con certezza la città costruita da Dedalo a Camico. La maggioranza degli studiosi la considerano come residenza di Cocalo; solo Pausania e Charax di Pergamo collocano questa residenza ad Inico; questa differenza si spiega sia per un errore, sia perché Inico fu la prima capitale del re sicano.

Ma noi non possediamo alcuna indicazione topografica precisa su Camico. Sappiamo solamente che essa fu compresa più tardi nel territorio di Agrigento e che doveva il suo nome ad un fiume le cui acque venivano considerate calde».

## **INICO**

Passando ad esaminare quanto viene riportato dalle fonti su Inico la prima è quella contenuta nel racconto mitologico che la indica come prima sede del re sicano Cocalo. Non doveva essere abbastanza sicura, se il re sicano chiese a Dedalo di costruirgli la reggia imprendibile di Camico. Altra caratteristica implicita doveva essere la vicinanza di Inico con Camico e col fiume corrispondente.

In passato la citazione di Vibio, *Hypsa secundum Irecon urbem Hispaniae gratam Erculi*<sup>126</sup> è stata corretta dal Cluverio che ha letto «lmycon» al posto di «lrecon» e «Sicaniae» al posto di «Hispaniae», basandosi sul fatto che l'Hypsa è il fiume di Selinunte.

La superficialità con cui è stata fatta la correzione, ci dà l'idea delle motivazioni che hanno portato, in passato, a cercare Inico in quella zona della Sicilia. Se veramente Inico si fosse trovato nei pressi di Selinunte, potremmo affermare che Agrigento, fin dai tempi di Falaride,

---

<sup>125</sup> J. BERARD, *La colonization grecque de l'Italie meridionale et de la Sicile*, Paris 1957, p. 423.

<sup>126</sup> A. HOLM, *Op. Cit.*, VOL. 1, p. 135. Credo che questa equivoca e discutibile interpretazione abbia contribuito a mettere fuori strada quanti, nella ricerca di Camico, hanno profuso le loro energie per riuscire a svelare il mistero della saga di Minosse. Alla luce delle nuove e più rispondenti supposizioni, la presunzione di un errore compiuto da Vibio cade da sola, esistendo la possibilità che effettivamente si volevano riferire informazioni su una città della Spagna o qualcos'altro. Pertanto il passo in questione nessuna relazione poteva avere con la Inico che noi cerchiamo. Sono state date altre interpretazioni che hanno contribuito a creare più confusione senza approdare a niente.

aveva conquistato buona parte del territorio selinuntino, come ci indicano le fonti, che ci danno Camico ed Inico agrigentini. Ciò sarebbe assurdo e inverosimile.

Da Platone<sup>127</sup> apprendiamo che Inico nel V secolo a. C. era fiorente e prospera, tanto da poter offrire ad un sofista come Ippia la possibilità di esercitare con molto successo la sua attività, così lautamente pagata da farlo arricchire. La nota ci indica che Inico, città ellenizzata, così fiorente nel V secolo, non ha potuto non lasciar traccia sul territorio. Nel primo decennio del V secolo a.C., prima della battaglia di Himera del 480 a.C., si verificò l'episodio di Schite, il quale venne mandato prigioniero ad Inico insieme al fratello Pitogene.

Per il resto troviamo Inico collegata alle vicende di Minosse, Cocalo e Dedalo, indicata come la primitiva capitale di Cocalo.

Le notizie su Inico tramandate dalle fonti non consentono di stabilire in quale punto della Sicilia si trovava. Senza le contemporanee informazioni contenute nella saga di Minosse sarebbe impossibile darle una corretta identificazione. L'unico elemento che si desume è che non doveva trovarsi in posizione ben difesa.

### 3. MAKARA-MINOA E IL LYKOS

Comunemente Makara-Minoa viene identificata con Eraclea Minoa, colonia selinuntina del VI secolo a.C., posta sulle sponde meridionali della Sicilia occidentale alla foce del fiume Platani.

Di Minoa abbiamo nelle fonti parecchie citazioni che ci consentono, di stabilire l'opportunità della collocazione attuale e verificare se una nuova localizzazione, lungo le coste della Sicilia nord-occidentale, non possa essere una rettifica necessaria all'attuale opinione.

#### 4. *Le fonti su Makara-Minoa-Eraclea, il Lykos e l'Halykos*

##### a. **Makara-Minoa**

1) La prima citazione della città (Diodoro IV, 79) è quella relativa alla saga di Minosse e Cocalo. Makara è il luogo dove sbarca il re cretese e dove successivamente, perduto il loro re, alcuni Cretesi si fer-

---

<sup>127</sup> Platone, Ippia Maggiore, 282-3.

marono unendosi agli indigeni sicani e ribattezzando la città Minoa. Sempre dallo stesso passo di Diodoro apprendiamo che «in tempi più recenti [...] quando si è saputo della deposizione delle ossa, è accaduto che la tomba sia stata abbattuta e le ossa siano state restituite ai Cretesi, quando Terone era re degli Agrigentini». 2) Un frammento di Eraclide (29) ripropone una variante del mito di Minosse ed è l'unico che contiene alcuni elementi descrittivi della città di Minoa, con riferimenti persino ai *Nomous*, le usanze e le tradizioni della città. Da Eraclide viene confermato che Minoa prima era chiamata Makara e che Minosse, varcato il fiume Lykos, si impadronì della città e vinse i barbari; il re cretese regnò ed impose leggi.

3) Cronaca Lindia, Paragrafo XXX (datazione presunta 530-490 a.C.): si riferisce ad un dono degli Agrigentini, un palladio, come bottino ex *Minoas*.<sup>128</sup>

4) Erodoto (V, 39-48) riporta il tentativo di Dorieo di fondare una colonia: «*Insieme con Dorieo navigarono verso la Sicilia altri spartiaci: Tessalo, Parebate, Celea, Eurileonte, i quali, dopo che furono giunti con la spedizione in Sicilia, morirono, vinti in battaglia da Fenici e Segestani; solo tra quegli ecisti (capi della spedizione coloniale) si salvò Eurileonte. Il quale, raccolti i superstiti dell'esercito, tenne Minoa, colonia dei Selinuntini, e liberò i Selinuntini dal monarca Pitagora. Poscia, tolto di mezzo quest'ultimo, s'impadronì egli stesso della tirannide su Selinunte, e regnò per breve tempo: poiché i Selinuntini ribellatisi lo uccisero, pur essendosi rifugiato all'ara di Zeus Agoreo*».

5) Plutarco (*Dione* 25, 11) e Diodoro (XVI, 9) narrano l'episodio di Dione, che partendo dalla Grecia, dove aveva organizzato l'impresa di abbattere la tirannide di Dionisio II a Siracusa, colto da una tempesta, fu sbattuto presso la grande Sirte. Dopo aver aspettato le condizioni favorevoli alla navigazione, si diresse in Sicilia, dove approdò a *Minoa* nel 357 a. C.<sup>129</sup>

---

<sup>128</sup> L. PARETI, saggio IV, p. 80; E. DE MIRO, *Agrigento arcaica*, p. 273.

<sup>129</sup> A. HOLM, *Op. cit.*, vol. II, p. 338. «Essa era in possesso dei Cartaginesi e n'era comandante Sinalo (o Paralo), di origine greca e ospite di Dione. Com'era suo dovere cercò di impedire che gli stranieri approdassero, ma i soldati di Dione prestamente misero in fuga i Cartaginesi e conquistarono senza uccidere alcuno, come Dione aveva loro ordinato, la città. Allora si venne ad un accordo; il Cartaginese riebbe la sua città, ma invece accolse amichevolmente i soldati e li fornì di tutto quello di che abbisognavano per marciare avanti. Allora i soldati di Dione *senza neppure prendere riposo dopo* quella difficile navigazione, domandarono con insistenza di essere condotti subito a Siracusa. Dione affidò a Sinalo le armi che aveva portato con sé e destinate ai Siracusani, sotto la promessa che gliele avrebbe mandate dietro per mare.

6) Un frammento di Filisto riportato dal De Sanctis,<sup>130</sup> contiene la citazione di Minoa, si tratta probabilmente del sommario di un libro intorno all'antica *Storia di Sicilia* riguardante il periodo fra la caduta della tirannide dei Dinomenidi (465 a. C.) e la prima spedizione ateniese in Sicilia (427 a. C.). Si riferisce forse alla ribellione degli indigeni sicani contro il dominio di Agrigento. Il frammento fa riferimento a mercenari che tentano di insediarsi a *Minoa*, dopo aver combattuto per la conquista di Crasto».<sup>131</sup>

7) Stefano Bizantino alla voce *Minoa*.

## **b. Eraclea**

1) Erodoto (V, 39-48) cita la colonia, *Eraclea*, che doveva essere fondata da Dorieo.<sup>132</sup>

2) Timeo in Diodoro (IV 23) «... il lacedemone Dorieo, direttosi in Sicilia e presa la regione, vi fondò la città di *Eraclea* [...] i Cartaginesi la distrussero».

3) Diodoro (XIX, 71, 7) riporta la città di Eraclea nel trattato di pace del 383 a.C. concluso tra Agatocle ed i Cartaginesi. *Eraclea*, Selinunte, Agrigento ed Imera venivano assegnate alla dominazione cartaginese.

4) Stefano Bizantino alla voce *Eraclea*.

## **c. Eraclea-Minoa**

1) Per avvenimenti relativi alla prima guerra punica, Polibio (1, 25, 9) e Livio (XXIV 35. 3: XXV 40. 11), riportano la doppia denominazione.

2) Suda s.v.

---

Quindi si mise in marcia alla volta di Siracusa, e per via, traversando il territorio di Agrigento e di Gela, molti accorsero a rinforzare le sue fila».

<sup>130</sup> G. DE SANCTIS, *Sikelica, Ricerche sulla storiografia Siceliota*, Palermo 1958, pp. 24 ss. Il De Sanctis così lo presenta: «Giova a completamente di quello che qui è detto sulla Su`ntazis dei Sikelika di Filisto, allegare due scoperte papirologiche, e prima di tutto due frustuli di papiro appartenenti ad uno stesso testo, anzi alla medesima colonna di uno stesso testo, pubblicato dal Grenfel, GRENDEL, vol. IV dei Papiri di Ossirinco, 1903/4, n. 665, e ripubblicato da FR. BILABEL, *Die Kleineren Historikerfragmente auf Papyrus*, Bonn 1923, pp. 11 ss.

<sup>131</sup> G. DE SANCTIS, *op. cit.*, p.29.

<sup>132</sup> L. PARETI, *Op. cit.*, p. 2.

#### d. Halykos

- 1) Stefano Bizantino, alla voce Halykos.
- 2) Diodoro (XIV, 17) menziona il fiume *Halykos* nel trattato del 383 a. C., stipulato tra Dionisio, tiranno di Siracusa, ed i Cartaginesi.

#### e. Lykos

- 1) Diodoro XVI, 82, riporta il trattato del 339 a. C. stipulato tra Timoleonte ed i Cartaginesi in base al quale il fiume *Lykos* che doveva essere il confine tra la dominazione cartaginese e quella siracusana, fermo restando che tutte le città greche dovevano essere libere.
- 2) Plutarco (Timoleonte, 34) riporta lo stesso trattato del 339 a. C.
- 3) Eraclide nel frammento che contiene il racconto della conquista di Minoa da parte di Minosse, che arriva nella città dopo aver varcato il fiume *Lykos*.

#### 5. Minoa e la tradizione storica

Le citazioni riportate, pur essendo in un certo senso abbondanti, non consentono di capire se le denominazioni Makara-Minoa-Eraclea si riferivano ad un'unica località.

Come prima cosa, quindi, occorrerà stabilire se sia esistita una sola località col nome Minoa o se le notizie riportate non riguardano due città diverse una denominata Eraclea Minoa, l'altra Makara Minoa.<sup>133</sup>

Dal racconto mitologico di Diodoro apprendiamo che la città che un tempo veniva denominata Makara, per effetto dell'insediamento dei Cretesi, assunse il nuovo nome di Minoa in onore del loro re e perciò, per quanto riguarda tale località e le vicende che le si riferi-

---

<sup>133</sup> Di Makara sappiamo che Minosse vi approdò con le sue navi e vi lasciò un drappello di uomini a proteggere il naviglio, per dirigersi alla volta di Camico. Prima di partire mandò ambasciatori per verificare le intenzioni del re Cocalo, quindi si avviò, ospite del re Sicano, a chiedere la restituzione di Dedalo, suddito ribelle. Successivamente Minosse venne ucciso con la forza e con l'inganno, trattenuto nel bagno caldo fino alla morte (nel fiume Camico, alle sorgenti di acqua termale. Tale notizia pare confermata da *Scholia ad Homerum* II, 11, 145: ...*Daidalos eimete* e ancora da *Schol. ad Pind. Pyth.* VI, 5a: «Contemporaneamente si provvide a bruciare le navi tirate a secco a Makara. Alcuni dei Cretesi al seguito di Minosse, non potendo più tornare in patria, perché non ne ebbero più la possibilità, si fermarono a Makara che ribattezzarono Minoa. Altri andarono a fondare Engio (in località imprecisata).

scono, in periodo storico dobbiamo cercare fatti ed episodi pertinenti a Minoa ex Makara.

Che la città di Makara-Minoa non fu semplicemente un puro riferimento mitologico lo deduciamo dalle frequenti citazioni anche di epoca storica. Procedendo nell'esame della tradizione delle fonti per i riferimenti relativi alle località menzionate nella saga, i primi due, seguendo un ordine cronologico, sono quelli forniti dai Paragrafi XXVII e XXX della Cronaca Lindia. Il primo ci fornisce un collegamento con Falaride e documenta l'interesse dimostrato dal tiranno agrigentino nei confronti di Camico verso la metà del VI secolo a.C. Il successivo paragrafo XXX costituisce l'attestazione storica dell'interesse agrigentino per Minoa, uno dei luoghi della saga di Minosse.

Il frammento di Eraclide, allievo di Platone e poi di Aristotele,<sup>134</sup> consente di conoscere particolari per noi preziosi su Makara-Minoa, come i *Nomous*, le usanze cretesi, che sembra quasi, così come pensa il Rizzo, che «qualcuno si sia recato sul luogo e li abbia potuti vedere e osservare».<sup>135</sup>

E' indubbio che Makara-Minoa e Camico dovevano essere strettamente collegate e geograficamente vicine, ma le conoscenze dei fatti storici in cui agisce ed opera Falaride sono al momento abbastanza incerte e confuse, per cui è assai arduo arrivare a stabilire dove si trovasse. La Cronaca di Lindo, paragrafo XXVII, costituisce un appiglio a cui è lecito aggrapparsi.<sup>136</sup>

---

<sup>134</sup> Il frammento riporta l'episodio dell'arrivo di Minosse a Makara, che viene definita città della Sicilia, nelle cui vicinanze scorre il fiume Lykos. Il re cretese se ne impadronì, vincendo i barbari, e diede usi e divinità cretesi. (F.P. Rizzo, *Akragas e la fondazione di Minoa*, in «Kokalos», XIII, (67), p. 131).

<sup>135</sup> F.P. RIZZO suppone che Eraclide sia stato più dettagliato nel riferire notizie sulla città di Minoa, grazie alle informazioni ricevute da Dione che era dello stesso circolo di PLATONE, e quindi di ERACLIDE e di ARISTOTELE; egli era stato certamente a Minoa (PLUTARCO, DIONE, 25, 11), accolto dall'amico Sinalo, che allora comandava i Cartaginesi. «Basta leggere la fine del e. 25 e l'inizio del e. 26 della Vita plutarchea per rendersi conto delle opportunità che Dione ebbe di essere informato sulle tradizioni della città. Due circostanze soprattutto devono essere tenute presenti: che Dione era uomo di cultura e desideroso di conoscere la verità; che l'amico Sinalo, da cartaginese che era, non aveva interesse alcuno di nascondere le genuine tradizioni del luogo, e poteva anzi spogliarle delle sovrastrutture diomenedee». (F.P. Rizzo, *op. cit.*, pp. 132-133).

<sup>136</sup> F.P. RIZZO, *op. cit.*, p. 135; E. MANNI, *Sicilia Sacra*, p. 75. Dopo aver esami nato le fasi di penetrazione di Akragas verso l'entroterra occidentale, Rizzo colloca la operazione di Falaride, a cui si riferisce il XXVII paragrafo della Cronaca Lindia, nel secondo quarto del VI secolo a. C., pochi decenni prima della spedizione akragantina condotta su Minoa e di cui abbiamo attestazione nel Paragrafo XXX della

Secondo il Manni «occorrerà necessariamente riconoscere nella saga di Cocalo... una qualche realtà storica... (forse si tratta di) uno sfortunato tentativo di occupazione territoriale... effettuato intorno al XIII secolo a.C.»<sup>137</sup> Se quindi il Rizzo ci conferma una qualche attendibilità storica almeno per i luoghi e per lo scopo che veniva ad assumere la saga, questa certamente non sarebbe nata se non in stretta connessione con l'ambiente geografico in cui si andava ad inserire.

Passando ad esaminare la possibilità che Makara Minoa ed Eraclea Minoa non fossero la stessa località, ci si rende conto che esistono degli impedimenti insuperabili sia nel mettere insieme ciò che le fonti tramandano su "Minoa", che si riferiscono a due fondazioni completamente diverse, una sicano-cretese, l'altra selinuntina, sia nel dover conciliare le informazioni su Makara-Minoa con le informazioni derivanti dai dati archeologici fin qui rilevati ad Eraclea Minoa.<sup>138</sup>

La presenza dei *nomous*, usanze cretesi, riportate nel frammento di Eraclide, ci consentono di capire che nella città c'erano consuetudini della tradizione egea che sarebbero perdurate dall'insediamento dei Cretesi fino al IV secolo a.C.

Eraclea Minoa alla foce del Platani non coincide con la Makara-Minoa che affonda le sue origini nella protostoria e avrebbe in qualche modo ostacolato la penetrazione agrigentina nel territorio sicano. Come potrebbe spiegarsi il tentativo di impadronirsi di Makara Minoa da Falaride in poi e l'abbandono della città in mano selinuntina?

---

Cronaca Lindia. In esso non abbiamo più il riferimento a Falaride, ma ai soli Agrigentini la cui vittoria F.P. Rizzo colloca verso gli ultimi decenni del VI secolo a.C. Essa così ci riferisce: testo greco

<sup>137</sup> F.P. RIZZO, *op. cit.*, p. 119. E. MANNI, *Minosse ed Eraclea*, cit. p. 14.

<sup>138</sup> F.P. RIZZO, *op. cit.*, p. 129. E. MANNI, *Op. cit.*, VIII, (62), p. 89. Trattando la questione il Manni precisa: «in questo volume E. De Miro riprende la questione della fondazione (di Eraclea Minoa [n.d.r.] sulla base degli scavi archeologici da lui stesso effettuati: si tratterebbe di una fondazione selinuntina del VI secolo. Ma non ritengo indispensabile considerare inscindibile Eraclea Minoa, per la quale ultima sarebbe inspiegabile sia la scelta del nome (Minoa), sia la persistenza di leggi cretesi [... ] La testimonianza di Eraclide e di Callimaco (fr. 43, 48 ss.: "Le Cocalidi fecero scivolare il Cretese Minosse nei bagni di acqua termale") sarebbe assolutamente insostenibile se una Minoa non fosse stata conosciuta come assai più antica e comunque, come anteriore alla fondazione selinuntina [... ] Eraclea, indipendentemente dalle vicende di Eurileonte, è dunque il nome di questa fondazione. Per il culto selinuntino di Eraclea basta l'iscrizione di Poggioreale a documentare l'antiorità rispetto a queste vicende. Se poi Eraclea sia sorta sul luogo medesimo di Minoa o nelle vicinanze, e se di quest'ultima qualcosa sia sopravvissuto, solo ulteriori indagini archeologiche potranno dirci con maggiore sicurezza». Ciò da solo basterebbe a dar libero corso alle nuove collocazioni dei siti della saga, ma resterebbero ancora parecchi interrogativi che preferiremmo fugare. E. MANNI, *Op. cit.*, p. 9, nota 15.

Il successivo riferimento su Minoa contenuto nel paragrafo XXX della Cronaca Lindia, che riporta l'offerta di un palladio, è databile, secondo un calcolo approssimativo tra il 530 ed il 490 a.C.<sup>139</sup>

L'invio del dono votivo venne fatto a seguito di una vittoria degli Agrigentini e come bottino «ex Minoas»<sup>140</sup> per una spedizione felicemente conclusa. Ma non di conquista si tratta, perché allora sarebbe inspiegabile la conquista successiva di Minoa da parte di Terone (Diodoro V, 79) che, ritrovata la tomba di Minosse, ne inviò le ossa a Creta.

La Cronaca Lindia riporta Minoa senza l'appellativo Eraclea. Già questo fatto da solo ribalterebbe la tesi che vuole Agrigento prima attestata alla foce dell'Halykos (Platani) e poi diretta nella sua opera di penetrazione verso l'interno sicano. Dai riferimenti della Cronaca di Lindo desumiamo che sotto Falaride (570-554) Camico fu conquistata dagli Agrigentini, mentre verso la fine del VI secolo o gli inizi del V, come deduciamo dal paragrafo XXX, Minoa non era stata ancora conquistata.<sup>141</sup>

---

<sup>139</sup> Secondo il De Miro: «il dono degli Agrigentini, e, pertanto, l'azione bellica a cui si riferisce si data tra il 530-25 (datazione del fatto di cui al precedente paragrafo XXX, dovrebbe essere il XXIX.) e il 490 (datazione del fatto di cui al paragrafo XXXII; al par. XXXI non allude a fatto sicuro)». E. DE MIRO, *Agrigento arcaica e la politica di Falaride*, in «La Parola del passato» XLIX, (1956), p. 273

<sup>140</sup> L. PARETI, *Op. cit.*, p. 80. Forse ciò potrebbe spiegarsi con l'esistenza nel territorio di Makara Minoa di quel tempio sarcofago, che nascondeva le spoglie di Minosse, ma attesta altresì la dipendenza politica-religiosa col santuario di Athena Lindia che, con ogni probabilità, dirigeva quella migrazione colonizzatrice dei Rodio-Cretesi verso occidente che in passato aveva portato prima alla fondazione di Gela, poi a quella di Agrigento. La solidarietà etnica e religiosa, unita ad una comunanza di interessi, portava i gruppi di Rodio-Cretesi a percorrere le orme dei loro predecessori. Della stessa opinione è il Blinkenberg (C. BLINKENBERG, *La cronique du temple Lindien*. Copenaghen 1912.) che riporta indicazioni sulle «migrazioni rodie e sulle relazioni commerciali di quel periodo dirette in Sicilia». Ma si potrebbe anche spiegare con la volontà di sottomettere quello che una volta era un vecchio scalo dell'impero minoico, ripristinando la tradizione di dipendenza che i Cretesi, in qualsiasi parte del Mediterraneo, avevano nei confronti di Minosse, che i Rodio Cretesi di Agrigento volevano rappresentare in Sicilia.

«Ed è perciò che Falaride aiuta Pentatlo - siamo però in presenza di una discordanza cronologica, perché si presume che Falaride sia stato tiranno tra il 570 ed il 554 a. C. - che a capo di Cnidi e Rodi tenta di impossessarsi del territorio nelle vicinanze di Erice, attorno al 580-576 a. C., secondo Diodoro Siculo (V, 9) che ci riferisce anche dell'alleanza con i Selinuntini e del fallimento dell'impresa». Ma è importante notare come successivamente sarà Agrigento a dirigere i movimenti di penetrazione verso l'area nord-occidentale in mano elimo-punica.

<sup>141</sup> E. DE MIRO, *Op. cit.*, p. 273. Il De Miro, presupponendo l'esistenza di un'unica Minoa, considera il riferimento della Cronaca Lindia una dimostrazione dell'interesse Agrigentino per la colonia selinuntina. F. P. Rizzo, nel commentare la

La successiva citazione di Minoa riguarda la spedizione di Dorieo avvenuta tra il 510 ed il 488 a.C.,<sup>142</sup> mentre il riferimento su Minoa della Cronaca Lindia, paragrafo XXX, viene a cadere pressappoco nello stesso arco di tempo (530-525 e 490).<sup>143</sup> Nel riportare le vicende degli Spartani al seguito di Dorieo, le fonti non fanno alcun accenno né a Makara, precedente denominazione di Minoa, né al mito di Minosse, da esse invece apprendiamo sinteticamente che Minoa, in cui si insediarono i superstiti spartani, era colonia di Selinunte. La contemporaneità degli avvenimenti che si concentrano su Minoa da parte degli Agrigentini e degli Spartani di Dorieo e l'informazione netta di Minoa, colonia selinuntina, fa inevitabilmente nascere il sospetto della possibile esistenza di un'altra Minoa, diversa da quella selinuntina ed a cui sono ricollegabili tutte le notizie riferite dalla saga di Minosse e Cocalo.

Conferma ulteriormente una tale possibilità il frammento di Eracleide, che segnala la presenza di usanze cretesi, che sono in contrasto con quelli possibili per la Minoa selinuntina, ed il suo collegamento contemporaneo alla vita di Dione, suo informatore, di cui ci informa Plutarco, ci induce a ritenere che nel IV secolo a. C. Minoa era sotto il controllo cartaginese. Proprio perché questi non provvedevano ad una sistematica collocazione di flussi migratori, ma si limitavano a con-

---

Cronaca Lindia, ricorda che gli Agrigentini, tutte le volte che erano usciti vincitori su Minoa, «avevano sentito il bisogno di rendere grazie alla divinità di Rodi», dimostrando in tal modo che Makara-Minoa aveva per loro una importanza che altre città non avevano. F.P. Rizzo, *Art. cit.*, p. 137.

<sup>142</sup> Cfr. L. PARETI, *Op. Cit.*, P. 12. Nel riportare la notizia dell'impresa di Dorieo, Erodoto accenna prima ad un insediamento nel territorio di Erice, che Diodoro riportando Timeo arricchisce di altri particolari, che cioè gli Spartani vi abbiano fondato la colonia di Eraclea, così come era stato pronosticato dall'oracolo di Lajo e dalla Pizia. Tale colonia (Eraclea), crescendo rapidamente, sia per l'invidia, sia per il timore e la minaccia che costituiva per l'egemonia dei Cartaginesi su quella parte dell'isola, da questi ultimi con una spedizione massiccia venne distrutta. Dorieo, capo incaricato di fondare una nuova colonia, morì nello scontro e, secondo Erodoto, l'altro ecista Eurileonte, raccolti i superstiti, li condusse a Minoa, colonia di Selinunte, e la liberò dal monarca Pitagora. Successivamente riuscì perfino ad impadronirsi della tirannide della stessa Selinunte. Ciò dimostra che l'impresa degli Spartani consta di due fasi: nella prima fase Dorieo fondò Eraclea (Timeo 22, 6 in Diodoro IV, 23) e dopo poco tempo, attaccato dagli Elimo-Punici, venne ucciso e la sua gente scacciata dal territorio. Nella seconda fase Eurileonte sostituì Dorieo alla guida della spedizione spartana e si insediò a Minoa, colonia di Selinunte, che venne denominata Eraclea. «La Minoa selinuntina, secondo il CIACERI, in realtà traeva origine dalla Minoa della Megaride Nisea; e se quivi originariamente aveva data occasione al localizzamento del mito di Minosse, altrettanto non può dirsi che avesse fatto in Sicilia, come è sembrato a taluno (FREEMAN)» (CIACERI, *op. cit.*, p. 19).

<sup>143</sup> Cfr. L. PARETI, *Ibidem*, p. 71.

trollare politicamente i loro possedimenti, le tradizioni esistenti in Minoa potevano essere rimaste, anche a distanza di secoli, improntate alle usanze tardo cretesi.

Tali fatti insieme alla tomba di Minosse (Diodoro IV, 79) rinvenuta da Terone, che rivela un tipo di «tomba regale in uso a Creta fra il Minoico Medio ed il Minoico Recente, e cioè fra il 1600 e il 1200»,<sup>144</sup> dimostrano che agli inizi del V secolo a.C. persistevano ancora tradizioni cretesi.

In nessun modo tali elementi possono attribuirsi all'altra Minoa, colonia di Selinunte, che non avrebbe potuto conservare alcuna tradizione arcaica perché fondata e popolata, in età storica (come dimostrano ampiamente anche i dati archeologici) da gente di stirpe megarese con l'innesto del gruppo degli Spartani reduci della spedizione guidata da Dorieo.

La Minoa che conservava tradizioni tardo-minoiche ed era legata al mito di Minosse, poteva trovarsi solo lungo la costa che i Cartaginesi controllavano, ai margini del territorio degli Elimi. Quindi vi sono le condizioni per poter distinguere le informazioni attribuendole a due località diverse.

Se invece volessimo mettere insieme i riferimenti collegati alla denominazione Minoa, fin qui analizzati, considerando l'esistenza di una sola città con tal nome, potremmo sinteticamente provare a ricostruirne la storia in questo modo: in origine (in Età del Bronzo) la città aveva la denominazione di Makara e dall'avvenuto inserimento di popolazioni egee al seguito di Minosse, prese il nome di Minoa. Con tale denominazione la troviamo ancora nella Cronaca Lindia al paragrafo XXX, in occasione della vittoria ottenuta dagli Agrigentini allo scadere del VI secolo (presumibilmente fra il 530 ed il 490 a.C.).

Quasi contemporaneamente alla vittoria degli Agrigentini, se non forse nello stesso arco di tempo, è da collocare la spedizione di Dorieo (tra il 510 ed il 488 a.C., secondo Pareti), importante per la città di Minoa perché dopo il fallito tentativo di fondare una colonia denominata Eraclea nel territorio di Erice, i compagni superstiti della spedizione, guidati da Eurileonte, si insediarono pacificamente in Minoa che, come aveva pronosticato la Pizia, ribattezzarono con la denominazione Eraclea.

Fin qui abbiamo il passaggio di Makara in Minoa e poi ancora in Eraclea, ammettendo una sola località che abbia avuto la denominazione di Minoa.

---

<sup>144</sup> J. BERARD, *Op. cit.*, p. 422, e CH. PICARD. *Les religions préhelléniques*, Paris 1948, p. 173.

Relative al IV secolo (357 a. C.), abbiamo alcune notizie tramandateci da Plutarco e Diodoro riguardanti il soggiorno di Dione, ospite del cartaginese Sinalo a Minoa. Quindi dovremmo dedurre che la città che dall'insediamento degli Spartani aveva cambiato o aggiunto la denominazione Eraclea, ritornò ad essere chiamata Minoa.

Pochi anni più avanti lo stesso Diodoro (XIX 71, 7), riportando il trattato di pace stipulato da Agatocle con i Cartaginesi, ripropone nuovamente il nome Eraclea, che in base all'accordo passava in mano punica. Con ciò si dovrebbe ammettere un'oscillazione di denominazione del tutto inverosimile, per cui la città poteva essere liberamente chiamata Minoa od Eraclea.<sup>145</sup>

Le perplessità non sono solo relative alla denominazione della località, ma anche alla divisione territoriale prevista dal precedente trattato del 339, stipulato tra Timoleonte ed i Cartaginesi, che fa riferimento sia in Diodoro che in Plutarco al fiume di Minoa, il Lykos:

«Quelle (le città elleniche che dovevano essere tutte libere), s'intende, comprese nel territorio non cartaginese, del quale Siracusa aveva l'egemonia; dove è un'interpretazione della clausola del trattato che noi accettiamo come la più acuta e la più valida. Ce ne discostiamo solo per quanto riguarda il caso particolare di Minoa, che secondo Mazzarino sarebbe da intendersi caduta in territorio cartaginese, là dove per noi sarebbe da intendersi nella zona di egemonia siracusana».<sup>146</sup>

Come si può notare la difficoltà non è solo nell'accettare la denominazione della località Eraclea nel trattato del 313, ma addirittura nell'accettare la parte sostanziale del trattato, che secondo il De Miro non corrisponde all'indicazione che tutte le città greche dovevano essere libere, dopo la battaglia del Crimiso del 339 a.C. quando il confine venne fissato lungo il fiume Lykos.<sup>147</sup>

---

<sup>145</sup> E. DE MIRO, *Eraclea Minoa e l'epoca di Timoleonte*, in «Kokalos», IV, (1958), p. 79. Il De Miro obietta, manifestando parecchie riserve sulla definizione Eraclea della località: «a parte il fatto che il nome di Eraclea, stando alle conclusioni del presente studio, non poteva essere nel trattato del 313, dovendosi la città allora chiamare ancora col nome Minoa».

<sup>146</sup> E. DE MIRO, *Op. cit.*, p. 78. cfr. Mazzarino, *Introduzione alle guerre puniche*, Catania 1947, pag. 49.

<sup>147</sup> Secondo il DE MIRO ibidem, p. 77, apprendiamo che «il nome di Eraclea Minoa - che noi abbiamo ereditato dalla tarda tradizione della Suda - è attestato solo da Polibio (I 25, 9) e da Livio (XXIV 40, 11) per avvenimenti in relazione con la 1ª Guerra Punica. Per i più antichi avvenimenti la città è conosciuta con il solo nome di Minoa: così Diodoro ed Eraclide Lembo nel corso della venuta di Minosse in Sicilia; così nella Cronaca Lindia per avvenimenti della fine del VI secolo; così in un papiro di Ossirinco per avvenimenti databili intorno al 465 così ancora dallo stesso Diodoro

Bisogna invece porre l'attenzione su alcuni fatti importanti che potrebbero spiegare le contraddizioni nascenti dal susseguirsi di denominazioni differenti per la stessa località.

La differente denominazione, in presenza di un espresso racconto che giustifica ampiamente il cambiamento del nome Minoa in Eraclea come effetto della spedizione di Dorieo, porta ad ammettere l'esistenza di una seconda Minoa in posizione geografica diversa da quella conosciuta e definita, alla fine, Eraclea Minoa.

La tradizione spesso pone davanti a frequenti discordanze, ma nel caso di Minoa le fonti sono univoche, sia nel riferire il toponimo legato alla saga di Minosse, sia nel riportare quella che doveva essere la nuova forma dovuta alla spedizione spartana, Eraclea. Un ulteriore indizio che si tratti di località completamente diverse sia per origine e per situazioni storiche, che per collocazione geografica, ce lo fornisce il racconto di Eraclide. Esisterebbe pertanto una chiarezza che non ammette equivoci, per cui la Minoa di Minosse in tutti i riferimenti ha determinate caratteristiche: si troverebbe in un territorio in cui vivono gruppi misti egeo-indigeni, cosa che lascerebbe pensare al territorio elimo-punico, un tempo era denominata Makara, conservava tradizioni cretesi nel suo territorio fino ai tempi di Terone (480 a. C.), quando venne trovato il tempio sepolcro, caratteristica che conserva fino al 357 a. C., allorché vi sbarca Dione. Invece l'altra Minoa, fin dal primo momento, viene descritta come colonia di Selinunte, così la incontriamo nell'episodio della spedizione spartana di Dorieo, che determina il cambiamento del nome in Eraclea.

Successivamente col nome Eraclea la incontriamo nel trattato del 313, col quale passa a far parte dell'epicrazia cartaginese insieme a Selinunte, Agrigento ed Imera. Il considerare Eraclea e Minoa due entità distinte, invece, ci consente di capire situazioni che diversamente diventano inestricabili. Delle due città non si farà menzione fino all'avvento dei Romani e come abbiamo già visto, in tale periodo incontriamo la nuova doppia denominazione di Eraclea-Minoa che è pervenuta fino a noi avevano bisogno di distinguerle. Nasce allora la necessità di aggiungere a quella parte del toponimo comune la speci-

---

e in Plutarco per avvenimenti del 357 la città figura citata e per la prima volta col solo nome Eraclea; tale rimarrà, poi, quello più largamente documentato fino ad avvenimenti relativi all'ultimo secolo di vita della città». Il De Miro dà allora una spiegazione al cambiamento di denominazione della città, da Minoa in Eraclea, attribuendolo ad un avvenimento, precedente al 313, verificatosi in quel periodo tumultuoso: la rifondazione della città ad opera degli abitanti di Cefaledio. In tal caso avremmo una nuova causale che giustifica la denominazione Eraclea, cosa che era già avvenuta con l'insediamento degli Spartani al seguito di Eurileonte e che, secondo quanto ci hanno riferito Erodoto e Diodoro, possono aver modificato il nome della città in Eraclea.

ficazione di Eraclea. Si verifica anche ai nostri giorni che città omonime vengono sempre specificate con l'aggiunta di un'altra definizione che ne determini l'appartenenza geografica.

Le citazioni di Stefano Bizantino, che riporta nel suo elenco sia una località col nome Minoa, sia quella col nome Eraclea, si riferiscono a due città distinte e separate, contemporaneamente, confermano l'esistenza di due Minoa in due aree diverse della Sicilia.<sup>148</sup>

Gli elementi a noi pervenuti ci consentono di acquisire informazioni che nei vari passaggi storici sembrano nette, sia quando si accenna alla vecchia storia della località, sia quando si parla, in maniera del tutto diversa, della colonia selinuntina.

La difficoltà di distinguere e districare il groviglio di informazioni nasce dalla mancanza di accenni a specificare l'esistenza di due località col nome Minoa.

## 6. *Il Lykos*

Il problema dell'identificazione di Minoa non può prescindere dalla identificazione del fiume Lykos, ad essa connesso e già in passato risolta con la proposizione Platani = Halykos = Lykos. L'indicazione che vicino alla città di Minoa scorreva il fiume Lykos, come è noto, viene fornita da Eraclide.

Attualmente gli studiosi sono concordi sul fatto che l'Halykos è il Platani, fiume che sbocca nel Mediterraneo ad occidente di Eraclea Minoa. Secondo il Pottino<sup>149</sup> «in realtà, ad una così perfetta identità di vedute non corrispondono vere motivazioni. Pare che ci si sia accontentati delle argomentazioni del Cluverio al riguardo, senza neppure sottoporle ad esame. Ma erano veramente così salde le ragioni del grande studioso?»<sup>150</sup>

Il Pottino allora riassume gli argomenti proposti dal Cluverio e che lo portano a concludere che l'Halykos è il Platani. Esaminando le citazioni delle fonti, secondo il Cluverio, sappiamo da Eraclide che il

---

<sup>148</sup> Le notizie riferite sulle due città propongono fatti che nettamente si riferiscono a due aree diverse, che l'omonimia dei toponimi accomuna, creando una confusione tale da non riuscire a comprendere perchè Eraclea, pur essendo colonia di Selinunte, conservi tradizioni cretesi o perchè su di essa si concentrino interessi agrigentini fin dai suoi primi anni di vita o, incredibilmente, addirittura prima della sua fondazione.

<sup>149</sup> G. POTTINO, *Cartaginesi in Sicilia*, Palermo 1976. pag. 59.

<sup>150</sup> M. CLUVERIO, *Sicilia antiqua*, pp. 213-220.

fiume che scorre presso Minoa (n.d.a. non Eraclea Minoa) si chiama Lykos e da altre fonti (Diodoro e Plutarco) sappiamo che un fiume denominato Halykos era confine tra la zona cartaginese e quella greca. Il Cluverio, partendo dal presupposto che nomi «così simili non possono indicare due fiumi diversi», considerato che il fiume che si trova nei pressi di Eraclea Minoa è il Platani, in base a quanto affermato da Eraclide, questo deve necessariamente essere l'Halykos. A dimostrazione della correttezza di un simile ragionamento, il Cluverio cita il passo di Diodoro (XXIV) in cui si narra della battaglia avvenuta a Finzia (Licata), conclusa la quale i Cartaginesi, per curare i feriti si ritirarono presso l'Halykos.

Per dimostrare che il suo ragionamento era corretto, il Cluverio riporta il trattato di pace riferito da Diodoro, in cui vengono citate Eraclea, Himera e Agrigento, città che ricadevano entro il confine cartaginese, e conclude che il confine veniva a cadere lungo una direzione immaginaria che, partendo da Himera, si concludeva presso Eraclea.

Il ragionamento del Cluverio viene respinto dal Pottino, il quale, basandosi su alcune ovvie riflessioni, afferma che «Eraclea era posta ad oriente del Platani, sulla sponda sinistra quindi al di là del confine.

Ma già questa circostanza induce fortemente a dubitare che il Platani possa essere l'antico Halykos. Un fiume è un'ottima difesa naturale quando divide dai nemici; quando divide dagli amici non è più una difesa ma una trappola. Mai i Cartaginesi avrebbero consentito che una città importante per la loro dominazione rimanesse al di là del confine». <sup>151</sup> E conclude che da solo questo argomento basterebbe a dimostrare che il Platani odierno non è l'antico Halykos.

Il Pottino contesta ancora la tesi del Cluverio secondo cui i Cartaginesi, dopo la battaglia di Finzia, si ritirarono ad Eraclea per curare i feriti. La cosa sarebbe inverosimile se si pensa che la distanza tra il luogo dove avvenne la battaglia ed Eraclea, nelle vicinanze del quale il Cluverio suppone che siano stati portati i feriti, presso l'Halykos, è di circa 70 km. Sarebbe stato assurdo trasportare i feriti per un tragitto così lungo. Bisogna allora cercare in prossimità di Finzia (Licata) che ha nelle vicinanze un fiume, il Salso «cui conviene a meraviglia il nome Alykos». <sup>152</sup>

«Del tutto discutibili sono, d'altra parte, come accenneremo, le argomentazioni filologiche con cui il grande Cluverio volle confortare la sua tesi. La somiglianza dei nomi non autorizza affatto senza prove

---

<sup>151</sup> Sarebbe stato molto più corretto per uno storico riferire che i Cartaginesi si ritirarono ad Eraclea e non all'Halykos. G. POTTINO, *Op. cit.*, p. 60.

<sup>152</sup> G. POTTINO, *Op. cit.*, p. 61.

- che nel caso mancano del tutto - ad affermare l'identità dei due fiumi: il Lykos che scorre presso Eraclea, (n.d.r. dalle fonti presso Minoa ex Makara) sarà da identificare con il Platani; ma l'Halykos (connesso<sup>153</sup> come è con Finzia, nel racconto di Diodoro) non è il Platani».

In precedenza c'è stato chi aveva dimostrato la stessa tesi del Pottino, la sig.na Manuguerra di Licata che, «in una tesi di Laurea discussa nel 1945 all'Università di Catania - afferma il Griffò - con un personale riesame delle fonti, ha sostenuto l'identificazione Halykos = Salso. Se così fosse, avremmo una vera rivoluzione negli studi di topografia della Sicilia antica. La tesi non è stata pubblicata».<sup>154</sup>

Ritengo che le intuizioni della Manuguerra e del Pottino avrebbero meritato ben altra considerazione.

L'identificazione del Lykos, fiume che secondo Eraclide scorreva nei pressi di Minoa ex Makara e dell'Halykos, fiume che come ci tramandano le fonti veniva ad indicare il confine tra la dominazione cartaginese e quella siracusana, sono per noi fondamentali per definire chiaramente l'identità o la diversità di Makara-Minoa ed Eraclea Minoa.

Condividendo le conclusioni a cui pervengono il Pottino e la Manuguerra in merito all'identificazione dell'Halykos col Salso, resta da vedere se il Lykos era un fiume diverso dall'Halykos. Credo che si possa dare risposta positiva per due motivi: il primo perché i due nomi hanno differente significato, Lykos equivale a Lupo, mentre Halykos significa Salso, quindi aveva a che fare col sale; in secondo luogo perché il Lykos e l'Halykos furono confini in situazioni completamente diverse e contrapposte.<sup>155</sup>

Per distinguere i due toponimi fluviali e verificarne la diversità sia per il significato, sia per la posizione geografica, dovremmo andare a rivedere i passi in cui vengono riportati i toponimi del Lykos e dell'Halykos.

Il Lykos viene riportato da Diodoro (XVI, 82), da Plutarco (Tim. 34) e da Eraclide.<sup>156</sup> Le citazioni di Diodoro e Plutarco sono relative al trattato di pace concluso tra Cartaginesi e Siracusani nel 339 a. C.,

---

<sup>153</sup> *Ibidem*, p. 62.

<sup>154</sup> P. GRIFFO, *Op. cit.*, p. 42.

<sup>155</sup> Il primo nel 339 a.C. viene menzionato nel trattato di pace concluso da Timoteo, paragonato ad Alessandro magno e riconosciuto "liberatore" della Sicilia dai Barbari (effettivamente gli archeologi segnalano nella sua epoca un rifiorire delle città greche della Sicilia occidentale); il secondo viene menzionato nel trattato del 383 a.C. di Dionisio, di cui si disse che era tributario dei Cartaginesi.

<sup>156</sup> A. Holm, *op.cit.* vol. I, p. 80.

mentre quella di Eraclide è relativa alla descrizione di Minoa nelle vicende connesse con la leggenda di Minosse.

La deduzione può trovare sostegno nei trattati di pace del IV secolo, in cui si fa cenno sia al fiume Lykos che all'Halykos.

Se consideriamo distinte le due denominazioni del toponimo fluviale, riusciremo ad ottenere quella chiarezza necessaria per capire sia la sostanza dei trattati, sia ciò che ci interessa: che il Lykos era diverso dall'Halykos e dal Platani.

Il trattato di pace in cui si fa espressamente menzione del toponimo Halykos è quello del 383 a. C., stipulato da Dionisio, tiranno di Siracusa, con i Cartaginesi, a seguito della sconfitta subita presso Cronio e la perdita di 14.000 soldati. La pace *«fu conclusa alla condizione che le città ed il territorio di Selinunte ed il territorio di Agrigento ad occidente del fiume Halykos dovessero tornare in possesso dei Cartaginesi, ai quali Dionisio si obbligava a pagare 1.000 talenti. Perciò da parte dei Greci si diceva che Dionisio era divenuto tributario dei Cartaginesi»*.<sup>157</sup>

E' inconfutabile che l'Halykos cui si riferisce il trattato non poteva essere il Platani, perché, dovendo essere confine tra l'epicrazia siracusana e quella cartaginese, che comprendeva Agrigento, Eraclea e Selinunte, si sarebbe trovato in mezzo al territorio di uno dei due contendenti e ciò sarebbe stato assurdo. Invece, come correttamente ha dimostrato il Pottino, era il Salso che si trovava ad oriente del territorio agrigentino.

La situazione prevista dal trattato del 383 dovette permanere fino alla liberazione delle città greche ad opera di Timoleonte.

A seguito delle vittorie riportate da quest'ultimo e soprattutto dopo la battaglia del Crimiso, vera disfatta dell'esercito cartaginese, avvenuta nel 339 a. C., si arrivò alla pace che prevedeva *«che tutte senza eccezione, le città greche fossero libere e che il fiume denominato Lykos (Diodoro XVI, 82) (Plutarco Tim. 34) fosse confine della dominazione dei due contendenti»*.

E' fin troppo evidente che il Lykos è un fiume diverso dall'Halykos determinando una situazione territoriale completamente diversa dal precedente trattato del 383 di Dionisio. Ancora più evidente che il Lykos è un fiume diverso dal Platani, fiume di Eraclea perché sarebbe stato nel cuore del territorio che, dagli accordi, veniva assegnato a Timoleonte.

---

<sup>157</sup> A. HOLM, *Op. cit.*, vol. II, p. 294.

Se Selinunte, Eraclea ed Agrigento dovevano risultare libere, vuol dire che il Lykos si trovava al confine tra il territorio greco e quello tradizionalmente tenuto dai Cartaginesi e dei loro alleati Elimi.

L'holm ed altri studiosi partendo dal presupposto errato il Lykos era lo stesso fiume che denominato Halykos cercavano di giustificare con argomenti assurdi l'impossibilità di comprendere i due trattati. Ne consegue la ricerca scolastica ed accademica di spiegazioni che non hanno nulla a vedere con la realtà degli avvenimenti tramandati, ma vanno a determinare interpretazioni personali che non servono in assenza di prove certe.

## 7. Conclusioni

Stabilito che il Lykos non era il Platani, sulle cui rive sorgeva Eraclea Minoa, inevitabilmente il sospetto a suo tempo manifestato che Minoa ex Makara, era diversa da Eraclea Minoa, trova un elemento di prova oggettivo.

Se abbiamo sospettato che Minoa si trovasse in territorio elimo-punico, la coincidente conferma che il Lykos andava ad indicare il confine in una zona fuori dai territori delle città greche di Sicilia, ci lascia pochi dubbi sulla collocazione di Minoa e del suo fiume, in area elimo-punica.

Il ricomporre la narrazione delle fonti, alla luce delle nuove indicazioni, può far capire meglio la validità delle nuove posizioni geografiche di Minoa e del Lykos potendosi fare le seguenti affermazioni:

- 1) Makara-Minoa era preesistente ed Eraclea Minoa, le cui ricerche archeologiche lasciano trasparire una fondazione negli ultimi decenni del VI secolo a. C. e nasce come colonia selinuntina;
- 2) su Makara Minoa si puntano le mire di Falaride, che non ci risulta abbia operato contro Selinunte, ma contro i Sicani;
- 3) su Makara-Minoa viene ottenuta verso la fine del VI secolo a.C. una vittoria dagli Agrigentini attestata dal paragrafo XXX della Cronaca di Lindo, cosa che non può avvenire per l'altra Minoa che in quel momento accoglie i superstiti della spedizione di Dorieo;
- 4) a Makara-Minoa soggiorna Dione che, nel 357 a.C., nota le usanze cretesi, attestando la presenza di una popolazione di origine egeo-orientale. I Cartaginesi non provvedevano a popolare le città che ricadevano nella loro sfera d'influenza come facevano i Greci, che ne avrebbero modificato le usanze;

5) il Lykos, nel momento in cui tutte le città greche dovevano essere libere, andava a stabilire il confine con i territori soggetti ai Cartaginesi.

Tenuto conto di tutto ciò abbiamo ottenuto il superamento delle farraginose interpretazioni delle fonti, che determinano contraddizioni e risultanze quanto meno avventurose.

La doppia citazione di Stefano Bizantino, che riporta sia la località denominata Minoa, sia la località denominata Eraclea, viene a confermare l'esistenza delle due Minoa, diverse e territorialmente lontane, una delle quali, per distinguersi dall'altra, fu chiamata Eraclea.

L'affrettata conclusione che voleva il Lykos identico all'Halykos,<sup>158</sup> portano ad attribuire ad Eraclea notizie che non le competono e che pertanto determinano una situazione talmente aggrovigliata da non consentirci di capire più nulla sulla situazione storico-geografica dei luoghi. Nessuno infatti può affermare che, essendo il confine lungo il Platani, presso Eraclea Minoa, Selinunte e tutte le città greche, nessuna esclusa, venivano ad essere libere. Qualsiasi ragionamento interpretativo risente di motivazioni prive di basi logiche, non potendo dimostrare alcuna verità. Chiariti questi fondamentali dettagli non esiste più alcun dubbio a riconoscere che i toponimi di Inico, Camico, Macara, e le sorgenti termali rinvenute nei pressi di Alcamo siano direttamente collegate alle località del mito di Minosse e Cocalo.

Il Lykos non era altro che un torrentello che scorreva nella catena montuosa che separa la Piana del golfo di Castellammare dalla baia di Macari.

Utilizzando la nuova ambientazione geografica del mito si comprendono meglio sia i fatti raccontati, sia la funzione politica in esso racchiusa.

Minosse arriva a Makara località poco distante da Camico e separata da quelle montagne che garantivano una certa sicurezza. Si tratta di località che nel VI secolo si trovavano una in area elima l'altra nel territorio che Agrigento era riuscita a conquistare e che rappresentava un importante sbocco nel mare settentrionale da cui potevano essere imbarcati i cereali prodotto nel ricco entroterra. Il mito quindi na-

---

<sup>158</sup> L'Halykos era il Salso e in certi periodi storici, a seguito delle grandi spedizioni cartaginesi e le relative vittorie, veniva a stabilire il confine tra l'epicrazia siracusana e quella punica. Il Lykos, diverso dall'Halykos come significato e come posizione, si trovava nei pressi di Minoa come ci indica Eraclide, e, quando fungeva da confine, come previsto dal trattato di pace stipulato da Timoleonte con i Cartaginesi nel 339 a.C., tutte le città greche venivano ad essere, nessuna esclusa (apasan), libere (eleuterias).

sconde messaggi e significati che diventano fin troppo chiari volendo sia ricordare la conquista delle sicane Camico ed Inico, ma soprattutto convincere i vicini Elimi che la loro etnia evidentemente collegata agli abitanti di Makara aveva radici comuni ai Dori di Agrigento.



## Bibliografia

ALBANESE PROCELLI R. M., *Sicani, Siculi, Elimi, forme di identità, modi di contatto e processi di trasformazione*, Longanesi & C., Gravellona Toce 2003.

ANELLO P., *Gli Elimi e le popolazioni «indigene» nella Sicilia occidentale*, in «Gli Elimi e l'area elima», Atti del seminario di studi, Palermo-Contessa Entellina, maggio 1989.

AMBROSINI R., *Italica o anatolica la lingua dei graffiti di Segesta?*, «Kokalos», XIV-XV, 1968-1969.

BERARD J., *La colonization grecque de l'Italie meridionale et de la Sicile*, Paris 1957.

BERBABÒ BREA L., *Civiltà preistoriche delle isole Eolie e del territorio di Milazzo*, in Bull. Paletn. Ital. NS LXV 1956.

BERNABÒ BREA L., *La Sicilia prima dei Greci. Il Saggiatore*, Milano 1958.

BERNABÒ BREA L., *Eolie, Sicilia e Malta nell'età del Bronzo*, in «Kokalos» XXII-XXIII, 1976-77.

BIETTI SESTIERI A. M., *I processi storici nella Sicilia orientale fra la tarda età del bronzo e gli inizi dell'età del ferro sulla base dei dati archeologici*, A. XXI RSIIPP, 1979.

IDEM, *La Sicilia e le isole Eolie e i loro rapporti con le regioni tirreniche dell'Italia continentale dal Neolitico alla colonizzazione greca*, in Kokalos XXV-XXVI, 1980-81.

BONDI' S. F., *Gli Elimi ed il mondo fenicio-punico*, in «Gli Elimi e l'area elima», Atti del seminario di studi, Palermo-Contessa Entellina, maggio 1989.

BOVIO-MARCONI J., *El problema de los Elimos à la luz de los descubrimientos recientes*, in «Ampurias», 1950.

BRACCESI L., *La Sicilia prima dei Greci. Trattazione storica*, in AA. VV., «Storia della Sicilia» I, Napoli, 1979.

BRACCESI L., *Gli Elimi e la leggenda troiana*, in «Gli Elimi e l'area elima», Atti del seminario di studi, Palermo-Contessa Entellina, maggio 1989.

CARDINALE A., *Il modello greco*, fratelli Ferraro editore, Napoli 1994.

- CARUSELLI G., *Sulla storia della Sicilia antica*, Vasto 1903.
- CIACERI E., *Culti e miti nella storia dell'antica Sicilia*, Catania 1911.
- CIACERI E., *Sicilia antiqua*, Lèida 1619.
- CLUVER F., *Sicilia antiqua*, Lèida 1619, p. 261.
- CUTRONI TUSA A., *La monetazione*, in «Segesta» a cura di V. Tusa, Palermo 1991.
- D'ASARO L., *Minosse e Cocalo, mito e storia nella Sicilia nord-occidentale*, Palermo 1991.
- Idem, *Elimi, i miti e la storia*, Corleone 1995.
- DE LA BRETECHE DE SAINT-NON R., *Voyage pittoresque ou Description des Royaumes de Naples e de Sicile*, IV, Parigi, 1785.
- DE MIRO E., *Eraclea Minoa e l'epoca di Timoleonte*, «Kokalos», IV, 1958.
- DE SANCTIS G., *Storia dei Greci*, Firenze 1939.
- DE SANCTIS G., *Sikelica, Ricerche intorno alla storiografia siceliota*, Palermo, 1958.
- DURANTE M., *Sulla lingua degli Elimi*, in «Kokalos», VII, 1961.
- FALSONE G., MANNINO G., *Le finestrelle di Gibellina e di Poggioreale*, Atti delle seconde giornate internazionali di studi sull'area elima. c.d.s. 1995.
- FANTASINA U., *Grano siciliano in Grecia nel V e IV sec.*, in AA. VV., «Agrigento e la Sicilia greca: storia e immagine (580-406)». Atti del Convegno, Agrigento 1988, in corso di stampa.
- FATTA V., *La ceramica geometrica di S. Angelo Muxaro*, Palermo 1983.
- FAZELLO T., *De rebus Siculis*, Palermo 1558.
- FREEMAN E. A., *The History of Sicily from the Earliest Times*, Oxford 1891.
- GALINSKI G. K., *Aeneas, Sicily and Rome*, Princeton, 1969.
- GALLO L., *Alcune considerazioni sui rapporti elimo-punici*, in «Giornate internazionali di studi sull'area elima», Pisa-Gibellina 1992.

GIUFFRIDA M., *Rapporti tra l'area elima e il Mediterraneo orientale*, in «Gli Elimi e l'area elima», Atti del seminario di studi, Palermo-Contessa Entellina, maggio 1989.

GRIFFO P., *Ricerche attorno al sito di Camico, Camico è S. Angelo Muxaro*, Agrigento 1948.

GUIDI A., PIPERNO M., *Italia preistorica*, Bari 1992.

HOLM A., *Geschichte Siciliens im Alterthum*, I, Leipzig, 1870.

HOLM A., *Storia della Sicilia nell'antichità*, Trad. it. Torino 1986.

HOUEL J., *Voyage pittoresque des isles de Sicile, de Malte et de Lipari*, I, Parigi 1782.

KAHRSTEDT U., *Die Geschichte der Elimer*, in «Wurzbürger Jahrb. für die Altertumswissenschaft», II, 1947.

LA ROSA V., *Le popolazioni della Sicilia: Sicani, Siculi, Elimi*, in AA. VV. *Italia omnium terrarum parens*, Milano 1989.

LONGO L., *Ragionamenti istorici sulle colonie de' Troiani in Sicilia*, Palermo, 1810.

MANNI E., *Minosse ed Eracle nella Sicilia dell'Età del Bronzo*, in «Kokalos» VIII (1962).

MANNI E., *Sicilia Pagana*, Palermo 1963.

MANNI E., *Alla ricerca della reggia di Cocalo*, in «Sicilia», 20 (1958).

MANNI PIRAINO G., *Iscrizione inedita da Poggioreale*, «Kokalos», V, 1959.

MANNINO G., SPATAFORA F., *Mokarta la necropoli di Cresta di Gallo*, Quaderni del Museo Archeologico regionale «Antonino Salinas» n. 1, Palermo 1995.

A. MARRONE, *Cenni sulle antichità di Segesta in Sicilia*, Palermo, 1827.

G. E. MASSA, *La Sicilia in prospettiva*, Palermo 1709.

MAZZARINO S., *Introduzione alle guerre puniche*, Catania 1947.

MCCONNELL B. E., *Architettura domestica ed architettura funeraria nel Bronzo Medio*, Storia e Archeologia della Media e bassa valle dell'Imera, Palermo 1993.

MEISTER R., *Herkunft un Dialekt des griechische Theiles der Bevollkerung von Eryx und Segesta*, in «Philologus», N.S.,

III, 1890. id., in «Berliner Philologische Wochenschrift», X, 1890.

MERANTE V., *Malco e la cronologia cartaginese fino alla battaglia d'Imera*, «Kokalos», XIII, 1967.

MOSCATI S., *La Sicilia tra l'Africa fenicio punica e il Tirreno*, «Kokalos», XXVI-XXVII, 1980-1981.

MUSTI D., *La storia di Segesta e di Erice tra il VI ed il III secolo a. C.*, in «Gli Elimi e l'area cit...»

MUSTI D., *Tradizioni letterarie e documentazione epigrafica e numismatica*, in «Kokalos», XXXIV-XXXV, 1988-1989.

NENCI G., *Troiani e Focidesi nella Sicilia occidentale*, in «ANSP», Ser. III, XVII, 4, 1987.

NENCI G., *Pentatlo e i capi Lilibeo e Pachino in Antioco*, ASNP, S. III, XVIII, 1988.

NICASTRO G., *Sutera-Camico*, Palermo 1914.

ORSI P., *Esplorazione topografica dell'agro di Palma M.*, in B. P. I., a. XLVIII, 1928.

PACE B., *Arte e civiltà della Sicilia antica*, Milano-Roma, I, 1935.

PAIS E., *Storia della Sicilia e della Magna Grecia*, Torino, 1894.

G. PANCRAZI, *Le Antichità Siciliane*, vol. 1, parte 11, Napoli 1752, pp. 19-24 e 45-51.

PARETI L., *Studi siciliani ed italoti*, Firenze 1914.

PARETI L., *Basi e sviluppo della "tradizione" antica sui primi popoli della Sicilia*, «Kokalos», II, 1956.

PARETI L., *La Sicilia antica*, Palermo 1959.

PARLANGELI O., *Il sostrato linguistico in Sicilia*, «Kokalos», X-XI, 1964-1965.

PERONI R., *Introduzione alla preistoria italiana*, Bari 1994.

PICARD C., *Le religions préhelleénique*, Paris 1948.

C. F. PIZZOLANTI, *Delle memorie isteriche dell'antica città di Gela nella Sicilia*, cap. XIII, Palermo.

G. PICONE, *Memorie Agrigentine*, Girgenti 1866.

POTTINO G., *Cartaginesi in Sicilia*, Palermo, 1976.

PROSDOCIMI A.L., AGOSTINIANI L., *Lingue e dialetti nella Sicilia antica*, «Kokalos», XXII-XXIII, 1976-1977.

- PROSDOCIMI A., *Le religioni degli Italici*, in *Italia omnium terrarum parens*, Libri Scheiwiller, Milano 1989, pp. 475-485.
- PUGLIESE CARRATELLI G., *Storia civile*, in AA. VV., «Sikania». *Storia e civiltà della Sicilia greca*, Milano 1986.
- RACCUGLIA S., *Le due Herbesso*, Acireale 1912.
- RAOUL-ROCHETTE, *Histoire critique de l'établissement des colonies grecques*, I-IV, Parigi, 1915.
- RYOLO D., *Sul Castellaccio di Camastra*, in «La Siciliana», a. 11, 1912, n. 6.
- RIZZO F. P., *Akragas e la fondazione di Minoa*, in «Kokalos», XIII, 1967.
- RIZZO F. P., *Tum etiam cognatione populi romani nomen attingunt*, in «Gli Elimi e l'area cit...».
- SALINAS, A., in NSA, XI, 1882-1883, pp. 254-260.
- SCAGLIA A., *Una nota su Camico. Camico è S. Angelo Muxaro?* Agrigento 1972.
- SCHMOLL U., *Die vorgriechischen Sprachen Sizilien*, Wiesbaden, 1958.
- SCHUBRING G., *Siciliche Studien: Kamikos-Triocala-Caltabellotta*, in «Zeitschrift für Erdkunde», 1866.
- F. TOMASELLO, *S. Angelo Muxaro. Nuove indagini sulla architettura funeraria nel territorio*, in «Cronache di archeologia».
- TUSA S., *Gli Elimi*, AA. VV., Trapani 1989.
- TUSA S., *La Sicilia nella preistoria*, 2°, Palermo 1993.
- TUSA V., DE MIRO E., *Sicilia occidentale*, «Collana Itinerari Archeologici», Roma 1983.
- IDEM, *La preistoria nel territorio di Trapani*, Trapani 1990.
- VAN COMPERNOLLE R., *Gli Elimi e l'area elima*, Atti del seminario di studi, Palermo-Contessa Entellina, maggio 1989.
- VAN COMPERNOLLE R., *Ségeste et l'hellénisme*, in «Mélanges Joseph Hombert» (= «Phoibos», V, 1950-1951).
- VAN COMPERNOLLE R., *Étude de Chronologie et d'historiographie sicéliotes*, Bruxelles 1960.
- VERNANT J. P., *Mito e pensiero*, 1965.

VERNANT J. P., *Mito e società nell'antica Grecia*, Le ragioni del mito, 1974

VERNANT J. P., *Mito e religione greca*, 1990.

VERNANT J. P., *L'universo degli dei e degli uomini*, il racconto del mito, 2003.

VOZA G., *Problematica archeologica*, in AAVV., *Storia della Sicilia*, Napoli 1978.

G. VOZA, *Thapsos, primi risultati delle più recenti scoperte*, A. XIV, R.S.I.I.P.P., 1972.

## INDICE

PREFAZIONE	pag.5
Introduzione	“ 11
Capitolo I. IL PROBLEMA ELIMO	“ 23
Capitolo II. LE FONTI DAL VI AL III SEC. A.C.	“ 33
1. Gli Elimi nella storiografia antica	“ 49
a. Antioco e l'arrivo dei Siculi	“ 50
b. Ellanico e l'omissione dei Siculi	“ 53
c. Tucidide e la teoria troiana	“ 57
d. Il ripristino della tradizione siceliota	“ 59
2. Conclusioni	“ 60
Capitolo III. LE FONTI SUCCESSIVE	“ 65
Capitolo IV. IL MITO DI ERACLE	“ 75
1. Il significato del mito di Eracle	“ 77
2. Eracle e gli Elimi	“ 81
3. I miti e la loro cronologia	“ 85
Capitolo V. IL MITO DI MINOSSE	“ 87
Capitolo VI. GLI ELIMI ED IL MONDO GRECO	
1. Miti e colonie greche	“ 97
2. Storia di Segesta ed Erice dal VI el III secolo a.C.	“ 103
3. Apporti storiografici delle due saghe	“ 104
Capitolo VII. ARCHEOLOGIA E MITO	“ 115
1 Eolie, Sicilia e Malta durante la Media Età del Bronzo	
1.a La cultura del Milazzese nelle Eolie	“ 119
1.b La Cultura di Thapsos e di Borg in Nadur	“ 119
1.c Le usanze funerarie della cultura di Thapsos	“ 122
1.d Considerazioni	“ 124
	195

2.a L'Ausonio	“ 127
2.b I costumi funerari dell'Ausonio I e II	“ 128
2.c Avvenimenti contemporanei all'arrivo degli Ausoni	“ 129
3.a La prima fase, facies di Pantalica Nord	“ 132
3.b La seconda fase, facies di Cassibile	“ 134
3.c La terza fase, facies di Pantalica Sud	“ 136
3.d La quarta fase, facies di Finocchito	“ 136
3.e Conclusioni	“ 137
4. Mito e archeologia nella protostoria siciliana	“ 139
4.a I Sicani	“ 140
4.b Il problema dei Siculi	“ 142
4.c Gli Elimi	“ 145
Capitolo VIII. LE IDENTIFICAZIONI DI CAMICO	
1. Le località del mito di Minosse	“ 153
1.a Le antiche identificazioni di Camico	“ 154
Capitolo IX. LE LOCALITÀ DEL MITO E LE FONTI	
1. Toponomastica	“ 163
2. Le fonti Inico e Camico	“ 166
3. Makara-Minoa ed il Lykos	“ 170
4. Le fonti Makara-Minoa-Eraclea, il Lykos e L'Halykos	
4.a Makara Minoa	“ 170
4.b Eraclea	“ 172
4.c Eraclea Minoa	“ 172
4.d Halykos	“ 173
4.e Lykos	“ 173
5. Minoa e la tradizione storica	“ 173
6. Il Lykos	“ 181
7. Conclusioni	“ 185
Bibliografia	“ 189

